

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

PUBBLICAZIONE DELLO “STUDIUM” MADRI NIGRIZIA



SUORE MISSIONARIE COMBONIANE “PIE MADRI DELLA NIGRIZIA” – ROMA

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

ANNO XVII N. 28 OTTOBRE 2016

Pubblicazione dello *Studium* Madri Nigrizia
delle Suore Missionarie Comboniane

ANNO DI FONDAZIONE: 2000

Consiglio di direzione: Maria Vidale
Mariateresa Girola
Fulgida Gasparini

SOMMARIO

Presentazione	5
1. Le ore del mattino	7
2. Profughi a Mitterndorf	23
3. Accettata tra le Passioniste	38
4. Al convento di S. Maria in Organo	51
5. In servizio all'ospedale	73
6. In Eritrea, ad Amba Galliano	99
7. Si avvicina il Capitolo generale	120
8. Arrivano rinforzi	145
9. Superiora provinciale	160
10. In Italia, per il Capitolo del 1946	168
11. Ristrutturazione di Casa Madre	177
12. 75° anniversario delle prime professioni	187
13. Di nuovo in Eritrea	190
14. Il rientro in Italia	197
Cronologia	205

Pubblicazione ad uso privato

Sede: Viale Tito Livio, 24 – C.P. 12341 – Belsito 00135 ROMA
Tel. 06 355 561; e-mail (M. Vidale): ricstor@combonianeroma.org

AGNESE M. AFRA MANZANA

**Alcune pagine di storia,
scritte con il cuore...**

1897 - 1988

A cura di Maria Vidale



Afra Manzana (1897-1988)

Presentazione

“L’anima mia magnifica il Signore!”

Il 25 luglio 1988, ad Arco di Trento, suor Afra Manzana varcava gioiosamente le “*soglie dell’al di là*”, come tanto desiderava. Poco tempo prima di morire, infatti, così concludeva lei stessa l’autobiografia:

“1988, gli anni passano inesorabilmente, e noi con loro. Io sento che la mia vita volge al tramonto e una gioia purissima mi invade lo spirito.

Ho steso queste note narrando con semplicità le esperienze della mia vita... .

Ho cercato di aderire al desiderio dei superiori con tutta la mia buona volontà, incoraggiata con carità squisita dal mio confessore e direttore spirituale, il reverendo padre Italo Kresevic ..., come pure da suor M. Elisea Pezzi¹, [responsabile] dell’archivio storico della congregazione e interessata alla storia della medesima... .

L’unico movente di questa mia fatica è stato il desiderio di far conoscere la misericordia di Dio per tutte le sue creature e attestare quanto “sia dolce e soave il vivere insieme”, perché la sua fedeltà dura in eterno... .

Dio è amore!”... (p. 378).

Offrendo a tutta la congregazione le note che seguono, non crediamo dunque di violare il diritto alla *privacy* di suor Afra, ma di rispondere a un suo preciso desiderio.

¹ Da quanto risulta, suor Elisea Pezzi ricevette poi in consegna i 28 quaderni di suor Afra, trasformandoli in un dattiloscritto, corredato di titoli e sottotitoli, evidentemente destinato ad una pubblicazione. Tale dattiloscritto è stato ripreso per elaborare il presente fascicolo di AMN.

Il testo che presentiamo, comunque, non è la riproduzione completa di quanto suor Afra ha scritto, e che si trova conservato nel nostro archivio².

Per la presente pubblicazione, abbiamo ripreso il dattiloscritto riordinato da suor Elisea, limitandoci, però, a trascrivere soltanto i passi che possono dire qualche cosa a tutte noi, e che si sono rivelati pagine di storia veramente interessanti.

Nei limiti del possibile, poi, abbiamo cercato di rispettare il modo di esprimersi di suor Afra, intervenendo soltanto quando era richiesto da una migliore comprensione del testo.

Da parte nostra, infine, vogliamo ringraziare suor Afra, di tutto cuore e con la stessa sua semplicità, per il bellissimo dono che ha accettato di mettere a nostra disposizione.

² APMR, VI/Pp.MZ/2/1-8427: 28 quaderni manoscritti.

Le ore del mattino

Vidi la luce a Mori (Trento) il 18 ottobre 1897, festa dell'evangelista Luca, e il giorno dopo venni battezzata col nome di Agnese Maria.

La mia era una famiglia patriarcale, profondamente cristiana, diretta dal nonno in tutti gli affari. Vivevano con noi anche due sorelle del nonno, insegnanti in pensione. Mio padre era il maggiore dei figli: si chiamava Emilio, poi c'erano lo zio Luigi, le zie e lo zio Augusto, scapolo.

Papà si sposò con la figlia del sindaco di Ronzo, Vittoria Mazzucchi, mia mamma, donna di grande fede, tutta dedita ai figli. Pregava molto e dava con larghezza ai poveri.

Lo zio Luigi, sposò un'insegnante di Mori, Luigia, e via via la casa si popolò di bimbi: sette dello zio e cinque di mamma e papà: Francesco, Giovanni, Giuseppina, Agnese Maria e, alla distanza di 12 anni, l'ultimo: Virginio, chiamato Gino.

Papà era tanto buono, s'interessava di problemi sociali, era tutore di molti orfani e aiutava, nel disbrigo dei loro affari, donne i cui mariti erano all'estero per lavoro.

Zia Maria, Orsolina al secolo, insegnava nella scuola elementare del paese e si occupava particolarmente dell'educazione dei numerosi nipoti. Da lei seppi che dopo quaranta giorni dalla nascita, venni punta da un insetto che mi procurò una grave malattia durata circa sei anni.

La mia cuginetta, Augusta, maggiore di qualche anno, mi stava sempre vicina e siccome aveva molto ascendente su di me la ubbidivo in tutto. Lei ne approfittava per farmi mangiare della carne cruda e del cioccolato che il medico aveva prescritto per curare la malattia che mi aveva colpita. Accanto a lei mi lasciavo pure leccare le mani e le braccia dai due grossi cani di guardia, penso, per addolcire il prurito che mi faceva soffrire.

Le donne che frequentavano la casa per ragioni di lavoro – mi raccontava più tardi la mamma – vedendola addolorata per la malattia che mi consumava, le dicevano per confortarla: *“Questa bambina sarà la sua consolazione!”*.

A sei anni, dopo molte cure, rifiorii tanto che mi giudicarono in grado di frequentare la scuola. Ero piuttosto timida e permalosa. Mi risentivo per un nonnulla; mi sembrava che zia mi facesse un grave torto quando rassetta i capelli alla mia cuginetta prima che a me. Non dicevo nulla, ma soffrivo interiormente.

Amavo Gesù. Quando facevo i capricci per non prendere delle medicine amare, bastava che mamma mi dicesse: *“Agnese, pensa che Gesù ha preso il fiele”*, perché subito bevessi la medicina e andassi con lei dal medico senza farmi pregare.

Ricordo la grande impressione che provai quando, nel 1903, sentii parlare di Pio X, il nuovo papa eletto dopo la morte di Leone XIII. Come incantata contemplavo la sua fotografia riportata sul *Corriere della sera*.

La zia Maria si occupava molto di noi bambini: ci faceva fare i compiti, ci correggeva quando mancavamo di educazione, ci faceva pregare mattina e sera.

Qualche volta, però, alla sera, quando mamma era libera, veniva lei a farci recitare le preghiere e alle solite aggiungeva un'Ave Maria *“per la scelta dello stato”*, diceva.

– Mamma, cosa vuol dire: scelta dello stato? – le chiesi una volta. E lei:

– Sta buona, quando sarai grande capirai.

Avevo paura del buio. Non riuscivo ad affrontare l'oscurità e fu zia Maria che mi aiutò a superarmi. *“Agnese sai – mi disse una sera – anche S. Caterina era paurosa come te, ma quando seppe che Gesù le viveva accanto perché in grazia di Dio le passò la paura”*.

Quella riflessione mi aiutò e, poco a poco, divenni più coraggiosa.

Lo sguardo di Gesù

Una mattina arrivando a scuola trovammo una bella sorpresa: invece delle solite lezioni ci venne proposta una passeggiata fino al santuario della Madonna di Monte Albano, a settentrione di Mori.

Fu una grande gioia per tutte le allieve che, felici, si misero in cammino.

Lungo l'erto sentiero che conduceva al santuario erano disseminati alcuni capitelli con delle sculture. Io fui colpita dalla statua che presentava Gesù nel Getsemani: una bella statua di grandezza naturale, alquanto deteriorata dal tempo. Mi fermai commossa a pregare. Avevo forse sette anni. Le mie compagne continuavano il cammino chiacchierando, ed io ero lì, ferma, davanti a quella statua che mi attirava dolcemente, quando ad un tratto vidi Gesù muovere gli occhi e guardarmi. Ero sola. Turbata, scossa, mi voltai chiamando con voce tremante la ragazza che era più vicina a me e di qualche anno maggiore:

– Vieni, vieni qua subito! Gesù mi ha guardata!

– Va là, sciocchina, proprio te! – e la ragazza continuò il suo cammino.

Rimasi mortificata e non raccontai più a nessuno quello che mi era capitato, ma quello sguardo di Gesù non l'ho più scordato e mi accompagna ancora oggi, dopo più di 80 anni.

All'inizio di ogni anno scolastico tutta la scolaresca si raccoglieva in chiesa per una Messa solenne. Tutti i giorni poi si assisteva alla così detta "Messa della scuola", insieme alle nostre insegnanti. In classe, prima delle lezioni ci facevano pregare. Tutto aiutava ad andare a Dio.

La moneta d'argento

Per non dispiacere al Signore che tanto amavo, mi sforzavo di mantenere buoni rapporti con tutte le mie compagne che, certamente, si erano accorte che non sopportavo nessuna parola che potesse offuscare la mia purezza. Infatti, quando mi vedevano arrivare, c'era sempre qualcuna che dava l'allarme:

– Zitte! Cambiamo discorso, arriva Agnese!

Neppure mamma e zia dovevano chiedermi cose che ritenevo disdicevoli.

Una mattina, mentre mi recavo all'oratorio, vidi brillare per terra una moneta d'argento: una corona austriaca. Un capitale per una ragazzina della mia età. Mi sentivo ricca e felice, ma mi chiesi internamente: Ed ora, che cosa devo fare?

All'oratorio mi portai in cappella e gettai la preziosa moneta nella cassetta delle elemosine: provai una grande gioia, un inatteso sollievo. Ma tenni sempre segreta questa dolce esperienza, neppure mamma lo seppe mai.

Quando commettevo peccatucci, cioè, non rispondevo subito alla chiamata della mamma per finire il gioco, o bisticciavo con le cuginette, o rispondevo con sgarbo a qualcuno, la sera non avevo pace. Più di una volta, mi alzai per andare in camera della mamma, mettermi in ginocchio vicino al suo letto e chiederle perdono. Con papà la cosa si arrangiava subito: quando mi sorprendevo in colpa, mi faceva baciare la terra e poi tutto era dimenticato.

In famiglia

ci trattavamo con semplicità, ma molto affettuosamente. Ognuna di noi aveva il suo piccolo compito: scopare la cucina e la sala, lavare ed asciugare i piatti e le posate. A me non piaceva tanto adoperarmi in questo, tuttavia dovevo dare io pure il mio piccolo contributo, perché zia Maria non accettava scuse.

Ero la beniamina di Francesco, il fratello maggiore, sempre buono, paziente e amorevole con me.

Giovanni, di tutt'altro carattere, era allegro, buffone, amava ridere e farmi divertire, ma mi faceva anche dei dispetti e qualche volta si industriava per piegare il mio naturale orgoglio. Una sera tornando a casa mi chiamò: "Agnese, vieni qui. Prendi la spazzola e puliscimi le scarpe!".

Ed io di rimando: "Eh, no! Non sono la tua serva io!".

Mi allungò un leggero schiaffo: "Va, dì alla mamma che è passato il vescovo!".

Poi vedendomi piangere mi abbracciò e mi fece fare una piroetta tutto intorno alla stanza...

Erano scenette che si ripetevano spesso e che finivano sempre allegramente.

Giuseppina, aveva quattro anni più di me ed era un vero tesoro di bontà, intelligenza, cortesia. Sapeva parlare e tacere a tempo opportuno, rispettava e si faceva rispettare e mi circondava di grande tenerezza ed affetto.

Quanta attesa per i doni che credevo portati da S. Lucia o da Gesù Bambino a Natale! Ma quando – frequentavo ancora le prime classi elementari – una compagna mi sussurrò che non erano né S. Lucia, né Gesù Bambino a portare i doni, perdetti il gusto per quelle feste.

La mia vita scorreva tranquilla. Frequentavo con profitto la scuola, sempre con a fianco Augusta, la mia cuginetta preferita. Un vero terremoto: una ne pensava e dieci ne combinava e si attirava castighi su castighi. Io soffrivo per lei. Più suscettibile e permalosa, meno intelligente, avevo a suo riguardo quasi un complesso d'inferiorità, ma l'amavo tanto e trovavo tutto bello e buono quello che faceva.

Per quello che ci occorreva per la scuola andavamo dal nonno, con grande rispetto.

Egli ci accoglieva davanti alla sua grande scrivania e ci accontentava in tutto. Non ho mai ricevuto da lui un rifiuto. L'amavo molto e mi piaceva parlare di lui con le mie compagne. Pavoneggiandomi, dicevo: "Nonno è molto ricco, nonno ha tanti soldi!".

Confessioni infantili, prima comunione e cresima

Non ricordo affatto la confessione che feci avanti la prima comunione, ma molto bene le seguenti. Ci preparava zia Maria, che ci esortava a guardare bene in tutti gli angoletti, anche quelli più oscuri della nostra anima, per togliere la polvere che vi si era annidata. E ci portava il paragone della scopa che ognuna di noi possedeva in proprio e fatta su misura e: "Vedi qua, vedi là", e poi concludeva:

– Dovete fare così andando a confessarvi per togliere dalle vostre anime il peccato che ha fatto piangere Gesù. Egli è molto buono e perdona sempre tutto, ma bisogna essere sincere e non tacere nulla di quello che la coscienza ci rimprovera.

Nel 1905 ricevetti la cresima dalle mani di S. E. mons. Endrici, vescovo di Trento, che fece il suo ingresso in paese fermandosi poco lontano dalla mia casa e al quale, insieme alla mia cuginetta, offrii un superbo mazzo di fiori dicendogli: "Salve, Altezza, benedite questo popolo!".

Non ricordo, però di avere avuto emozioni particolari ricevendo il grande sacramento. Provai solo molta gioia per i doni portati dalla madrina e offerti dai miei cari.

Più incisivo e solenne fu per me il giorno della mia prima comunione. Gustai profondamente l'immenso dono di Gesù e il suo primo bacio alla mia piccola anima.

Era la primavera del 1907 e fu festa grande anche in famiglia. Eravamo in due a ricevere in quel giorno per la prima volta il Signore: Augusta ed io.

Il decano mons. Rossi ci preparò con molta unzione [cura] al grande atto e le suore di Maria Bambina lo coadiuvarono sapientemente. A casa, poi, zia Maria faceva la sua parte perché, diceva, ci voleva belle, immacolate come gigli per presentarci a Gesù. E non finiva di parlarci della Madonna e di S. Agnese. Ci aveva preparato una pagellina dove dovevamo annotare i nostri piccoli sacrifici, le vittorie sul nostro carattere, il numero delle giaculatorie da recitare tra giorno.

Mi sentivo tanto felice e mi impegnavo con buona volontà per prepararmi bene a quel momento. Comprendevo che era molto importante e che doveva segnare qualcosa di duraturo nella mia vita. La mattina del grande giorno, mentre tutta raccolta nel mio abito bianco, stavo per entrare in chiesa, mamma mi prese in disparte e mi chiese preoccupata: "Agnese, sei tranquilla? Hai qualche dubbio? Vuoi confessarti?".

– No mamma – risposi di scatto – sono tanto contenta!

Ero veramente felice e da quel giorno la grazia di Dio mi prevenne, mi avvolse interamente, mi custodì e camminò con me. Sentivo grande amore anche per la Madonna e molto spesso ripetevo nel segreto del mio cuore: *"Gesù ti amo! Mamma mia fa che tua sempre sia"*. Mi piaceva adorare a lungo Gesù nel santissimo sacramento.

Un giorno la superiora delle suore dell'oratorio mi scelse perché facessi l'angioletto vivente davanti a Gesù esposto sull'altare. Presi sul serio l'incarico e per più di un'ora rimasi in ginocchio quasi rapita a fissare l'Ostia santa, senza accorgermi del tempo che passava. Dopo più di un'ora mi chiamarono: "Vieni, è ora di tornare a casa!".

– Aspetta – risposi – devo ancora dire a Gesù qualcosa che mamma mi ha raccomandato di dirgli.

La superiora mi abbracciò: "Che hai fatto finora, bimba mia, sempre con gli occhi fissi su Gesù Ostia? – mi disse commossa –. Cosa gli hai detto?".

Ancora oggi, dopo tanti anni sento che veramente in quel giorno, Gesù mi ha fatto gustare la sua presenza.

Pensate ai fatti vostri

Incominciai una nuova vita. Pregavo con gioia, mi studiavo di essere più dolce, più buona con tutti, di compiere i miei doveri con attenzione e perfezione, ma non pensavo affatto di farmi religiosa. Godevo della mia famiglia, dove trovavo tutto quello che il mio cuore desiderava allora.

C'era però chi pensava diversamente e gli operai di casa parlottavano tra loro per stuzzicarmi, quando mi incontravano, soprattutto in piazza, davanti alla casa del parroco. Mi chiamavano e: "Agnese, ho parlato col decano che hai intenzione di farti suora". E io rispondevo seccata: "Pensate ai fatti vostri!" – e tiravo diritto oscurandomi in viso.

Dopo la mia prima comunione fui iscritta tra le *Figlie di Maria*: prima tra gli "angioletti", poi come "aspirante" e infine vera *Figlia di Maria*. Da allora, soprattutto, mi sentii legata alla Madonna ed esperimentai la sua materna protezione per tutta la mia vita. Verso i tredici anni, mamma mi iscrisse pure al Terz'Ordine di S. Francesco. La seguivo quando andava alle conferenze e recitavo con lei ogni giorno i tredici *Pater*, *Ave* e *Gloria* prescritti. So di aver continuato questa cara devozione fino alla mia entrata in religione, il 2 aprile 1921.

Un ricordo incancellabile per me è il giorno della **consacrazione della mia famiglia al S. Cuore**. Eravamo tutti riuniti sotto il grande quadro che pendeva dalla parete, in ginocchio. Era il posto dove ogni sera la famiglia si riuniva per la recita del S. Rosario.

Il primo invito

Concluso il ciclo di studi alle "complementari", libera dalla scuola, incominciai a frequentare le *Suore di Maria Bambina* per completare l'educazione, continuare lo studio ed apprendere il ricamo. In quel periodo sentii il primo invito del Signore a seguirlo, affascinata da una predica sulla bellezza della verginità, tenuta in parrocchia durante le missioni predicate al popolo.

Da un po' di tempo seguivo io pure la moda nel vestirmi, come del resto facevano tutte le ragazze della mia età, ma dopo quella esperienza feci una cosa strana: mi legai fortemente i capelli che abitualmente tenevo sciolti e ben pettinati. Mia sorella mi chiese cosa mi prendesse, disapprovando il mio gesto. Capii di aver fatto

una sciocchezza, non risposi nulla e sciolsi i miei capelli come sempre avevo fatto, ma custodii in cuore il mio segreto.

Ogni mattina seguivo la mamma in chiesa per assistere alla S. Messa e per comunicarmi. Un giorno, non so perché, mi fermai più a lungo in chiesa: mamma era già partita. Rimiravo un'immagine che rappresentava il giudizio universale: anime che salivano angelicate al cielo, altre che scendevano nell'abisso. Ad un tratto sentii internamente una voce, quella di Gesù, che mi invitava per la seconda volta a seguirlo. Senza riflettere risposi di getto: *Sì, voglio seguirti, mi farò suora!* – e poi scoppiiai in un dirotto pianto, mentre una grande dolcezza avvolgeva il mio spirito. Da allora l'anima mia si aprì su orizzonti nuovi. Ero tanto felice e nascondevo in cuore il mio segreto: esser tutta di Gesù, diventare missionaria per farlo conoscere ed amare da tutti. Andavo e tornavo dalla chiesa e mi sembrava di volare. Cercavo le strade più isolate per essere sola in compagnia del mio Signore, al Quale ripetevo che volevo essere sua, mentre sognavo il martirio.

Il segreto confidato

La mia salute piuttosto fragile esigeva che facessi delle cure termali, ma non volevo sentirne parlare, fissa nell'idea che le suore dovevano soffrire senza curarsi. Alle insistenze di mamma, le confidai il mio segreto. Senza drammatizzare, con infinita dolcezza, mamma mi rispose: "Povera la mia bambina, nessuno ti accetterà in convento ammalata!". Mi bastò perché mi mettessi in attività per preparare la valigia e partire. Era il 14 luglio 1914. Gesù mi aspettava nella chiesetta di Comano per farmi giungere il suo terzo invito. In quel luogo sacro, meta delle mie quotidiane passeggiate, rinnovai la mia offerta totale al Signore e, senza chiedere consigli a nessuno, pronunciai il mio voto di castità. Poi misi a Gesù una condizione: se proprio era Lui che mi parlava, doveva darmi un segno: ristabilire la pace tra persone che amavo e che avevano incrinato i loro rapporti a causa di cose quasi insignificanti. Fui esaudita. Non avevo più nessun dubbio, ormai, e camminavo spedita e gioiosa verso il futuro.

Un giorno, mentre stavo pregando davanti al tabernacolo, mi si avvicinò un padre francescano e mi offrì un'immaginetta con l'effigie di S. Giuseppe e con a tergo la preghiera: "*S. Giuseppe presentami al tuo Gesù ed insegnami ad amarlo*".

Questo piccolo episodio accrebbe in me la devozione che già nutro per il grande santo e mi misi sicura sotto la sua protezione.

Scoppia la grande guerra (1914-1918)

I giorni scorrevano luminosi per me fino a quel triste mattino del 1° agosto 1914, quando vidi i muri tappezzati da grandi manifesti che annunciavano la dichiarazione di guerra e invitavano i villeggianti all'immediata partenza.

La signora a cui mamma mi aveva affidata per la cura, si premurò di trovarmi il posto per il viaggio di ritorno su uno dei mezzi militari in partenza da Comano, e in giornata rientrai a Mori. Papà mi aspettava e, appena giunta, mi mandò d'urgenza a S. Giacomo, una località in alta montagna sui 1000 metri, con l'ordine di rimanere lassù con gli operai, far piegare le tende e tornare subito con loro e tutto il bestiame il giorno seguente.

I miei fratelli maggiori, richiamati alle armi, dovevano presentarsi al distretto in giornata. Francesco fu arruolato tra gli alpini e mandato a Trento, Giovanni invece fu mandato a Innsbruck, in Galizia.

Povero Giovanni! Non sarebbe più tornato. Già nel novembre 1914 figurava tra i dispersi e di lui non sapemmo più nulla. Francesco, poi, qualche mese più tardi finì prigioniero in Russia. A casa restava papà con un solo operaio di 51 anni.

Una profonda tristezza gravava sul cuore di tutti. Tornata dalla montagna con gli operai e con tutto il bestiame, mi misi d'impegno a fianco di papà e con Augusta andavo a lavorare in campagna con i giovani non ancora richiamati alle armi. Imparai anche a guidare il carro trainato dai buoi e mi prestai per qualsiasi servizio.

Sul carro delle prugne

Un giorno, con un giovane diciannovenne, partii con un carico di 20 quintali di prugne per portarle da Mori a Dro, dove giungemmo verso le 19. Aiutammo a scaricare, poi entrammo in una trattoria per cenare e verso le 20.30 riprendemmo la via del ritorno. Ognuno sul proprio carro vuoto. Nessun timore mi prese, nonostante la notte imminente. Sentivo vicino il Signore

come l'aria che respiravo. La strada era lunga, le bestie stanche. Arrivammo a Nago che era mezzanotte. Incominciava la salita, al passo S. Giovanni potemmo respirare più liberamente. Le bestie nella discesa continuavano la strada quasi senza bisogno di guida e noi incominciavamo a godere della brezza che proveniva dal laghetto poco lontano.

Il giovanotto salì sul mio carro e tentò una carezza. Mi irrigidii: "Tu sul tuo carro ed io sul mio" – risposi seccata. Nessuna insistenza. Partii e aggiunsi qualche parola forte. Mortificato, il poveretto si ritirò senza più una parola.

Alle 5.30 eravamo alla stazione ferroviaria di Mori. Quale sollievo per me! Tornai a casa felice, ma non accennai a nessuno l'avventura del viaggio.

In quel doloroso periodo mi sembrava che il Signore mi chiedesse maggiori sacrifici e un grande desiderio di rendermi utile si impossessò di me. Papà si sentiva compreso ed aiutato e questo era per lui un grande sollievo. Mia sorella Giuseppina cercava soprattutto di sostenere la mamma, angosciata per i figli in guerra. Il 14 novembre arrivò l'ultima cartolina di Giovanni, arruolato tra i "Cacciatori dell'Imperatore", poi cadde il silenzio che per mamma, particolarmente, fu terribile.

Militarizzata

Intanto l'incubo di dover sfollare ci perseguitava. Si parlava di evacuare la valle Lagarina e Mori era in lista. Incominciammo a trasportare nei sotterranei della nostra grande e bella casa i mobili migliori, le cassepanche e tutto quello che pensavamo avesse più valore. Io dirigevo i lavori di sgombero, attenta a che tutto fosse a posto e niente guastato.

Si vociferava che era questione di una quindicina di giorni e poi tutti avremmo potuto ritornare alle nostre case. Speranze e delusioni si intrecciavano, ma in compenso tanta pace in casa, armonia, abbandono fiducioso nella Provvidenza. Papà aiutava un po' tutti. Famiglie angosciate e suore ricorrevano al suo prudente consiglio.

Verso la fine di marzo 1915, un gendarme venne a chiedere a papà i mezzi di trasporto che avevamo. Ci fu un'accesa discussione. Mi avvicinai a papà, pensando di poterlo aiutare. Il gendarme

bruscamente mi chiese chi ero e come mi chiamavo, e il giorno dopo ricevetti una cartolina che mi dichiarava militarizzata.

Ormai ero a disposizione del governo. Ogni mattina, dopo aver ascoltato la prima S. Messa e ricevuto la comunione, mi dovevo presentare al lavoro e tornavo la sera. Ma nonostante tutto mi sentivo tranquilla: avevo la sensazione che Dio fosse con me e mi accompagnasse ovunque.

Un giorno mi trovai in una colonna composta da trentaquattro carri, guidati da tutti uomini ad eccezione del mio. Ero infatti l'unica donna e per giunta la più giovane di tutti (non ancora diciottenne). Tuttavia fui sempre rispettata: l'amore di Gesù mi circondava come una folta siepe.

Trasportavo materiale per costruire trincee e a volte anche materiale bellico e allora ero seguita da soldati. Su una collinetta che separava Mori dall'Adige si ergeva una fortezza e su quella posizione strategica si deponeva il carico. Un triste giorno, senza nessun avviso, venne fatto saltare il ponte del fiume vicino: uno scoppio terribile che ci tramortì. Ci trovammo tutti per terra spaventati e tremanti. Passato lo choc ci riunimmo spontaneamente per ringraziare il Signore dello scampato pericolo.

La mamma, in quei mesi di sofferta angoscia, era sempre in comunicazione con gli uffici della Croce Rossa per avere notizie dei figli sotto le armi, e poi scriveva a *"quei poveri figlioli"*.

La mia cugina Augusta, ormai signorinella, sconvolta da tutta l'atmosfera di guerra, attraversava una crisi spirituale molto forte. Dopo la morte dei genitori, essendo la maggiore di sette fratelli, fu assalita da un indicibile sconforto e la sua fede sembrò vacillare. Si ridusse ad uno stato di sofferenza tale che faceva pietà. In quella situazione, fu una vera grazia l'essersi confidata con la mia mamma, donna saggia, comprensiva e dal grande cuore. Zia Maria era troppo severa per esserle di aiuto in quel periodo critico della sua vita. Lentamente, con infinita pazienza e una grande bontà, mamma l'aiutò a superare la triste prova e tutti avemmo più tardi la bella soddisfazione di ritrovare la nostra Augusta gaia fanciulla come era sempre stata, ricca di belle doti umane e spirituali.

L'Italia dichiara guerra all'Austria

Il Trentino era a quei tempi sotto l'Austria. La notizia che anche l'Italia, prima alleata, era entrata nel grande conflitto da nemica, ci mise tutti in allarme. Nessuna illusione: dovevamo partire profughi in territorio austriaco.

La notte del 25 maggio [1915], verso le 2h, papà ci svegliò e con tono apparentemente calmo disse: "Dobbiamo partire, ma sarà solo per quindici giorni".

La calma di papà contribuì ad attenuare in parte l'eccitazione che ci colpì. Preparammo in fretta qualcosa di vestiario, del cibo e, ognuno col proprio zaino sulle spalle, attendemmo l'ordine della partenza.

Intanto il papà con un carro si portava dalle suore per caricare il loro fabbisogno e le orfane più piccine, e con loro ci mettemmo in cammino. Era già stato fatto saltare il ponte della strada verso Mori e fu giocoforza costeggiare la collina per portarci alla stazione di Rovereto. Papà, dopo la chiamata alle armi dell'unico operaio al suo servizio, rimasto solo a dirigere l'azienda, si faceva in quattro per arrivare dove urgeva il bisogno.

Dalle vallate del Sarco scendevano squadre di soldati carichi di zaini, cantando. La gente li salutava commossa esortandoli a confidare nell'aiuto della Madonna.

Arrivammo alla stazione di Rovereto molto stanchi. Mamma, che portava tra le braccia Gino, il più piccolo dei miei fratelli, di cinque anni, tremante per la febbre, si rivolse angosciata a un ufficiale sperando di poter avere qualche aiuto: "Se il bambino morrà lo lasceremo alla stazione" – rispose sgarbatissimo l'interpellato.

Intanto il papà, che nel frattempo era ritornato a casa per vedere se poteva ancora prendere qualcosa di necessario, ci raggiunse a Rovereto nella mattinata. Era sconvolto: "La nostra casa è stata saccheggiata stanotte, perfino il vino che avevo nascosto in cantina, scavata sotto la rupe, per festeggiare il ritorno dei miei figli dalla guerra, è sparito", disse, e una lacrima gli scese lungo il viso.

Passammo tutta la giornata in attesa del treno che ci doveva trasportare lontano, e quando scese la notte ci coricammo per terra. Mamma sola rimase seduta, con il bambino ammalato tra le braccia. E per tre giorni restammo in attesa del treno... .

Io pensavo a tutto quello che avevamo perduto, e mi chiesi dove era finito il nostro ricco bestiame. Uscii dalla stazione e chiesi a destra e a sinistra. A bassa voce un uomo mi sussurrò: “Va a vedere ai giardini pubblici”.

Vi andai di corsa: le nostre mucche, cavalli e buoi erano là ammassati e sembravano anche loro, come noi, abbattuti e disorientati. Detto fatto: preparai dei cartelli con scritto il nome, cognome e indirizzo di mio padre, cercai dello spago e legai al collo di ogni bestia il cartello perché almeno si sapesse che erano tutte di nostra proprietà, e con tanta speranza che, almeno in parte, ci venissero più tardi restituite.

Abbastanza soddisfatta ritornai accanto ai miei in stazione di Rovereto pregando la Madonna, e abbracciando con rinnovata tenerezza la mia povera mamma.

Finalmente si parte

Verso la sera del terzo giorno di permanenza in stazione a Rovereto, arrivò il treno che ci doveva trasportare lontano dalla nostra terra. Ci venne assegnato uno scompartimento tutto per noi, dove potemmo sistemarci discretamente. Il mio fratellino stava meglio. Ricordai ai miei che anche la Sacra Famiglia aveva emigrato come noi ora, e quel pensiero sembrò confortare gli animi.

Arrivammo a Bolzano verso le otto del mattino seguente e alla stazione qualcuno ci offrì del caffè caldo. Ripartimmo verso Innsbruck alle 13 circa. Il cibo che avevamo portato via da casa si era infracidito e fu giocoforza buttarlo. Ci demmo da fare per trovare almeno un po' di pane: quello somministrato dal Governo era insufficiente, ma nessuno si lamentava.

A Salisburgo si sfollò una carrozza e poi, ad ogni fermata del convoglio, se ne sfollava un'altra, e così via fino che arrivò il nostro turno per scendere dal treno. Povera gente, che rassegnata andava verso il proprio destino trascinandosi le poche robe che aveva potuto portare.

Noi scendemmo a un piccolo paese situato alle falde della montagna Lunz. Eravamo in 34 persone. Ci attendevano dei carri trainati da buoi, dove venne caricato il nostro bagaglio e fatti salire i più piccoli, con un giovanotto di 24 anni affetto da epilessia. Tutti gli altri, a piedi, incominciarono la salita.

All'altezza di circa 1000m ci apparve una stupenda spianata occupata da una casa colonica nella quale, alla mia famiglia formata da 16 persone, venne assegnata una grande stanza con dei pagliericci. Non c'era la cucina e ci arrangiammo all'aperto, ammucciando delle grosse pietre e coprendo il tutto alla meglio con pezzi di lamiera.

Era il 31 maggio 1915. Alla sera, con le ossa rotte, ci allungammo sui nostri pagliericci ringraziando il Signore di essere ricoverati sotto un tetto.

Accampati sulla montagna

Al mattino potei godere di una splendida veduta: a nord si stendevano boschi stupendi di colore scuro, a sud verdi praterie, il cielo era di un azzurro perfetto, l'aria fresca e leggera. Ma come eravamo isolati! Lontani dal paese, lontani dalla chiesa.

Pensai di occupare il mio tempo facendo conoscenza degli altri profughi, alloggiati nello stesso luogo e, visitando la casa, trovai un bel quadro del S. Cuore che sistemai sul grande portone che chiudeva il fienile di fronte al nostro alloggio.

Rintracciai in un angolo una campana delle mucche, che feci tintinnare verso il tramonto richiamando l'attenzione degli altri profughi. Mi sentivo missionaria e fiera di quello che stavo combinando. Davanti a quella gente, lontana dalla propria casa, trepidante e disorientata, parlai del S. Cuore, del mese di giugno che cominciava in quel giorno e che era a Lui dedicato, e invitai tutti ad avere fiducia nel Signore, a pregarlo con fervore e incominciai la coroncina del S. Cuore.

I presenti mi seguirono con molta attenzione e pregammo a lungo insieme. Alla fine tutti mi esortarono a fare ogni sera la stessa funzione. Ero felice. Non avrei potuto desiderare di più.

Qualcuno del gruppo il giorno seguente scese a valle e al ritorno ci comunicò l'orario delle messe festive. Tutti uniti, alla domenica seguente scendemmo nella chiesa del villaggio per partecipare alla S. Messa che ci procurò un grande conforto. A funzione finita, papà ci accompagnò in una trattoria per il pranzo. Così ogni domenica per i tre mesi che restammo lassù.

L'esperienza era dura. Eravamo male alloggiati! Io scendevo a valle ogni mattina per partecipare alla S. Messa e ricevere

Gesù Eucaristia. Ritornavo a casa verso le undici. “Come sei in ritardo e ancora digiuna”, mi disse la mamma, una mattina, al mio ritorno. “Eh, no, mamma, – risposi – non sono digiuna. Mi arrangio. Ci sono tanti alberi da frutta lungo il cammino. Quando non trovo mele per terra, le faccio cadere dalla pianta con l’ombrello e così mi ristoro”.

Mamma rimase male: “Rubi, poi fai la comunione”, mi disse triste. “Ma, mamma! Ci hanno portato via tutto, e cosa vuoi che sia per una mela!”.

La discussione finì lì. Mamma ne soffriva, ma io continuavo le mie passeggiate mattutine e tornavo a casa cantando e chiedendo a Gesù, che portavo in cuore, che potessimo ottenere una migliore sistemazione.

Un bel giorno arrivò fino a noi un postino. Portava una lettera per papà. Era un “mandato” per riscuotere del denaro per due motivi: per le giornate lavorative che avevo fatto quando fui militarizzata e, secondo, per il bestiame requisito dal Governo. Benedissi allora il momento in cui mi venne in mente di preparare i famosi cartelli da attaccare al collo delle nostre bestie. Era una vera provvidenza, quel denaro che arrivava inaspettato, e un grande sollievo per papà. I piccoli risparmi erano ormai agli sgoccioli, mentre la guerra era ancora agli inizi.

Un giorno arrivò fino a noi un Franciscano, padre Saverio, incaricato per i profughi. Tutti approfittarono per confessarsi. Vi andai anch’io, e tra l’altro mi confessai di aver ogni mattina fatto colazione con le mele altrui. Il padre mi fece comprendere che il mio comportamento era poco buono, dava scandalo e di conseguenza provocava sospetti a danno della stima e dell’onore di tutti. Mamma quindi non aveva torto.

Papà passava le giornate ad aiutare i contadini a falciare il fieno. Anch’io, con altre donne, andai a rastrellare dietro i falciatori. Dopo pochi giorni, però, mamma desiderò che restassi in casa per aiutarla nel disbrigo delle faccende domestiche. Povera mamma! Quanto lavoro e quante preoccupazioni per prepararci qualcosa di buono sulla tavola! Ogni tanto ci faceva lo “strudel” e coglieva ogni occasione per alleggerirci il peso di quella situazione di profughi.

Una mattina con alcune ragazze della mia età, che abitavano vicino a noi, organizzai una battuta nel bosco in cerca di funghi e di frutta. Parlavamo e ridevamo di cuore giocando a rimpiatti-

no dietro i grossi alberi quando ci raggiunse una voce di uomo: “Signorine, parlate il tedesco”?

Un giovane ufficiale si avvicinò con un sorriso poco rassicurante. Portava alla cintola una pistola. Provai un attimo di paura, ma poi mi feci avanti e gentilmente, ma con un tono che non ammetteva replica, risposi in un discreto tedesco: *“Noi mangiamo in tedesco, ma parliamo italiano”*.

L’ufficiale girò sui tacchi, ci fece un rispettoso inchino e se ne andò. Respirai e ringraziai il Signore. Avevo veramente avuto paura: eravamo così lontane dall’abitato, tutte giovani e inermi... .

Verso la fine di agosto 1915 giunse l’ordine di tenerci pronti per un nuovo trasloco e il momento della partenza non tardò ad arrivare.

Profughi a Mitterndorf

Abbandonammo la montagna di Lunz e ci avviammo verso Mitterndorf, chiamata “città del legno”, distante da Vienna il percorso di venti minuti di ferrovia. Sul posto c'erano delle grandi baracche fatte di legno poggiate su pilastri. Ci vennero assegnati due locali e, più tardi, ci portarono dei lettini in ferro con dei pagliericci.

Le condizioni di vita, rispetto al periodo precedente, erano migliorate, ma l'arrivo continuo di profughi, che giunse alla cifra di 23.000 (ventitremila), sconfortava gli animi.

Nella chiesa parrocchiale di Mitterndorf incontrai padre Remigio, un francescano, che sarebbe diventato il mio direttore spirituale. Era di sabato quando mi presentai per la prima volta al suo confessionale. Dopo l'accusa dei peccati mi sentii dire a bruciapelo: “Tu hai vocazione religiosa!”.

Una gioia inattesa mi invase. Scesi dal confessionale felice, mi ritirai in un angoletto oscuro della chiesa e piansi. Mai avevo parlato a nessun confessore del mio desiderio di consacrarmi a Dio, ed ebbi la certezza che Dio solo aveva posto sulle labbra di quel degno figlio di S. Francesco quelle parole, perché trovassi in lui un appoggio e una guida sicura. Confortata ritornai alla mia baracca, serbando in cuore la gioia di quell'incontro.

Frequentavo la chiesa ogni giorno insieme a mamma e zia Maria. Avevamo tanto bisogno dell'aiuto di Dio per adattarci alle grandi privazioni a cui eravamo soggette.

Poco a poco anche l'accampamento profughi ebbe la sua chiesetta, e il Dio della consolazione venne ad abitare in una baracca di legno come i suoi poveri figli profughi.

Ogni giorno circolavano tra le baracche dell'accampamento gli autocarri che portavano i viveri. Ognuno doveva presentarsi con la sua tessera per ricevere un piatto di minestrone e una pagnotta che non calmavano la fame, specie dei giovani in crescita.

Funzionava nell'accampamento un ospedale, servito dalle *Francescane Missionarie di Maria*, che avevano in custodia anche un

gruppo di orfanelle. Nel loro convento-baracca tenevano ogni giorno il SS. Sacramento esposto, e qui mi rifugiai spesso in cerca di conforto. Quanto bene ricevetti da quelle suore, che sempre mi circondarono di bontà e tenerezza! Il Signore mise sul mio cammino, nei vari periodi della vita, i figli e le figlie di S. Francesco, ed ebbi da loro sempre aiuto, protezione e consigli.

Aiutante guardarobiera all'ospedale

La superiora, madre Amanzia, mi ottenne un posto di aiutante guardarobiera nell'ospedale, ma più che cucire andavo per uffici a sbrigare pratiche. Ero diventata la persona di fiducia del convento e compagna di viaggio quando le suore dovevano spostarsi. Più di una volta andai a Vienna ad accompagnare delle suore, e poi me ne ritornavo sola soletta al conventino. Amavo frequentare la cappella, e mi ero riservata un'ora fissa al giorno per l'adorazione. Ascoltavo ogni mattina la S. Messa nella cappella della suore. Il mio fratellino, Gino, fungeva da chierichetto e dopo avevamo la colazione da parte delle suore: caffè-latte e pane nero, ma quale provvidenza per chi aveva il vitto razionato e tanta fame! Tutti nell'accampamento cercavano un posto di lavoro qualsiasi pur di poter avere qualcosa da mettere sotto i denti. Rosita Curzel, diventata più tardi suor Rosita delle *Pie Madri della Nigrizia*, profuga nello stesso campo, spesso mi ricordava quando, affaticata, spingeva la carriola carica lungo le strade contorte, tra le baracche, per avere un pezzo di pane in più.

I giorni si susseguivano grigi e in apparenza senza speranza. Io pensavo a coloro che soffrivano più di noi e volli far qualcosa per loro. Mi misi in relazione con le *Suore di S. Pietro Claver* di Salisburgo. Raccoglievo francobolli, stagnola e, quando potevo, vi univo qualche moneta che inviavo a quelle ottime suore per le missioni. Più tardi, missionaria in Africa e nel più stretto bisogno, quelle suore si ricordarono di me e mi raggiunsero con aiuti tangibili. Dal lontano tempo del campo profughi, restammo sempre in fraterna relazione.

Al mercato nero

Nonostante tutto il nostro dimenarci, non avevamo sempre il mezzo per sfamarci e allora con Giuseppina, mia sorella, e Augusta mia cugina, decidemmo di procurarci del cibo a mercato nero. Di buon mattino uscivamo dall'accampamento per portarci in treno fino a Vienna. Ivi giunte oltrepassavamo a piedi un grande ponte sul Danubio e ci sperdevamo in qualche piccolo villaggio in cerca di grano. Lo compravamo a mercato nero: 7 corone al chilogrammo.

Ci eravamo fatte dei busti con tela forte, che dalle spalle ci arrivavano alle ginocchia. Ci sedevamo per terra e con una specie di imbuto riempivamo il busto-sacco e, dopo aver mangiato qualcosa, ritornavamo sui nostri passi. Per non attirare l'attenzione ci separavamo, dandoci l'appuntamento in chiesa prima di prendere il treno alla stazione di Vienna.

Il mio busto conteneva quattordici chili di grano. Camminavamo cariche e sempre con una grande paura di essere scoperte. Bastava infatti che qualcuno ci mettesse una mano sulla spalla per sentire il grano che portavamo sotto. Giuseppina e Augusta, purtroppo, una volta furono scoperte dalla polizia e, chiuse in uno stanzone, dovettero spogliarsi e lasciare tutto. Io fui più fortunata. Vestivo come un'ungherese e forse avevo anche un po' di somiglianza con quella popolazione. Mai mi toccò una simile avventura, ma solo quella di raccogliere le lacrime delle mie due compagne che ritornavano a casa avvilita senza roba e senza denaro.

Non era facile portare sulle spalle il busto pieno di grano che obbligava a stare sempre in piedi ed era un vero cilicio, ma il pensiero di calmare la fame dei più piccoli ci sosteneva nella dura fatica. Papà, poi, era tanto felice quando poteva attaccare sotto il soffitto qualche sacchetto di grano, o nascondere delle patate sotto i nostri lettucci. Si era fabbricato un macinino e al mattino macinava come poteva quel grano. Come erano gustosi quel pane o quella polenta, anche senza companatico.

Il giorno di S. Agnese del 1916, mio onomastico, mamma fece una grossa polenta e fu una vera festa in famiglia perché tutti, in quel giorno, poterono finalmente saziarsi.

Ebbi la fortuna di avere anche dei libri a mia disposizione. Nel 1916 lessi per la prima volta *"Storia di un'anima"* di S. Teresa del B. G. e notai che era morta l'anno stesso della mia nascita,

esattamente 18 giorni prima che vedessi la luce. Da allora, nutrii per lei devozione ed amore. Lessi pure la biografia di S. Gemma Galgani, di S. Gabriele dell'Addolorata e di altri santi. In quell'anno feci domanda per essere accolta tra le *Francescane Missionarie di Maria*: sentivo il bisogno di incominciare una nuova vita, più vicina a Dio.

Era il secondo inverno che passavo a Mitterndorf. Il freddo, le piogge e le nevi avevano infradiciato le nostre baracche. Non di rado, un turbine di neve si abbatteva sull'accampamento e copriva interamente qualche povera baracca. Gli uomini lavoravano sodo per preparare nuovi alloggi e per sgombrare le baracche rese inservibili. Vivevamo in una grande povertà e angoscia. Giungevano ogni giorno dolorose notizie. Figli, mariti caduti al fronte o dispersi, e ovunque lacrime da tergere, cuori da consolare.

In casa ci eravamo ridotti senza biancheria e mamma mi domandò se avevo il coraggio di chiedere alle suore, per noi, qualche lenzuolo. Dal canto suo, mia sorella Giuseppina, che lavorava in un magazzino del governo, portava a casa qualche pezzo di tela o delle tomaie di scarpe che non risultavano sull'inventario, ma mamma non era contenta. Non diceva nulla a mia sorella per non disgustarla, ma andava a confessare il peccato a padre Remigio, che le imponeva la penitenza di restituire in denaro il valore di quella povera roba. Ella consegnava a me la busta col denaro che io portavo al padre, il quale a sua volta pensava a risarcire i danneggiati. Dopo vedevo mamma rasserenata. La sua salute però era al limite: stava crollando e tutti in famiglia eravamo in pensiero per lei.

Un giorno il professore che dirigeva l'ospedale, incontrandola per via e notando il suo deperimento, la fermò e le chiese se era la mamma di Agnese. Alla risposta affermativa, le offrì il suo appoggio per essere ricoverata in ospedale. Mamma però non si sentiva di abbandonare la famiglia e il professore, il giorno dopo, mi consegnò delle medicine per lei e mi diede delle direttive perché la curassi in casa. In più, ogni giorno diede ordine perché si portasse dall'ospedale nella nostra baracca del pane, del latte, della carne e della marmellata. Come non riconoscere in tutto l'intervento amoroso della divina Provvidenza, che mai dimentica i poveri che si fidano di lei?

La visita dell'arcivescovo di Vienna

In parrocchia venne annunciato che l'arcivescovo di Vienna sarebbe arrivato tra le nostre baracche per l'amministrazione della cresima. La piccola "città del legno" sembrò elettrizzata e tutti si diedero da fare per accogliere degnamente il grande personaggio. Io feci da madrina a una mia cugina e cercai di festeggiarla il meglio possibile.

Non mancava l'assistenza religiosa al campo, ma si sentiva un certo vuoto, la mancanza della Parola di Dio, di riunioni catechistiche, di incontri formativi. Di fatto, oltre la S. Messa ogni giorno, c'era solo nel pomeriggio della domenica una piccola funzione con la benedizione eucaristica. Anche per questo non attendevo che l'ora di entrare in un istituto religioso. Nell'ottobre di quel 1916, la superiora delle *Francescane Missionarie* alle quali avevo fatto domanda per essere accettata tra loro, mi disse che la risposta era arrivata affermativa. All'annuncio non provai nessuna gioia. Come lasciare i miei in quei momenti così calamitosi ed irti di tante difficoltà, anche se mamma dopo le cure e l'interessamento del professore, andava gradatamente migliorando? Però, siccome per il momento sarei rimasta all'ospedale di Mitterndorf, dove già lavoravo, accettai. In dicembre, però, fui trasferita a Vienna in un grande ospedale di guerra.

Non ricordo molto di quell'esperienza, solo che a me vennero affidati i soldati italiani ammalati o feriti, e quante lacrime, quanta confidenza raccolti da quei poveri ragazzi! Passai il Natale 1916 con loro e insieme con commozione e infinita dolcezza cantammo "*Heilighe Nacht*" e pregammo per le famiglie lontane, per tutti i prigionieri, per la pace.

La mia esperienza tra le *Missionarie Francescane di Maria* a Vienna durò poco. Non era il mio posto e ritornai a continuare il postulando a Mitterndorf. Ripresi il mio servizio all'ospedale e, come prima, le mie corse negli uffici e a Vienna, per commissioni delle suore.

Era il 13 ottobre 1917 quando la superiora dell'ospedale mi disse che attendeva la madre provinciale e che, se ero del parere, potevo partire con lei per il noviziato di Vienna il giorno 15. Mi chiesi se quello era il piano di Dio per me. Andai dalla mamma che trovai sola, immersa nell'angoscia per i figli lontani, per

Giovanni di cui non sapeva da anni più nulla. L'abbracciai e le confidai a parole tronche la proposta della superiora. Mamma si alzò, tirò un cassetto, estrasse un piccolo crocifisso che le era tanto caro e me lo mise tra le mani: *"Se questa è la volontà di Dio, va, hai la mia benedizione"*.

Papà non era in casa e restai in sua attesa, pregando. Ritornò verso sera, mi inginocchiai davanti e gli chiesi la sua benedizione prima di andarmene per sempre.

Papà aggrottò le ciglia, si fece serio e mi fece ragionare. Ero ancora minorenne (sotto l'Austria si diventava maggiorenne a 24 anni) e se proprio volevo andarmene potevo partire, ma senza la sua benedizione. Poi mi abbracciò, mi strinse al cuore e guardandosi intorno, in quel povero stanzone pieno di lettini, mi disse con tristezza: *"Agnese, quando ritorneremo nella nostra casa ne ripareremo!"*.

Capii che non era quello il momento voluto da Dio per lasciare i miei cari. Ubbidii a papà e abbandonai, per il momento, il mio ardente desiderio di farmi religiosa.

Le suore furono molto comprensive: non era quello il momento giusto per abbandonare la famiglia. Anche padre Remigio, cui avevo confidato ogni cosa, non si mostrò entusiasta, e approvò in pieno la decisione di papà.

Ripresi il mio servizio in guardaroba e mi immersi nella preghiera.

Un viaggio in Boemia

Le condizioni generali nell'accampamento peggioravano. Era il momento di dimenticarsi interamente per consolare gli altri, infondere fiducia ed io, soffocando in cuore la mia delusione per la mancata realizzazione dei miei progetti, mi industriavo a farlo e spesso alla sera restavo vicino a papà per ascoltare e confortare i tanti che si rifugiavano nella nostra baracca in cerca di una parola di conforto. Poco a poco nel mio spirito ritornò una pace perfetta e la gioia di essere nella volontà di Dio.

Papà certamente non aveva sottovalutato il mio sacrificio, e forse per aiutarmi a superare la prova, mi mandò con zia Maria a Blatna, in Boemia, poco lontano da Praga, dove era profuga una zia con la sua famiglia. In pochi giorni espletammo le ne-

ce ssarie pratiche e ottenemmo dalle autorità competenti i dovuti permessi.

A Vienna attendemmo il treno per qualche ora e poi partimmo verso il nord. Il convoglio era quasi deserto, potemmo così distenderci e riposare alquanto. Quando, verso mattina, aprii gli occhi, vidi alzarsi il sole e proiettare i suoi raggi su un vicino laghetto. Colline e larghe praterie si alternavano e sembravano rincorrersi, mentre mandrie di mucche brucavano lentamente. Tutto mi apparve incantevole. Rapita dallo spettacolo dimenticai la borsetta che avevo appesa a un gancio nello scompartimento e che scomparve misteriosamente. Certamente qualcuno, più povero di me, se l'era portata via. Mi dispiacque, ma non feci una tragedia per questo e dopo la prima, spiacevole sorpresa, ritornai al finestrino per godere lo splendido panorama che si stendeva davanti.

Il viaggio durò ancora un giorno e una notte e poi, finalmente, toccammo Blatna. Caddi tra le braccia di zia e cugini carissimi, che non incontravo da circa tre anni.

La commozione ci prese un po' tutti. I nostri parenti erano sistemati assai meglio di noi. Accolti in casa di una buona contessa, abitavano negli appartamenti riservati alle persone di servizio. Erano indipendenti e ricevevano un discreto sussidio che permetteva loro di vivere benino. Mia cugina, unica ragazza della famiglia, aveva la mia stessa età e mi circondava di premure ed attenzioni per rendere piacevole il mio soggiorno a Blatna. Mi accompagnò a visitare Praga e i dintorni, la chiesa dove sono conservate le reliquie di S. Giovanni Nepomuceno, il martire del sacramento della confessione. Mi piacque molto quell'umile chiesa, vi ritornai ancora con mia cugina e piansi anche di commozione nel constatare la devozione delle persone che la frequentavano. Per la prima volta vidi sacerdoti che, dall'altare, passavano a zappare nel campo.

La dimora presso i parenti giovò anche alla mia salute. Il vitto era meno scarso e molto migliore che a Mitterndorf. I giorni passavano veloci. Il permesso di soggiorno a Blatna si riduceva e dovevamo pensare al ritorno. Ci lasciammo profondamente emozionati e con l'augurio di poterci ritrovare presto nei nostri paesi di origine e nelle nostre comode case di un tempo.

Ritorno in famiglia

Con quanta gioia riabbracciai la mamma e tutti i miei cari al ritorno da Blatna! Trovai mamma più angosciata del solito. Da tre anni, ormai, Giovanni e Francesco, i due figli in guerra, non davano più notizie di sé, e nessun cenno arrivava dalla Croce Rossa. Una mattina del gennaio 1918 un giovane ufficiale bussò alla porta della nostra baracca. Ci portava notizie di Francesco, prigioniero in Russia, alcune sue fotografie e un pacchetto. Fu un raggio di luce fra tanta oscurità: ma il silenzio di Giovanni pesava sul cuore di tutti come un doloroso incubo. Così continuava la nostra vita di profughi.

Io non avevo abbandonato il mio sogno di consacrarmi interamente a Dio. Ora, però, mi sentivo attratta verso la clausura. Il pensiero di chiudermi in un sacro recinto, lontana dagli schiamazzi del secolo, e condurre una vita di intensa preghiera e di unione con Dio per dargli gloria e aiutare l'umanità intera a giungere fino a Lui, mi rapiva. Padre Remigio, al quale confidai in confessione i miei desideri, mi consigliò di pregare e continuare la mia solita vita.

La guerra mieteva vittime, la situazione alimentare diventava sempre più precaria. Quanta fame! Unico conforto la fede e l'offerta a Dio di tanto patire.

In me, intanto, cresceva il desiderio di sempre maggiore donazione e ripetevo spesso nel segreto del cuore: "Signore, mostrami la tua via!".

Sono belle le vie del Signore, ma quanto misteriose! Spiritualmente ero serena e mi sforzavo di diffondere fiducia e serenità intorno a me, di portare in famiglia una nota di speranza. In quel periodo continuavo la corrispondenza con le *Suore di S. Pietro Claver* a Salisburgo e con le *Suore di Maria Bambina* stabilite a Lilienfeld. La superiora di quest'ultime, alla quale avevo confidato le mie aspirazioni, mi sosteneva e incoraggiava.

Il tempo sembrava retrocedere perché la guerra serpeggiava ancora, anche se qua e là si era acceso qualche barlume di speranza. Infuriava il terrore su tutto il largo fronte, ma si sussurrava che già qualche provincia si era staccata dall'Impero austro-ungarico.

Coraggio italiani!

Un mattino, un aereo a bassa quota passò nell'aria come un guizzo, mentre dei volantini scendevano dall'alto a tappezzare l'accampamento. *"Coraggio, italiani, verremo a liberarvi!"*, leggemmo sul foglio con la firma di Gabriele D'Annunzio.

La speranza si ravvivò per un momento, ma poi la tristezza e lo scoraggiamento ripresero quota. Per colmo di sventura, scoppiò nell'accampamento la terribile febbre detta "spagnola" e fu una strage. Famiglie intere furono decimate. La famiglia vicino alla nostra baracca rimase con due persone sulle undici di cui era composta. Io pure ebbi un attacco di febbre spagnola, ma fortunatamente assai leggero, tanto che mi ripresi in poco tempo.

Ottobre 1918: i primi freddi si annunciavano pungenti. Nella nostra "città del legno" si parlottava della caduta dell'Impero Austro-Ungarico e della nostra liberazione.

Il 2 novembre dovetti accompagnare a Vienna una suora Francescana di Maria, e il giorno dopo mi fu giocoforza assistere alle manifestazioni di intemperanza che si scatenarono in città. Monumenti abbattuti, muri imbrattati inneggianti allo sfacelo dell'impero. Ebbi paura e mi affidai alla Vergine Santa, che in quel giorno di confusione sentii particolarmente vicina.

Ritornata all'accampamento, trovai che pure là erano scoppiati disordini, meno gravi però di quelli a cui avevo assistito a Vienna. All'ospedale, staccate dai muri, le fotografie dei regnanti venivano calpestate con furore. I soldati si strappavano dalle giubbe e dai berretti le insegne imperiali. Esplosioni di odio e di rancori repressi, lacrime, dolori e sangue ovunque.

Passati i primi giorni di caos e di sbalordimento subentrò un po' di calma, con la speranza di poter presto far ritorno ai nostri paesi. Incominciavano ad arrivare i prigionieri e anche nella mia famiglia si attendeva con ansia il ritorno di Francesco, prigioniero in Russia.

Stracciato, sporco, con un lacero turbante in testa, Francesco irruppe un giorno, felice, nella nostra baracca. Fu un grido di gioia lungo, mescolato a lacrime e sorrisi. Ritornava dopo più di quattro anni di assenza: era di fatto partito da Mori il 1 agosto 1914 ed eravamo nel novembre del 1918. Francesco, abbracciandomi, mi disse piano: "Agnese, grazie! Lo so! Mamma è viva per te". Mio fratello stava abbastanza bene in salute, e ci assicurava di

non aver sofferto molto in prigionia. Tutta la famiglia si ritrovò, alla sera, riunita per una preghiera di ringraziamento al Dio *“che atterra e suscita”*. Mancava, è vero, Giovanni, ma in quella sera tutti nutrivamo la speranza che un giorno o l'altro lui pure sarebbe tornato. Giovanni, invece, purtroppo non ritornò mai più.

Arrivò il nostro turno

Verso la fine di novembre 1918 arrivò il nostro turno per abbandonare l'accampamento. Racimolammo le nostre poche robe e ci preparammo a partire. Col permesso di papà io restai con le suore dell'ospedale per accompagnare i soldati ammalati sul treno della Croce Rossa che li doveva rimpatriare. Perciò passai il Natale ancora a Mitterndorf dove restai fino alla fine di gennaio del 1919. Partii con gli ultimi insieme alle suore di nazionalità italiana, mentre le altre restarono sul posto. L'addio fu doloroso da ambo le parti. Ci eravamo comprese, amate e sostenute per più di quattro anni. Prima di partire volli fare un'ultima visita nella chiesetta dove padre Remigio mi aveva confermato che la mia era una vera chiamata di Dio, e commossa partii.

“Sono nelle tue mani, continua ad essermi Maestro e guida: io confido nella tua infinita bontà”. Diedi l'ultimo sguardo a quei luoghi testimoni di tante lacrime secrete, di tanti dolori nascosti e palesi, dove avevamo tutti tanto sofferto.

L'ultimo saluto lo riservai a padre Remigio.

In treno verso l'Italia

Salii sul treno, un povero treno scassato e traballante. Ero emozionata, ma dimenticai subito me stessa per curvarmi sui poveri malati che viaggiavano con me, e alleviare loro le sofferenze del disastroso viaggio.

A Linz il treno fece una sosta ed io approfittai per mandare una cartolina alla superiora delle *Francescane Missionarie di Maria* per il suo onomastico, che si festeggiava l'11 febbraio. Finalmente il treno si rimise in moto: Salisburgo, Innsbruck e finalmente il Brennero. Ci attendeva un treno tutto bianco, sul quale sventolava la bandiera d'Italia. Senza volerlo, lo confrontai colla scomoda carcassa su cui avevamo viaggiato fino allora, e mi sentii intenerire.

Le formalità da espletare per il trasbordo richiesero delle ore, ma finalmente potemmo salire con i nostri ammalati sul treno bianco, dove ci venne servito un piatto di riso. Da anni non assaggiavo più il riso e mi misi a piangere.

Ad un tratto mi trovai vicino il dott. Ferrari, comandante medico, che mi chiese sorridendo il nome e il cognome.

– Mi chiamo Agnese Manzana, sono di Mori, dove mi attendono i miei genitori che mi hanno permesso di restare in aiuto alle suore.

– Bene! Bene! Sta tranquilla. Ti accompagnerò io da loro. Intanto, per qualche tempo tu rimarrai con me.

Lo guardai interdetta, ma notai in quell'uomo sulla quarantina, tanta gentile sincerità, rispetto, onestà che misi il cuore in pace. Internamente mi rivolsi alla Madonna: "Dolce Mamma mia, Tu mi sei sempre stata vicina, sono certa che non mi abbandonerai ora. Mi metto sotto la tua protezione. Mi affido al tuo cuore di Madre!".

Oltre il confine

Prima di passare il confine impiegammo due giorni per sistemare tutti gli ammalati sul nuovo treno. Ogni tanto il convoglio faceva una sosta e staccava un vagone. Così fino all'arrivo a Volano, piccolo paese poco lontano da Rovereto. A questo punto, le suore che avevano viaggiato con me si divisero: un gruppo per l'ospedale di Sacco e un secondo per quello di Riva.

Io chiesi al capitano medico di poter rintracciare i miei genitori. Mi rispose che si era già interessato di loro e che all'indomani mi avrebbe condotto dove erano alloggiati. Tristemente aggiunse: "Il tuo paese, Mori, è raso al suolo".

Ebbi una stretta al cuore e non potei impedirmi di piangere in silenzio.

Il giorno dopo ero tra le braccia dei miei, che ritrovai alloggiati alla meno peggio in uno stanzone della fabbrica di tabacchi di Sacco, assieme a tante altre famiglie, in attesa di venire sistemati. L'incontro fu commovente: il rivederli sani, salvi e pieni di fede fu per me una consolazione, anche se constatai che avevamo tutto perduto e che vivevamo in una squallida povertà. La nostra bella casa era completamente distrutta. Le cantine e i sotterranei, trasformati in trincee e ancora circondati di filo spinato... Erano iniziati i lavori per lo sgombero del materiale, lavoro lungo e molto duro. Vi era impiegato l'esercito, e dopo due mesi di fatiche ancora non era possibile entrare nemmeno nelle stalle.

Il capitano medico dott. Ferrari

Il capitano medico venne a riprendermi la sera dello stesso giorno per accompagnarmi a Trento, presso l'Istituto *Don Bosco* trasformato in ospedale, dove prestavano servizio le *Suore della S. Famiglia* e alcune signorine che avevo già incontrate altrove. Avevo il cuore spezzato e l'unico conforto, in quella sera, lo trovai nella cappella dell'istituto, presso il tabernacolo.

Più tardi, rannicchiata nel mio lettino, pensai ai miei genitori sdraiati per terra su logori pagliericci, e soffrii immensamente per loro.

Il capitano mi raccomandò alle suore e mi promise che, più tardi, si sarebbe interessato per rendere la vita meno dura ai miei familiari.

Incominciai il mio servizio all'ospedale con coraggio e buona volontà. Pregavo molto e nella preghiera il mio desiderio di consacrarmi totalmente a Dio si fortificava ... Cercai di sapere dove si trovava padre Remigio per avere un colloquio con lui, e lo potei incontrare qualche giorno dopo. Egli mi confermò nella mia vocazione e si prestò per aiutarmi a realizzarla.

– Sta buona – mi disse – scriverò io stesso al monastero delle Passioniste di Lucca, se a Trento non ci saranno possibilità per te. Intanto preghiamo e attendiamo con fiducia.

Da Lucca arrivò la risposta: dalle Passioniste non c'era un posto libero.

Padre Remigio mi incoraggiò a sperare e scrisse alla superiora del monastero delle Passioniste di Tarquinia (Viterbo), il primo monastero fondato da S. Paolo della Croce.

Nel contempo il padre cercava di prepararmi alla vita delle Passioniste.

– Non è una vita facile, sai. La regola è austera: digiuni e penitenze in quantità. Nove ore di preghiera al giorno e alzata notturna per altre due ore di meditazione.

Di fronte alle difficoltà che, forse con un tantino di esagerazione, il padre mi metteva davanti, sentivo crescere in me il desiderio di immolazione, di sacrificio, di rinuncia: – Se devo sacrificare la mia vita per le missioni, padre, e per la gloria di Dio, penso che tutto potrò col suo aiuto... .

Una corsa notturna

Il capitano medico mi aveva fatto regolarmente assumere nell'ospedale della Croce Rossa di Trento, gestito dall'esercito, e percepivo un buon stipendio che passavo interamente ai miei cari. La nostalgia della famiglia, però, mi struggeva e un desiderio pungente di stare un po' coi miei, diventava a volte insopportabile. Il capitano, che forse si era accorto di questo mio stato d'animo, dovendo una sera portarsi all'ospedale di Pellegrosario di Rovereto, mi offrì la possibilità di fare una corsa a casa. Partimmo su una camionetta all'imbrunire e giungemmo in Piazza Rosmini di Rovereto che era buio.

“È tardi, ormai, – disse il capitano – passeremo la notte a Rovereto”. E, rivolto a me: “Tu starai con noi”.

“No, preferisco andare dalla mia mamma”, risposi. Senza attendere risposta, mi avolsi nel mio mantello di crocerossina e, corona tra le mani, presi la via del corso quasi correndo. Un soldato si offrì per accompagnarmi. Ingenuamente accettai.

Usciti dalla città, imboccammo una scorciatoia. Ad un tratto, il giovane mi fece delle proposte poco corrette. Eravamo isolati, ed era notte. Stringendo forte il rosario tra le mani gli diedi un tale spintone che lo fece barcollare e allontanare da me parecchi metri. Poi mi misi a correre, correre come una disperata invocando la Madonna... Il soldato non mi raggiunse.

Arrivai alla fabbrica dei tabacchi dove erano alloggiati i miei, ansante. Prima di presentarmi alla mamma cercai di calmare i battiti violenti del mio povero cuore e di atteggiare il volto alla consueta serenità. Quando mi sentii sicura di me stessa, entrai in casa: “Mamma, sono qui per questa notte”, gridai.

La mamma, che stava stendendo i pagliericci per la notte, si voltò e mi strinse al cuore piangendo: “Vieni, vieni, prendi qualcosa!”. “Mamma, sto bene, non ho bisogno di nulla, solo di stare un po' con te, questa notte. Domattina devo riprendere il servizio all'ospedale”.

Mamma non sospettò di nulla e fu felice di avermi con sé. Eravamo coricate sui pagliericci, una accanto all'altra, da pochi minuti, quando qualcuno gridò: “Si cerca Agnese Manzana. Il capitano dottor Ferrari deve rientrare d'urgenza a Trento ed è fuori che l'aspetta!”.

Il capitano si scusò: “Mi dispiace, ma devo proprio rientrare ed ho pensato che tu pure domattina dovrai riprendere servizio. Per facilitarti il rientro ho pensato bene di venirti a cercare”. Lo ringraziai. Egli mi invitò a prendere posto in cabina: “No – risposi – sono tanto stanca. Preferisco accomodarmi dietro per riposare un po’!”.

Arrivati all’istituto *Don Bosco* trovai ad attendermi la capo crocerossina, una signorina piuttosto anziana, molto buona e pia. Mi gettai tra le sue braccia e le raccontai singhiozzando la brutta avventura che avevo vissuta. La signorina mi confortò e con grande dolcezza e bontà mi fece comprendere la grossa imprudenza che avevo commessa quella notte e da quale pericolo la Madonna mi aveva salvata... .

I miei nella vecchia casa

Dopo mesi di intenso lavoro, le vecchie stalle della mia casa natale erano trasformate in locali abitabili e la mia famiglia poteva, finalmente, alloggiarvi. Mancava, però, tutto l’arredamento e con tristezza si pensava ai bei mobili antichi che ornavano la vecchia, comoda abitazione distrutta.

Il capitano, nelle visite sporadiche che facevamo in famiglia, si rese conto della penuria in cui si dibattevano i miei cari e mi propose di partire con lui con un carico di lettini da campo, materassi di crine, stoffa per fare copriletto e altre suppellettili necessarie. La mamma fu molto contenta, ma poi mi prese in disparte: “Ho paura per te, Agnese!”.

– Non temere, mamma, faccio la comunione ogni mattina...

Mamma si rasserenò. Il capitano era diventato ormai uno di casa e di frequente mi accompagnava in famiglia a salutare e a passare qualche ora con i miei. Entrando salutava sorridendo: “Vi porto la vostra girovaga”, diceva... .

Finisce il mio servizio alla Croce Rossa

Era mio compito seguire il capitano medico nei suoi spostamenti in Valsugana e a S. Michele all'Adige, dove erano stati ultimati i lavori di restauro dell'Istituto Agrario e delle scuole. Avevano preso servizio all'Istituto le *Suore della S. Famiglia*, e sempre mi accoglievano con tanto calore e bontà. La conoscenza di quelle suore e, soprattutto, l'appoggio del capitano medico dott. Ferrari mi davano la sicurezza di ottenere un posto di lavoro al termine del mandato della Croce Rossa, che di fatto avvenne nel novembre 1919.

Sulla macchina del dott. Ferrari e da lui accompagnata, giunsi a Mori dai miei. Fu una festa di famiglia. Vi partecipò anche il capitano, al quale dovevamo tutti tanta riconoscenza. Anche le suore dell'orfanotrofio e dell'ospedale di Mori vennero a esprimere la loro gratitudine al degno ufficiale, che tutti aveva aiutato e confortato. Io mi congedai da lui con semplicità riconoscente e commossa, e conservai nella memoria il ricordo del dott. Ferrari come quello di un vero benefattore. Per lui pregai sempre, ogni giorno.

Terminò così il mio servizio alle due patrie: all'Austria prima, incominciato guidando un carro trainato da buoi e carico di materiale bellico, e all'Italia poi, come crocerossina, dal 1914 alla fine del 1919.

Ripensando a quel periodo e a tutte le vicende vissute, riconosco una protezione speciale della Madre di Dio che mi salvò da tanti pericoli che, nella mia ingenuità, non prevedevo.

Le condizioni economiche della mia famiglia erano, subito dopo la guerra, poco brillanti. Perciò, nonostante il mio desiderio di vivere accanto ai miei, chiesi a papà se potevo accettare il posto di guardarobiera che mi era stato offerto all'Istituto Agrario di S. Michele all'Adige. Papà, sapendo che sarei rimasta presso la *Suore della S. Famiglia*, acconsentì.

Accettata tra le Passioniste

Prima di prendere servizio presso l'Istituto Agrario di S. Michele all'Adige, passai un po' di giorni con la mia famiglia. Nel silenzio della mia stanzetta mi era più facile pregare e pensare: – Mio Dio, quando potrò realizzare il mio sogno, essere tutta tua, per sempre?

C'erano momenti in cui la prospettiva dell'ignoto mi procurava un po' di scoraggiamento, anche perché da un certo tempo mi martellava in cuore una strana parola: missionaria!

"Ma dove, Signore?", Gli chiedevo, e pregavo, pregavo.

Un giorno ricevetti una lettera di padre Remigio che mi invitava a Rovereto, nel convento di S. Rocco, per comunicazioni urgenti. Nella mattinata del giorno seguente battevo alla porta del convento.

"Buone notizie, figliola. Puoi entrare nel monastero di Vignanello (Viterbo). Eccoti le modalità per l'accettazione", mi disse il padre appena mi vide.

C'era la nota per il corredo da portare entrando, con la dote richiesta per essere suora corista o mandataria. Erano momenti difficili per i miei, e la dote per essere corista ammontava a una cifra elevata.

"Sentirò mamma prima di decidere", risposi al padre. "Del resto, non ho nessuna difficoltà a entrare in monastero come conversa". E tra me: pensare che non potevo vedere le suore mandatarie di *Maria Bambina* senza una stretta al cuore.

Più sacrificio per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, mi dissi internamente.

Signore, si faccia in me la tua volontà, sono disposta a tutto.

Ritornando da Rovereto, dopo l'incontro col padre Remigio, raccontai a mamma ogni cosa. Mamma mi ascoltò in silenzio poi, quasi con sforzo, mi fece osservare che la richiesta della dote per una suora corista superava realmente le possibilità economiche della famiglia. La svalutazione del 40% della moneta austriaca, la nostra campagna ancora trincerata, la casa da rifabbricare

dalle fondamenta e da arredare del necessario, tutto complottava contro il mio disegno.

Scrissi al padre Remigio che avrei deciso più tardi, e incominciai il mio lavoro di guardarobiera presso l'Istituto S. Michele all'Adige.

Mi trovavo bene presso le suore che mi trattavano alla pari, e avevo anche la possibilità di andare da padre Remigio per la direzione spirituale, servendomi dei mezzi di trasporto che mi capitavano. "Ma dimmi, che vocazioni hai tu, che mi arrivi su un autocarro carico di soldati?", mi abbordava tra il burbero e il divertito, il padre.

"Ma, padre", rispondevo senza imbarazzo, "è l'unico mezzo di cui posso disporre. Non ne ho altri a disposizione"...

Poi gli aprivo l'animo: "Padre, sento tanto forte il desiderio di donarmi completamente al Signore. Ho l'impressione di vivere continuamente alla sua presenza, che mi parli in fondo al cuore"... Il padre mi ascoltava in silenzio. Poi gli parlavo del mio nuovo lavoro e di tante altre cose. Ricaricata, ritornavo serena a S. Michele a riprendere la vita di ogni giorno.

Nella mia vita... Daniele Comboni

Il Comboni, vescovo dell'Africa nera, entra realmente nella mia vita?

Non so rispondere a questo interrogativo, anche se in fondo al cuore ho la certezza che Comboni mi ha seguita particolarmente, ha pregato per me, mi ha chiesta al Signore per la congregazione da lui fondata. Eppure, allora, non avevo mai sentito pronunciare il suo nome, non conoscevo niente della sua vita, delle sue eroiche virtù, della sua missione ... Un giorno per caso mi capitò tra mano una rivista missionaria. La aprii e posai lo sguardo su queste parole:

"O giovani, voi che vi sentite il sangue scorrere nelle vene, venite, l'Africa con le sue zolle infuocate, gemendo, vi attende!".

Mi sentii rimescolare, e nel mio cuore incominciò a farsi strada una nuova idea: le missioni. E soffrivo, soffrivo, e nella mia sofferenza chiedevo al Signore: "Dimmi, dove devo andare, cosa vuoi che io faccia?".

La superiora delle *Suore di Maria Bambina*, che mi conosceva fin da piccola, mi invitò a entrare da loro. Amavo e stimavo quelle suore, ma non sentivo nessuna attrattiva per il loro istituto. “Madre, sto preparandomi a entrare in clausura stretta, dove pregherò e mi immolerò per le missioni”, le confidai.

Ogni mese scendevo a Mori per passare un giorno in famiglia, consegnare lo stipendio e portare un po' di conforto. Papà mi metteva al corrente dei lavori di ricostruzione che dirigeva. Desiderava che accompagnassi l'ingegnere, prendessi visione di tutto ed esprimessi il mio parere. Dopo questa breve parentesi, ripartivo per il mio lavoro con i miei crucci e i miei desideri inappagati.

L'amore sulla mia strada

Franz, un giovane dirigente dell'Istituto dove prestavo servizio, mi avvicinava spesso e, insensibilmente, si formò tra noi due una corrente di sincera amicizia che per lui si trasformò in amore. Io, presa tutta dal desiderio di chiudermi in un convento, non mi accorsi neppure e fu la superiora della casa che, per incarico del giovane, mi manifestò i sentimenti che egli nutriva a mio riguardo. Non posso dimenticare la lotta che si scatenò allora nel mio cuore. Da una parte le esigenze e i diritti di Dio, dall'altra l'attrattiva, il desiderio di avere anch'io una famiglia tutta mia. Passai delle notti in preghiera e in pianto, fino a che decisi: “Signore, la tua Agnese non sarà una spergiura!” E rinnovai con fervore la mia promessa di totale consacrazione a Dio. Quale sollievo, e quale pace! Avevo ritrovato me stessa dopo una breve parentesi di tempesta.

Non ebbi coraggio, però, di affrontare Franz. Temevo di umiliarlo, e pregai la superiora che gli manifestasse le mie aspirazioni alla vita claustrale. Egli comprese. Le nostre relazioni continuarono con semplicità, su un piano di fraterna amicizia. Franz, con il quale dovevo trattare spesso per affari di lavoro, divenne per me un fratello che mi circondava di affettuose premure.

Passai le feste natalizie del 1919 a Mori. Papà fu più affettuoso del solito. Mi circondò di mille attenzioni, ma non accennò affatto alla mia vocazione. Però, quando più tardi lessi il suo testamento scritto in quell'anno, mi accorsi che non aveva dimenticato le mie aspirazioni e la promessa di riparlare quando ci saremmo si-

stemati nella nostra casa. Nel suo testamento infatti egli scrisse: “Se Agnese si farà suora, avrà per dote ecc.”.

Papà pensava che sarei eventualmente entrata tra le *Suore di Maria Bambina*, presso le quali lavoravo. In quell’occasione mi accordai con papà di restare all’Istituto Agrario di S. Michele all’Adige fino a Pasqua, poi mi sarei licenziata e, finalmente, avrei fatto ritorno tra le mura domestiche. Questo pensiero mi riempiva di gioia profonda.

Da S. Michele mi era facile spingermi fino a Trento, dove tanto mi piaceva pregare in duomo, davanti al Crocifisso e alla Vergine Addolorata. Erano per me momenti di grande distensione. La mia anima si dilatava, sparivano lo sconforto e lo scoraggiamento, e gustavo l’impressione di essere avvolta nell’immensa tenerezza di Dio. Approfitavo anche per visitare diversi conventi di suore che avevano le loro case a Trento, ma capivo che nessun convento faceva per me...

Muore papà

Trascorsi le feste di Pasqua con le suore. Poi, il 15 aprile 1920, mi congedai da tutti e ritornai in famiglia. Stavo per entrare in casa, felice, quando sulla porta quasi mi scontrai con Francesco, il mio fratello maggiore, che usciva di corsa: “Agnese, andavo all’ufficio telefonico per chiamarti: papà è grave!”.

Restai senza respiro. Deposì la valigia accanto alla porta e salii angosciata le scale per portarmi al suo capezzale. Una polmonite lo stava distruggendo. Non mi mossi più dalla sua stanza. Prima di morire, papà, in un momento di lucidità, mi disse: “Agnese, se un giorno ti farai monaca, mi raccomando, porta degnamente il tuo vestito”. E aggiunse con forza: “Sii una vera suora, altrimenti resta a casa tua che non ti manca nulla”... e alzò la mano per benedirmi.

Spirò il 18 aprile 1920 alle 21.

Quanto soffrii in quella circostanza! Quella volta furono gli altri a sostenermi. Mi sentivo distrutta. Mi ritirai sola per piangere e pregare. Venni allontanata da casa e per qualche giorno fui ospite con zia Maria e cugine in un’altra famiglia.

Mamma, anche in quella luttuosa circostanza, si mostrò la donna forte di sempre. Calma nel suo grande dolore, dispose ogni cosa

per i funerali e vegliò, in preghiera, la salma di papà. Passati i primi giorni di disorientamento ripresi le mie abitudini. S. Messa e comunione ogni mattina, poi mi prestavo in casa per ogni evenienza e all'occorrenza anche in campagna accanto a Giuseppina, mia sorella tanto equilibrata, intelligente e disponibile. Meditavo spesso sulle ultime parole dettemi da papà sul letto di morte e ringraziavo il Signore per avercelo donato, per tutti gli esempi di rettitudine, di onestà e saggezza che ci aveva lasciato in eredità.

Dopo il grande lutto

Regnava in famiglia tanta pace e affettuosa serenità. Certamente papà dal cielo ci guardava e ci proteggeva. La mamma era di esempio a tutti noi. Francesco, il maggiore, prese presso di me, Gino e cugini orfani il posto di papà, addossandosi tutte le responsabilità. Secondo le leggi austriache che restarono in vigore per oltre dieci anni dopo la guerra, fino a 24 anni si era considerati minorenni.

Francesco fu molto buono e comprensivo con me. Mi lasciava tutta la libertà possibile. Frequentavo le *Suore di Maria Bambina* dell'oratorio di Mori, che mi conoscevano da sempre. Mi prestavo in parrocchia, dove stavano per essere conclusi i lavori di restauro in vista della riconsacrazione della chiesa, perché durante il conflitto era stata adibita a scuderia. Montavo sulle impalcature alte una ventina di metri per pulire i finestrone, ed ero lieta di donarmi per il decoro della casa di Dio.

Ero ardita. Non vedevo il pericolo. Mi arrampicavo sugli alberi per cogliere la frutta, mettevo in moto i carri e in piedi, con le redini tra le mani, facevo galoppare il mio cavallo rosso per portare il pranzo agli operai che lavoravano nella nostra campagna.

In paese avevo poche conoscenze. Ero stata assente più di sei anni, e le amicizie di un tempo si erano perdute per via.

Durante i funerali di papà, un giovane del paese mi si avvicinò per porgermi le condoglianze. Da quel giorno incominciò a seguirmi, fino a che mi dichiarò il suo amore. Lo ringraziai per la stima che mi dimostrava, e candidamente gli manifestai le mie intenzioni di consacrarmi al Signore in un istituto religioso, pregandolo di non insistere oltre. Nel frattempo scrissi alle Passioniste raccontando anche questo episodio, con la speranza

che finalmente si decidessero di fissarmi il giorno dell'entrata. Ma non si fecero vive.

Il giovane in questione non disarmò. Continuò a frequentare la mia casa con una scusa o con un'altra, ed io a giocare d'astuzia per evitare d'incontrarlo. Una domenica, all'uscita della messa, mi fermò il padre dello spasimante supplicandomi di cedere e di accettare l'amore di quel suo unico figlio. "Mi faccio suora – gli dissi seccamente – vi prego di lasciarmi in pace. Ditegli che pregherò per lui".

Caddero le prime foglie, ma le monache di Vignanello non si facevano vive ed io ne soffrivo. Sempre col pensiero al loro convento, attendevo impaziente un cenno, accarezzando nel mio cuore le parole che continuamente mi martellavano dentro: "Missionaria, anche martire!".

Non mi perdevo però di coraggio e nel frattempo mi iscrissi a un corso di studio con desiderio di prepararmi meglio al mio futuro. Padre Remigio, sempre in corrispondenza epistolare con me, era pure spiacente per l'ingiustificato silenzio delle monache di Vignanello, ma mi sosteneva con esortazioni: "Questo tempo è prezioso per te – mi scriveva – ti maturerà di più, approfittane. Ne hai bisogno"...³.

Le missionarie di mons. Comboni

Verso la fine di gennaio 1921, tornando dalla scuola, mamma mi consegnò una lettera. Veniva da Vignanello. Era la superiora del monastero che mi annunciava la mia accettazione tra le Passioniste.

Non so cosa mi prese in quel momento. Scoppiiai in pianto. Non mi sentivo più io ed ebbi chiara la sensazione che la clausura non era fatta per me. "Missionaria, sì, per sempre – mi dicevo internamente – ma non Passionista". Passai una notte insonne. Al mattino confidai a mamma il mio stato d'animo e più tardi mi

³ Dopo 40 anni, quando da Vignanello, nel 1960, ebbi occasione di avvicinare una di quelle monache che si era trasferita nel monastero di Napoli, seppi il perché di quel silenzio. A quei tempi avevano il monastero sossopra per i lavori di ristrutturazione e avevano lasciato in sospenso la corrispondenza con le aspiranti. Le vie di Dio non sono le nostre. Dio non mi voleva Passionista, ma Pia Madre della Nigrizia.

apersi con la superiora della suore di Maria Bambina.

– “Sei diventata pazza, Agnese”, mi disse, “su, da brava, finiscila con queste incertezze. Entra da noi, lo sai che ti aspettiamo con le braccia aperte!”.

– “Superiora – risposi – lei mi conosce da tanti anni e sa che sono sincera. Sento che non è questo che il Signore vuole da me”.

– “Ebbene, ascolta, allora: vai a Verona in via S. Maria in Organo. Ci sono le missionarie di mons. Comboni. Non so se sono approvate dalla Chiesa. Si chiamano *Pie Madri della Nigrizia* e, nel nome di Dio, ti consiglio di andare a Verona. Ti darò un biglietto di presentazione e lunedì potrai partire”

Mons. Comboni, *Pie Madri della Nigrizia*... Nomi nuovi per me, ma quali orizzonti mi si aprirono allora davanti! Una pace profonda, un desiderio incontenibile di correre a Verona per presentarmi. Mai avrei pensato che, poco lontano da Mori, un Istituto mi avrebbe accolta per una nuova vita tutta donata a Dio e alle anime. Sì, quella era la mia strada, ne ero sicura, là mi voleva Dio! Nessun rimpianto per la clausura, per le monache di Vignanello! “*Sei tu, Signore, che mi hai preso per mano e guidato sui tuoi sentieri, Tu hai avuto pietà di me, della mia piccolezza e povertà*”

A Verona

Il 30 gennaio 1921, festa dell’oratorio, le suore erano indaffarate con le ragazze che per l’occasione si esibivano in un dramma sacro. Sempre col mio gioioso segreto in cuore, lasciai che venisse sera e l’oratorio sfollasse prima di avvicinarmi alla superiora per ricevere il desiderato biglietto di presentazione per le suore del Comboni. Ma la superiora non l’aveva preparato e si scusò, adducendo il lavoro insolito di quei giorni. Non nascosi la mia delusione ed ella mi disse: “Vai ugualmente a Verona, in nome di Dio: ti accompagnerò con la mia preghiera!”.

A casa dissi che il giorno dopo dovevo andare a Verona per delle commissioni della superiora e il lunedì, 31 gennaio, alle cinque del mattino, ero già in cammino verso la stazione di Mori per prendere il treno per Verona... .

Scesa dal treno e fuori dalla stazione mi guardai intorno. Via S. Maria in Organo? Dove mai sarà ubicata? Chiesi informazioni. Mi venne indicata una via lunga e mi fu consigliato di percorrerla fino in fondo, poi chiedere spiegazioni ad altri.

Un misterioso sacerdote

Mi misi in cammino. Avevo percorso forse 500 metri, quando scorsi a destra una chiesetta tinta di bianco e vidi uscire un sacerdote⁴. Respirai, mi avvicinai a lui e: “Reverendo, per favore, vorrebbe indicarmi che strada devo fare per andare in via S. Maria in Organo, al convento della suore missionarie Pie Madri della Nigrizia? È molto distante? Non conosco Verona, vengo da Trento”... .

Mi guardò sorridendo con benevolenza: “Sì, è distante di qui, ma... Sei dunque una “trentinella”? Forse vuoi farti suora?”.

– “Sì, reverendo, vorrei andare a presentarmi”...

– “Sta tranquilla, ti accompagnerò io, però stammi attenta. Mi devo fermare in alcune case, tu seguimi e quando io entro in qualche porta, attendimi quando esco, e torna a seguirmi”.

Feci come mi aveva detto. Egli si fermò due o tre volte in qualche casa, ed io fuori ad aspettarlo. Finalmente imboccammo una viuzza che costeggiava delle alte mura. Ci siamo, pensai con gioia. Il sacerdote mi interrogò se avevo avuto già relazioni epistolari con le suore. Alla mia risposta negativa aggiunse: “Avrai almeno una lettera di presentazione del tuo parroco o confessore, qualche documento”...

– “No, reverendo, non ho nulla con me”...

Stette un momento sopra pensiero e poi: “Ebbene, andiamo, ci penserò io”...

Mi sentii sollevata. Entrammo in una porta semiaperta e ci trovammo di fronte a una specie di ruota che si usava allora nei conventi di clausura. Siccome Casa Madre era stata l’abitazione di suore Benedettine, aveva conservato quell’arnese che mai avevo visto prima.

Il reverendo chiese di poter parlare con la Madre generale. Una voce gentile, di là della ruota, rispose che la Madre generale era assente. Si trovava a Bergamo.

– “Ebbene, mi mandi chi fa per lei”, incalzò il sacerdote.

Venne la madre vicaria e lui con voce autorevole: “Vi presento una trentinella che desidera farsi missionaria. Non ha mai avuto relazioni con voi, non porta documenti né raccomandazioni. Vi prego di accettarla”...

⁴ Non trovai più in seguito quella chiesetta e mi fu assicurato che in quel luogo non c’era mai stata una chiesa.

Mi voltai per ringraziare il buon sacerdote, ma non ne ebbi tempo: "Prega per mia mamma defunta", mi disse e sparì. Restai di sasso. Chi era mai quel sacerdote?

A tu per tu con le *Pie Madri della Nigrizia*

Mi invitarono ad entrare in un grande parlatorio, che aveva ancora la grata, dove mi attendevano, con la Vicaria, le altre tre assistenti generali e la madre maestra, suor M. Santina Alemani. Per nulla intimorita davanti a tanti personaggi, chiesi per prima cosa di fare la S. Comunione. Ma non poterono accontentarmi, e in cambio mi fecero servire una buona colazione. Io mi guardavo attorno. Mi spiegarono che ero in Casa Madre, l'immobile comperato dal Fondatore per le sue suore, un antico convento di suore Benedettine. Poi mi posero delle domande, alle quali risposi senza esitazione... Alla fine mi invitarono a passare nella vicina chiesa delle Clarisse, dove c'era sempre il SS.mo esposto, per un po' di adorazione. Al ritorno mi avrebbero comunicato la loro decisione.

Uscii da quel parlatorio felice. Nella chiesa delle Clarisse, davanti a Gesù sacramento che troneggiava sull'altare tra luci e fiori, mi immersi senza sforzo in una profonda preghiera ed ebbi la certezza che Dio mi aveva preparato un posto tra le *Pie Madri della Nigrizia*. Prima di ritornare in Casa Madre mi fermai in un ristorante per il pranzo, e ben rifocillata suonai il campanello davanti alla famosa ruota. Sprizzavo gioia da tutti i pori.

Le suore mi offesero subito il pranzo, ma le assicurai che ero già a posto. Forse non mi credettero, perché poco dopo mi venne servita una scodellona di minestra fumante, e non su un elegante vassoio come al mattino, ma così, alla buona, ciò che mi fece pensare che mi trattavano come una persona di casa...

Mi introdussero poi all'interno della casa, dove sfilavano due a due una quarantina tra postulanti e novizie. Mi spiegarono che andavano in cappella per una visitina a Gesù prima della ricreazione e mi accompagnarono dietro a loro in chiesa. Ritornata in parlatorio affermai con grande convinzione: "Il Signore mi ha assicurata che questo è il mio posto, dove devo realizzare la mia vocazione".

Le Madri mi sorrisero e mi invitarono a stendere la domanda ufficiale per essere accettata, che esse avrebbero presentato alla

Superiora generale al suo ritorno da Bergamo. Quindi mi portano l'occorrente per scriverla.

In un batter d'occhio scrissi una specie "*curriculum vitæ*" cominciando così: "Ho 23 anni e da sette sento di essere chiamata a consacrarmi a Dio, ecc.". E prima di concludere aggiunsi: "Qualche anno fa mi capitò tra mano un periodico dove lessi questa frase che mi ha profondamente impressionata: *O giovani, voi che sentite il sangue scorrere nelle vene, venite, l'Africa con le sue zolle infuocate, vi attende*".

Scarabocchiai in tutto più di quattro facciate. Soddisfatta, consegnai alle Madri. Ma la madre maestra cercò di stuzzicarmi: "Mi sembri piccola di statura, nonostante porti i tacchi alti". Ed io senza scompormi: "Non importa questo, madre. Ci sarà meno da spendere per il vestito".

Tutte sorrisero, ma la madre maestra non disarmò: "Che eleganza. Ma guarda che soprabito"...

– "È di mia sorella", le dissi di rimando. "Me lo sono fatta imprestare per fare un po' di bella figura con loro"...

Mi sentivo in casa mia e nulla mi intimidiva. Avevo la certezza di essere già accettata e parlavo con facilità e fiducia.

Mi lasciarono un po' sola. Pensai che si fossero ritirate per leggere la mia relazione, ed ero ansiosa di conoscere il loro pensiero al riguardo. Al ritorno mi congedarono con queste parole: "Sarà bene che, tornando a casa, ci scriva le tue impressioni. Indirizza alla Madre Generale che sarà a Verona domani e continua a pregare. Scrivi anche alle monache di Vignanello ragguagliandole della tua nuova decisione e chiedendo il loro aiuto spirituale".

Lasciai esultante il convento di via S. Maria in Organo e mi avvia frettolosa verso la stazione. Il viaggio di ritorno fu per me magnifico.

Quel sacerdote... era Comboni

A casa, mamma ascoltò il mio racconto. Non obiettò e si mostrò contenta partecipando, forse col cuore stretto, al mio entusiasmo. Gli altri in famiglia credevano ancora che fossi andata a Verona per sbrigare una commissione affidatami dalle suore del paese. Il mio stato d'animo era dei migliori. Il giorno dopo descrissi alla superiora il mio viaggio, l'incontro con il sacerdote che mi aveva accompagnata e presentata con tono autorevole alle suore. Ormai

ero sicura di essere stata accettata. La superiora si commosse al mio racconto, si entusiasmò e abbracciandomi mi trascinò verso la cappella: “Andiamo a ringraziare insieme il Signore”, mi disse e continuò stringendomi forte la mano: “Agnese, sono sicura, quel sacerdote che ti ha accompagnata e presentata alle suore, era mons. Daniele Comboni. Te lo dico io!”.

E venne la risposta da Verona

Lasciai passare un paio di giorni e poi scrissi a Verona. A giro di posta mi giunse la risposta. Ero accettata tra le *Pie Madri della Nigrizia*. Acclusa alla lettera c'era la nota dei documenti necessari per entrare in congregazione, con la lista del corredo personale.

In poco tempo mi procurai ogni cosa, compreso l'attestato di buona condotta dal decano di Mori, mons. Germano Rossi, al quale mai nulla avevo accennato prima di allora.

La dote richiesta non mi creava difficoltà: non esigeva l'impossibile. Tutto camminava a gonfie vele. Dopo una settimana nuova lettera da Verona, con la data per l'entrata nell'istituto. Potevo scegliere un giorno della settimana in *Albis*, cioè dal 27 marzo, giorno di Pasqua, al 3 aprile 1921. Fissai il giorno di entrata a sabato 2 aprile, dedicato alla Mamma del Cielo, per affidarle per sempre la mia vita.

Nessuno in famiglia pose degli ostacoli ai miei disegni, contenti di vedermi alfine felice.

Mancavano ancora una cinquantina di giorni per arrivare al 2 aprile e mi diedi da fare per preparare il corredo e regolare le mie cosette.

Scrissi alle monache di Vignanello, mi portai a Trento per salutare parenti e amici, suore e compagne, passai davanti al convento di padre Remigio, ma lo dimenticai completamente, lui che mi aveva guidato per tanti anni con grande saggezza e amore, e tanto aveva fatto per me.

Più tardi, già postulante, mi accorsi dell'imperdonabile scortesia commessa. Mi confidai con la madre maestra, che pure si mostrò spiacente per simile scortesia e mi esortò a scrivere per chiedergli perdono e metterlo al corrente di quello che avevo fatto... .

Scrivevo a Verona ogni settimana e puntualmente ricevevo risposta. Mamma mi disse un giorno: “Le suore di Verona mi piacciono più di quelle di Vignanello, che tanto ti hanno fatto sospirare le loro risposte. Sai, ho sofferto anch’io con te per il loro silenzio!”. E si mostrava contenta di offrirmi al Signore, ma il suo cuore trepidava.

Cara mamma, sono convinta che le tue preghiere mi ottennero la grazia di perseverare nella mia vocazione!

Quante formalità si dovettero espletare per ottenere dal giudice che mi dichiarasse maggiorenne. E quante corse fece Francesco, che fungeva da tutore, dato che fino a 24 anni la legge dell’Austria mi considerava ancora minorenni, e per raggiungere quell’età mi mancavano ancora sette mesi. Francesco doveva quindi accompagnarmi sempre, firmare per me, testimoniare che ero cosciente e sapevo quello che facevo. Finalmente fui dichiarata maggiorenne. Tutti gli ostacoli caddero: ero pronta.

L’ultima Pasqua in famiglia

Pasqua si annunciava con i primi timidi fiori. Contavo i giorni, e il pensiero di dover abbandonare la mamma e tutti i miei cari mi faceva sanguinare il cuore. Spesso mi nascondevo per piangere e offrire il mio sacrificio al Signore insieme a quello dei miei cari, che pure soffrivano in vista del vicino distacco. Zia Maria era orgogliosa di me e mi circondava di nuove, affettuose attenzioni. Le campane di Mori annunciarono festose la Risurrezione di Gesù. In famiglia tutti si industriarono per rendere più bella, più intima e, fino a che fu possibile, serena la grande festa. E spuntò il giorno tanto atteso e temuto: 2 aprile 1921.

M’inginocchiai davanti a mamma chiedendole la sua benedizione. Piangendo essa mi sollevò, mi strinse al cuore e:

– “Gesù, Giuseppe, Maria siano sempre con te. Vai! Ti benedico! Scusami, Agnese, se non ti accompagno fino a Verona. Mi manca il cuore per farlo. Verranno Giuseppina e Augusta. Dio ti accompagni”. E mi segnò in fronte.

Francesco, sospirando, caricò sul carro i due bauli che contenevano il mio corredo e ci accompagnò alla stazione di Mori. Sul balcone di casa, mamma, zia Maria e tutti gli altri agitarono le mani commossi. Io soffrivo, ma sentivo in me una forza nuova

che mi sosteneva. Alla stazione abbracciai Francesco: “Dio ti dia pace, ti ricompensi di tutto, gli sussurrai tra le lacrime. Ciao!”. Francesco si spense nel 1985, a 91 anni ...

In treno

Mi sembrava che la ferrovia andasse troppo lentamente. Guardavo dal finestrino i monti, le valli, i campi ammantati di primavera. Soffrivo e gioivo nello stesso tempo. Giuseppina e Augusta tacevano: i grandi dolori e le grandi gioie non hanno parole.

Finalmente il capo treno gridò: “Signori, siamo a Verona!”.

Tolsi in fretta dalla reticella la mia valigetta – i bauli erano stati spediti come bagaglio appresso – e precedetti mia sorella e mia cugina nello scendere dal convoglio.

Imboccaí la strada che già avevo percorso quando arrivai la prima volta a Verona, certa di rivedere la chiesetta tinta di bianco da cui era uscito il misterioso sacerdote che mi aveva presentato alle suore, ma la chiesetta non c’era più. Eppure la strada era quella! Chiesi informazioni. Un passante mi affermò che mai era esistita una chiesa in quella via. Allora mi convinsi delle parole che la superiora delle *Suore di Maria Bambina* mi aveva detto con tanta sicurezza:

– “Agnese, quel sacerdote che ti ha accompagnata in Casa Madre era mons. Comboni. Te lo dico io”...

E mi parve di sentirmelo vicino anche quella mattina, di riudire il suo passo deciso, la sua maschia voce...

Al convento di S. Maria in Organo

Attraverso l'indimenticabile "ruota" giunse la risposta al nostro lieve bussare, e la porta d'ingresso si aprì. Ero nella casa del Signore.

– "Sono qui, Signore, eccomi! Vengo per fare la tua volontà", dissi a mezza voce.

Mi accolse con tanta cordialità la superiora generale, madre Costanza Caldara, col suo consiglio al completo. Giuseppina ed Augusta, per paura che mi sequestrassero, immediatamente chiesero alle madri di poter uscire con me qualche ora. Appena di nuovo sulla strada: "Povera la mia Agnese – mi disse Augusta quasi piangendo – dove ti abbiamo portata!..."

Ed io quasi irritata: "Perché parli così, Augusta? Ti farò visitare l'interno del convento, la chiesa e vedrai come tutto ti sembrerà bello".

Augusta scosse la testa. Andai con loro a far colazione in un ristorante, poi a visitare qualche angolo artistico di Verona che a me, personalmente, in quel giorno non diceva proprio nulla e, finalmente, mi ricondussero in via S. Maria in Organo.

Un ultimo abbraccio: la commozione mi prese, qualche lacrima impertinente mi sfuggì quasi di sorpresa per mescolarsi con quelle versate da Giuseppina e da Augusta. Poi la porta si chiuse alle mie spalle e incominciai a scrivere una nuova pagina della mia vita.

Nell'arca benedetta

Il cuore era gonfio di gioia e di riconoscenza verso Dio, che aveva condotto la piccola storia della mia vita con tanta sapienza e amore. Chiesi di andare in cappella: avevo bisogno di restare sola col mio Signore, di sfogare con lui la piena dei miei sentimenti. "Quanto misteriose e amabili le tue vie, Signore! – ripetevo commossa. Tu le conosci tutte. Ora sono qui, nella tua casa e solo per fare per sempre la tua volontà. Dovrò sempre dire di "sì", ma

tu mi aiuterai. Mi sento tra le tue braccia e sotto il tuo manto, o Vergine santa, madre mia carissima"... .

Sentii un leggero tocco sulla spalla: la madre maestra voleva accompagnarmi in noviziato. La seguii continuando, in segreto, il mio colloquio col Signore. Una quarantina di giovani, novizie e postulanti, mi accolse con un'esplosione di gioia e mi fecero comprendere che avevo ormai una nuova famiglia da amare e alla quale donarmi.

Madre maestra chiamò una novizia del secondo anno, Martina Silini, e mi affidò a lei perché fosse il mio *angelo custode*, e mi aiutasse a disbrigarli almeno nei primi giorni... .

Il tocco di una campana risuonò nell'aria. Martina Silini si affrettò a dirmi sottovoce che dovevamo prepararci per andare in chiesa, e mi accompagnò sotto i chiostri dove ci mettemmo in fila con le altre e c'incamminammo verso la cappella.

Entrammo dalla porta laterale. Quanto mi parve bella in quel momento la cappella! Incantata fissavo l'immagine del S. Cuore sopra l'altare e mi scossi quando la novizia introdusse il santo rosario con l'offerta dell'ora di misericordia. Alle parole: "Per la conversione dei poveri infedeli", scoppiai a piangere: mi sentivo al mio posto, dove Dio mi aveva pensata da tutta l'eternità.

Dalla cappella passammo in refettorio per la cena. Un grande stanzone disadorno, rettangolare, pavimentato di mattoni rossi mezzo consumati, con tavole rozze e senza tovaglia e ai lati sedili di legno infissi nel muro. In mio onore la Madre generale diede la ricreazione. Da ogni parte mi giungevano sorrisi e complimenti che cercavo di ricambiare con la maggior disinvoltura possibile, ma quella sera non potei trangugiare che qualche cucchiaino di minestra. Tutte le emozioni della giornata sembravano essersi date convegno in quell'ora. Il pensiero di mamma e di tutti i miei, lasciati, tentava di avvelenarmi la gioia di aver infine realizzato il mio sogno, anche se in fondo al cuore un oceano di pace mi confortava sensibilmente.

– "Non ti senti bene? Ho visto che hai mangiato così poco", mi disse la madre maestra, avvicinandomi dopo la cena. Questo interessamento, che non mi attendevo, mi fece sentire a casa mia.

Anche mamma si preoccupava di me, a casa, quando mangiavo poco... La singolare giornata finì in dormitorio, e più che le emozioni *“poterono la stanchezza e il sonno”*.

Il primo risveglio in convento

Mi svegliai di soprassalto al suono di un campanello. Una voce chiara e armoniosa risuonò nel dormitorio *“Benedicamus Domino!”*. *“Deo gratias!”*, rispose un insieme di voci un po' assonnate. Tutto l'ampio stanzone si animò. Io feci come le altre.

Incominciai così, il 3 aprile 1921, il mio postulato. Ero ancora in abiti civili e mi guardavo in giro un po' trasognata. Tutto mi sembrava tanto bello, un vero paradiso.

L'ambiente austero, quasi claustrale, il silenzio che vi regnava e che mi penetrava nel più profondo, le belle preghiere che anche durante il giorno risuonavano in ogni angolo della casa recitate con tanto raccoglimento, mi infondevano pace e serenità. Tutto era così nuovo per me!

Due giorni dopo mi vestirono con la divisa di postulante: un vestito nero a pieghe, lungo fino ai piedi e sopra una mantellina pure nera.

– “Desidera tenere la catenina al collo?”, mi domandò con un sorriso la madre maestra.

– “Devo levarla?”, chiesi. Mi rispose di sì e tosto me la tolsi. Piegai i miei abiti di signorina e li riposi con cura nella valigetta, poi mi unii a un gruppetto di novizie che eseguivano un lavoro di fine ricamo per commissione. Tutto intorno regnava il silenzio.

Una mattina mi accorsi che in cappella non c'era la madre maestra e, prima di mettermi a ricamare, chiesi alla suora che presiedeva in laboratorio: “Dov'è andata la madre maestra?”.

– Ma lei, appena entrata chiede questa cosa?

– Mi sembra così naturale, risposi.

– Presto, presto, vada al suo lavoro e preghi.

Chiesi scusa e, come si usava allora e avevo visto fare da altre, baciai la terra. Poi lasciai che la suora se ne andasse e infilai le scale fino alla porta della stanza di madre maestra. Bussai ed entrai. La madre maestra era a letto. Spostai un tantino la tenda e:

– Madre maestra sta poco bene? Ha bisogno di qualche cosa?

– Ah, è lei Agnese? Non si preoccupi, sto bene, ma vada via subito, da brava.

– Vado, vado e lei guarisca presto!

Per buona fortuna la suora presidente non si accorse di nulla e la passai liscia. In silenzio ripresi a ricamare. Guardavo di sottocchi le mie compagne intente al loro lavoro e mi parve di essere tanto lontana da quelle creature così dolci, così buone, mortificate ed obbedienti, e mi sentii una piccola Cenerentola al loro confronto.

Il ricordo di padre Remigio Martinelli

Avevo un bel da fare, ma senza volerlo rivivevano spesso nella memoria tutti i ricordi della mia vita così movimentata, delle persone che avevo incontrato e che avevano fatto strada con me. Padre Remigio ritornava ogni tanto sui miei passi. Rammentavo i suoi consigli, le sue battute tra il burbero e il paterno, tutto quello che aveva fatto per me e un sincero rimorso mi afferrava per averlo trattato così incivilmente. Ero partita, di fatto, senza avvertirlo, senza un saluto e un grazie. In un colloquio con la madre maestra le svelai quanto il ricordo di quel degno figlio di S. Francesco mi destasse rimorso, ed ella mi consigliò a scri-vergli e chiedergli perdono.

Mortificata e pentita, gli scrissi una lunga lettera dove lo mettevo al corrente di tutto quello che avevo fatto negli ultimi mesi, e come fossi finita a Verona tra le missionarie del Comboni. Gli chiesi perdono e lo assicurai che mai lo avrei dimenticato nelle mie preghiere. La risposta arrivò a giro di posta e fu quella del “buon pastore”:

“Sì, ti ho perdonato, anche se me l’hai fatta grossa. So che sei venuta a Trento a salutare tutti tranne me. Ho fiducia, però, che tu ora faccia giudizio. Sapevo che per te ci voleva una mano di ferro e non il guanto di velluto. Avrai trovato in S. Maria in Organo un’altra mia figliuola, ma più docile di te: Rosita Curzel che è già novizia. Quella è una “rosa”, mentre tu sei una “monella”!... Stai tranquilla, ti seguirò con la preghiera, sempre”... .

E continuava con varie raccomandazioni e consigli, per concludere con una “*larga benedizione*”.

In seguito tenni sempre corrispondenza epistolare con padre Remigio, e il padre non solo s’interessò sempre di me fino alla morte, ma fece del gran bene in diverse comunità della congre-

gazione delle Pie Madri della Nigrizia, dove profuse i tesori del suo cuore sacerdotale, come avremo modo di vedere in seguito.

Vita tranquilla

Sballottata per le tante vicende della mia vita, assediata da mille preoccupazioni, stretta dalla povertà materiale che la guerra aveva portato nella mia famiglia, tra pericoli per la mia castità, mi sembrava ora di vivere in un mondo diverso. Negli ultimi sette anni avevo condotto una vita randagia, anche se mi sembra di poter affermare con sincerità che ero spesso in colloquio con Dio e la Madonna, ma la mia formazione spirituale era molto scarsa. Ora assorbivo con avidità le istruzioni che mi venivano date in noviziato e godevo nel vedere Dio amato da tante anime elette. Nessun sacrificio mi costava e le molteplici privazioni del convento, a quei tempi poverissimo, non mi pesavano affatto. Una sola cosa non riuscii a fare: mangiare del formaggio. Solo l'odore mi sconvolgeva lo stomaco e quando, incoraggiata dalla madre maestra, tentai di vincermi, dovetti immediatamente scappare dal refettorio. La madre maestra comprese, non insistette perché mangiassi formaggio e con fine umorismo mi disse:
– “Non creda, per altro, di essere S. Margherita Maria Alacoque!”...

La madre maestra era fine e gentile, ma sapeva anche essere ferma e severa. Un giorno di bucato le chiesi di scendere in lavanderia. Avevo bisogno di muovermi, di agitarmi un po', ma la risposta arrivò secca: “Vada al suo dovere! Vedo che lei non ha voglia di lavorare!”.

In realtà chiedevo di fare quel lavoro anche perché alle 10 avrei potuto mangiare un po' di pane cotto, la famosa “panadina” con la quale mi sarei sfamata, ma non volevo denunciare la fame che sempre mi torturava: preferivo offrirla in sacrificio al Signore. Spesso ero umiliata anche perché, nelle riunioni e istruzioni che ci impartiva la madre maestra, volevo sempre dire la mia. Mi capitava di andare in cappella senza velo, che a quei tempi era obbligatorio, e madre maestra era pronta a riprendermi: “Come si vede che lei vuol farsi notare”...

Una sera, durante la ricreazione, una novizia tutta entusiasta uscì in questa battuta: “Che bello, in paradiso saremo tutte unite intorno a madre maestra!”.

Ed io di rimando e con forza: “Io preferisco essere vicina a mio papà e a mia mamma!”.

– Sì, sì, la lasceremo libera – concluse dolcemente la maestra. Capii di aver fatto una gaffe anche quella sera... .

Un bel giorno, inaspettatamente, mamma e tutti di famiglia vennero a farmi visita. Fu una grande gioia per me, una grande e bella giornata che passò veloce, come passano tutte le ore migliori della vita. Li vidi ripartire, però, senza nessuna stretta al cuore. Essi pure erano sereni, contenti ed io pensai che forse lo erano perché, dopo tante mie avventure e tentennamenti, finalmente mi vedevano felice al mio posto.

La vestizione

Fra preghiere, conferenze, piccole umiliazioni, fame e richiami uniti alla mia buona volontà di riuscire ad ogni costo, giunsi alla fine del postulato e fui ammessa con altre giovani alla vestizione. Io non stavo più nella pelle e in segreto invidiavo le mie compagne che vedevo calme, equilibrate come abitualmente, mentre io... ero sempre “Agnese *svoltolona*” come qualcuna, ridendo, mi aveva etichettata.

Comunque ero anch’io del gruppo e mi preparai con le altre al gran giorno con un corso di esercizi spirituali. Il 3 ottobre 1921, nell’intimità, (nessun parente o amici erano stati invitati) vestii la divisa di Pia Madre della Nigrizia. Una gioia segreta mi inondava il cuore e non trovo parole per esprimere i miei sentimenti di quella giornata. Ricordo che una preghierina mi ritornava insistentemente sulle labbra: “*Ciò che Tu vuoi, Signore, ecco lo voglio anch’io: pene, dolori, morte, tutto per Te, mio Dio!*”.

Ci festeggiarono in convento quel giorno: cose semplici, familiari, ma tanto affettuose e solo più tardi arrivarono le congratulazioni e i regali di mamma e parenti e, non ultime, quelle di padre Remigio. La sera del 3 ottobre, deponendo sull’altare la corona di rose che avevo portato tutto il giorno, simbolo dell’offerta che avevo fatta al Signore, decisi di incominciare una pagina nuova e di scriverla con tutto l’impegno e la diligenza possibile. Non era certo facile per me. Avevo passato troppi anni abbandonata a me stessa e perfettamente libera. Il ricordo del tempo passato ritornava di quando in quando, tentando di farmi fare dei confronti. Allora

mi dicevo, convinta: “Basta! Ora sono novizia. Devo essere padrona dei miei pensieri, dei miei sentimenti. Devo farmi santa!”, e pregavo con fervore. Mi confidavo anche con la madre maestra che stimavo una santa, e quei colloqui mi infondevano coraggio, l’anima mia si dilatava verso l’infinito. Durante gli incontri la maestra non mi risparmiava e mi faceva notare tutti i difetti che commettevo. Ricevevo quelle osservazioni quasi con gioia, desiderosa come ero di diventare perfetta, una vera, brava novizia come pensavo erano tutte le altre.

Anche quando la incontravo nei corridoi mi punzecchiava: “Cammina troppo in fretta... Si dondola tutta camminando”... A volte non sapevo più come camminare... .

Un giorno mentre zitta, zitta ricamavo al telaio, una suora mi chiese se potevo darle una mano per imbiancare una stanza. Mi alzai di scatto: “Vengo subito, subito”, risposi, felice di potermi muovere. “Sono pratica del mestiere”.

Mi cinsi di un ampio grembiule, afferrai una scala e via su quella a muovere il grosso pennello: cif, cial, cif, cial. Una delizia. La suora che mi aveva chiesto di aiutarla si mostrò soddisfatta per il mio lavoro. In seguito, però, nonostante lo sperassi tanto, non mi chiamò più ad aiutarla.

Il caffè “consumé”

La Madre generale cadde ammalata. Si trattava di broncopolmonite e doveva essere vegliata giorno e notte. Io fui incaricata di vegliarla di notte. Stavo fuori dalla stanza, lungo il freddo ed oscuro corridoio, attenta ad andarle in soccorso qualora avesse avuto bisogno di me. In più dovevo, un quarto d’ora prima della mezzanotte, portarle una tazzina di caffè.

Quante raccomandazioni ricevetti per quell’incarico!... Attenta qui, attenta là. Era un grande onore essere stata scelta per vegliare la Madre generale, ma quale onere per me, novizia da pochi mesi e tanto spensierata! Promisi di mettermi tutto il mio impegno per fare del mio meglio.

Per temperare il rigore del freddo notturno, la capo infermiera mi portò un braciere colmo di carbone che dovevo muovere ogni tanto perché non si spegnesse. Doveva servire anche per scaldare il caffè della Madre generale.

– Non dimenticarti, eh, un quarto d’ora prima della mezzanot-

te – mi ripeté per l’ultima volta la capo infermiera, mettendomi tra le mani una piccola caffettiera di rame che dovevo mettere in tempo opportuno sui carboni accesi.

Rimasta sola lasciai vagare la mia fantasia e mi sovvenni che mamma, quando preparava il “brodo *consumé*” per il nonno, lo faceva bollire per qualche ora perché fosse proprio buono. Detto fatto: misi a bollire il mio caffè e all’ora fissata, un quarto d’ora esatto prima della mezzanotte, bussai leggermente alla porta della Madre:

– Vieni fioletta [bambina], rispose al mio bussare l’ammalata. Entrai gongolante: “Ecco il mio caffè, reverenda madre”.

– Grazie, grazie, cara!

L’aiutai a rialzarsi e le porsi la tazzina. La povera madre ne sorbì un sorso e poi: “Ne vuoi bere un pochino anche tu?”.

– No, madre, grazie! Non ho mai preso caffè in vita mia.

Ella tacque e piano centellinò l’ibrida bevanda fino che la tazzina restò vuota. Mi mise la mano sulla testa e: “Dio ti benedica”, figliuola, e mi congedò.

Venuta la mattina, l’infermiera mi chiese come era passata la notte. “Tutto bene, – risposi – la madre ha preso il caffè all’ora esatta e poi ha riposato”.

La notte seguente si ripeté la stessa scena con l’identica relazione del mattino.

La mattina della terza notte di veglia, la capo infermiera mi chiese, bruscamente, come avevo fatto il caffè per la Madre generale. Ne era rimasto un pochino in fondo alla tazza, e si era accorta che non doveva essere proprio speciale.

– L’ho fatto bollire molto tempo, come nelle notti precedenti.

– Ah, sì! E non sa che il caffè non deve essere bollito?

Indignata, mi mandò a chiedere scusa alla Madre generale. Tutto finì lì e mai più mi venne richiesto di preparare per nessuno il “caffè *consumé*”.

Nonostante questi incidenti di... percorso mi trovavo bene in noviziato. Come godevo alla ricreazione della sera, durante il rigido inverno veronese, quando ci era permesso, per poterci riscaldare, di correre per i chiostri, battere i piedi, cantare con gioia infantile gli inni missionari che mi riempivano il cuore di entusiasmo santo.

Finisce l'anno canonico

3 ottobre 1922. Termina il primo anno di noviziato, il così detto anno canonico che segnava per le novizie una data importante e per me molto significativa. Mi sembrava di avere ottenuto una promozione spirituale, umanamente molto alta, l'essere ammessa al secondo anno di noviziato che aveva come traguardo la professione dei voti religiosi.

L'orario, per noi del secondo anno, era un po' cambiato. Avevamo delle conferenze e istruzioni particolari ogni settimana, e alla domenica era la stessa Madre generale che ci prendeva a parte per spiegarci gli impegni a cui andavamo incontro. Quelle istruzioni mi riempivano il cuore di nuovi desideri, di speranze, e accrescevano in me la volontà di migliorarmi, di diventare più buona.

Era costumanza [consuetudine] poi che tutte le novizie del secondo anno, a turno, servissero in ogni ufficio. Feci io pure il mio tirocinio in cucina. Ogni domenica, dopo la seconda Messa, vi andavo per servire le sorelle che venivano allo sportello a chiedere qualcosa; poi preparavo tagliato il salame, lavavo la verdura, ecc. Mi sembrava di essere diventata una persona molto importante, ma la novizia capo cuciniera, una domenica, mi chiama per dirmi: "Agnese, si ricordi che in missione ci vogliono le maestre, ma anche chi sa fare la minestra!". Capii la lezione e da quel giorno imparai a fare la minestra e feci delle vere acrobazie perché fosse mangiabile, nonostante quel poco che potevo adoperare, sempre tanto scarso.

Allo studio del francese cominciato nel primo anno di noviziato, si aggiunse nel secondo quello dell'inglese. Nei momenti di emergenza mi dedicavo ancora al ricamo per commissione. Avevo imparato a gustare il silenzio che mi aiutava a vivere in intimità con Dio. Ogni mattina rinnovavo i miei propositi, e nonostante trovassi di dover ricominciare ogni giorno, sentivo che la mia vita si trasformava sensibilmente.

La vicaria generale [Melania Zorzi] mi dimostrava particolare attenzione. Era la prima persona che avevo avvicinato a Verona in quel famoso 31 gennaio 1921, e non l'avevo più dimenticata. Quando l'incontravo per il corridoio mi sorrideva e trovava sempre una parola per me.

– Non farmi fare brutta figura, ti prego! – mi disse un giorno.

– No, madre, vedrà, sono qui per farmi santa – le risposi felice. Andavo in stanza da lei quando combinavo qualche disastro, qualche rottura importante: “Segno di vocazione!”, mi diceva ridendo e mi congedava amabilmente.

Nel secondo anno di noviziato mi fu permesso di emettere privatamente i tre voti, che rinnovavo in segreto ogni mese.

Voto di non mancare alla carità

In una conferenza la madre maestra ci raccontò di un’esperienza che le era stata comunicata da un santo, anziano sacerdote, che era stato per tanti anni confessore di suore e aveva una grande esperienza della vita religiosa. Egli notava che moltissime suore, desiderose di perfezione, gli avevano chiesto il permesso di aggiungere ai tre voti della vita consacrata altri voti: del più perfetto, di vittima, ecc., ma mai nessuna gli aveva chiesto il permesso di fare il voto di non mancare mai alla carità, che egli avrebbe permesso tanto volentieri di fare.

Uscii da quell’incontro con una luce nuova nel cuore e un desiderio incontenibile di chiedere al confessore di poter emettere il voto di non mancare mai alla carità. Dopo preghiere e matura riflessione, il confessore mi diede il permesso di farlo per un tempo limitato, non sotto pena di peccato grave e da rinnovarsi periodicamente sotto certe condizioni. Mi sembra che, da quel giorno, la mia vita si aprì su un orizzonte nuovo, più vasto e luminoso. Anche dopo aver fatto la professione continuai a rinnovare quel voto nel tempo limitato in cui mi era stato concesso e lo rinnovai fino a qualche anno fa (1983). Non perché abbia ritirato il mio proposito, ma perché non trovo più necessario ripeterlo, dato che è diventata in me una seconda natura il vedere in tutte le persone solo il lato migliore e versare su tutte il mio amore e la mia benevolenza.

L'esperienza di Roverchiara

Una mattina la madre maestra mi chiamò per comunicarmi che, per qualche mese, avrei lasciato il noviziato per una piccola esperienza nella comunità di Roverchiara. Accettai volentieri l'obbedienza e il giorno seguente ero già a Roverchiara, accolta con tanta fraterna bontà dalle consorelle che ivi operavano.

Dal canto mio non ebbi nessuna difficoltà ad inserirmi pienamente nella comunità. Le suore si occupavano delle opere parrocchiali, gestivano un asilo infantile, due insegnavano nella scuola statale del paese, e un'altra dirigeva una scuola di taglio e cucito. Io dovevo aiutare un po' ovunque in casa, sorvegliare per qualche ora i bimbi dell'asilo, supplire, in caso di necessità, qualche consorella nella scuola e infine, *dulcis in fundo*, dovevo badare al pollaio.

Ero felice come una pasqua e passavo da un lavoro all'altro allegramente. Avevo in pollaio una gallina cieca di un occhio che, dalla mano, mi saltava su una spalla. In tempo di ricreazione la portavo in comunità, danzando e cantando.

Anche a Roverchiara tenni regolare corrispondenza col padre Remigio, il quale immancabilmente finiva le sue lettere con queste parole: "Sii umile. Umiliati. Ricordati che sei un nulla e per di più sei sempre stata una monella".

Il tempo passava e si avvicinava il giorno in cui dovevo essere richiamata in noviziato. Quando quel giorno arrivò, lasciai con sincero dispiacere la cara comunità di Roverchiara che avevo amato e dove mi ero sentita amata da tutte le suore. Contemporaneamente, però, ero felice di ritornare al mio caro nido di formazione.

La prova

Leggendo le vite dei santi e commentandole con la madre maestra e con le altre novizie, parlavamo spesso delle prove a cui i santi erano stati a volte sottoposti dai loro stessi superiori per saggiare la loro virtù. Io pensavo che le prove erano riservate alle anime d'élite, e siccome io sapevo che non ero tale, me ne stavo tranquilla e continuavo serena il mio cammino. Ma venne anche per me il momento nero, proprio quando il mio cuore nuotava in un oceano di pace.

Il giorno stesso del mio ritorno in noviziato dopo l'esperienza fatta a Roverchiara, madre maestra mi suggerì di presentarmi alla Superiora generale, come era consuetudine fare quando si rientrava dopo un'assenza prolungata.

Tutta contenta mi misi in ordine e bussai sorridente alla porta della madre Costanza. Entrai. La ringraziai con espansione affettuosa parlandole del mio soggiorno a Roverchiara, ma mi accorsi che, contro il suo solito, era accigliata e sembrava non fare nessun caso alle mie parole. Non l'avevo mai vista così e mi misi in allarme. Quando alzò gli occhi disse:

– Chi avrebbe pensato che una novizia del secondo anno ha il coraggio di insistere per tornare in noviziato ed essere spostata dalla comunità in cui l'obbedienza l'aveva messa? Come si può ammettere alla professione religiosa una simile novizia? In Africa non resisterebbe. Voler cambiare casa a capriccio? Lei con ciò ha mostrato chiaramente che non ha vocazione missionaria. Scriveremo alla sua mamma di venire a riprenderla...

Restai come pietrificata, stordita, agghiacciata. L'ultima frase mi trapassò l'anima. Mille ragioni fremevano dentro di me in difesa di quello che mi sembrava una terribile ingiustizia. Avevo coscienza d'aver fatto tutto il mio possibile ed ora mi si voleva mandar via. Il Signore mi aiutò a tacere. Sentivo che non dovevo scusarmi, anche se ero certa che era tutta una calunnia ordita ai miei danni. Chiesi scusa e, dopo essere stata invitata, me ne andai senza sbattere la porta. Appena fuori scoppiai in lacrime, le più amare della mia vita.

Ma perché piangere sconsolata, quando avevo la certezza che non era per nulla vero quanto mi veniva attribuito? Ma in quei momenti non ragionavo.

Andai dalla madre maestra e le riferii le parole della Madre generale, sperando di trovare comprensione e conforto. Non ebbi, però, che delle risposte evasive e distaccate. Uscii dalla stanza della madre maestra piangendo e mi rifugiai in cappellina. Tra le lacrime, pregai la Madonna così: "Mamma mia amatissima e Addolorata, solo tu mi puoi aiutare, tu sai che non è vero niente; che è tutto una calunnia quello che si è detto di me. Io nel mondo non torno più. Ho giurato al tuo Gesù di essere sempre tutta sua. Dammi luce. Se non è questo il posto che il Signore mi ha destinato, dammi una mano e fa che sia accettata dalla Clarisse qui vicine e con i miei bauli passi da loro. Non lasciarmi sola, almeno tu che vedi, quanto soffro".

E piangevo, piangevo. Mi scosse il suono della campana che mi chiamava in cappella. Cercai di ricompormi, ma non potei frenare le lacrime che continuarono a scorrere sommessamente. In corridoio vidi passare sotto i chiostri la superiora di Roverchiara che mi aveva accompagnato quella mattina in Casa Madre. Era proibito parlare con le professe, ma non mi sentivo obbligata ad obbedire alla regola in quel momento e mi misi sui suoi passi. “Madre – l’abbordai – cosa c’è mai stato nei miei riguardi?”.

La cara suora mi guardò con amore, mi sorrise, ma non disse una parola. Quel sorriso buono mi aprì uno spiraglio di luce fra tanto buio.

Andai in cappella per il consueto esame di mezzogiorno, poi seguii le altre in refettorio, sempre con gli occhi bassi. Nessuno, penso, si accorse della mia angoscia. Dopo il pranzo andai al secchiaio per pulire le pentole. Avevo di fronte Gemma Abeni, un’altra novizia del primo anno che si avvide che qualcosa non andava in me e cercò in mille maniere, silenziosamente, di farmi sentire la sua comprensione e il suo affetto.

Mi sono trovata spesso volte, in Africa, con suor Gemma Abeni. Più tardi, diventata lei stessa maestra delle novizie quando io ero vicaria generale, incontrandomi mi diceva: “Ricorda, suor Afra quelle lacrime?”, lacrime che divennero oggetto di ricreazione per tutte e due.

Torna il sereno

Passato il primo stordimento (non avevo compreso che era una prova), ripresi con maggior impegno a compiere i miei doveri di “novizia felice”. Mi aggrappai maggiormente a Dio, con la certezza che Lui tutto aveva permesso per il bene della mia anima.

Le superiore non fecero più cenno alcuno in merito ed io mi imposi maggiore osservanza, più preghiera e sacrificio. Sentivo il bisogno di purificazione e mi confidavo con la madre maestra che, fine psicologa, mi guidava con amorosa severità nelle vie di Dio. Anche padre Remigio mi seguiva da lontano e mi incoraggiava a camminare spedita sulla via dei santi: “Basta che tu lo voglia e potrai farti santa!”, mi scriveva.

Mi venne assegnata la responsabilità dei lavori di ricamo che eseguivamo su commissione per guadagnarci da vivere. Li accettavo e li riconsegnavo confezionati, secondo la richiesta. Dovevo quindi incontrarmi in parlatorio con persone diverse. Un giorno, sbadatamente, vi andai senza mettermi in ordine e calzando gli zoccoli. Puntualmente mi arrivò una riprensione che accettai con riconoscenza. Io stessa avevo pregato la madre maestra di non risparmiarmi, perché ero cosciente della mia povera formazione ascetica. Tuttavia amavo Dio con tutto il cuore, vivevo con Lui, alla sua presenza. Egli era l'unico amore della mia vita.

Le altre novizie, alla domenica, uscivano nelle parrocchie per dare lezione di catechismo, ma io non fui mai incaricata per quell'apostolato. Sapevano infatti che non avevo un'istruzione religiosa-catechistica sufficiente per occuparmi di tale compito. Si avvicinava intanto il grande giorno tanto atteso, nel quale avrei pronunciato i miei voti, e uno struggente desiderio di intimità con Dio s'impossessò del mio spirito.

Eravamo sette novizie che ci preparavamo alla professione religiosa. Le mie compagne mi apparivano tanto fervorose ed io ce la mettevo tutta per essere come loro.

In quel 1923 venne beatificata Teresa del B. Gesù. Questo avvenimento ci diede l'occasione di approfondirne la vita e di conoscerla meglio e fu un nuovo incentivo per correre sulla via del fervore. Era una vera gara di atti virtuosi.

Interiormente rinnovai il mio voto di non mancare alla carità e mi proposi di non rifiutare mai, nel limite del possibile, un favore, mantenendo in tutte le circostanze il sorriso sulle labbra ... Posso affermare che la grazia di Dio mi sostenne nei miei propositi durante tutta intera la mia vita.

Coltivavo due devozioni in particolare: all'Eucaristia e alla Vergine Santa. Amavo portarmi in spirito nel cenacolo, prostrarmi ai piedi del Maestro divino e appoggiare spiritualmente la testa sul suo cuore per scoprirne gli arcani, divini segreti.

Amavo moltissimo il santo rosario e sull'esempio della mia mamma, che lo recitava ogni giorno intero, io pure lo pregavo nei suoi quindici misteri. Chiesi anche di poter fare delle penitenze corporali e mi venne concesso.

La Professione

Siamo nel 1983. Dopo sessant'anni, ricordo con intensa commozione il giorno della mia consacrazione a Dio, le numerose grazie che ricevetti in quel giorno benedetto e che continuarono lungo tutta la mia vita.

La madre maestra ci comunicò che la cerimonia dei voti sarebbe stata presieduta da Sua Eccellenza il vescovo di Verona. Nessun parente però vi avrebbe partecipato, e segretamente offrii al Signore, con la mia vita, anche il sacrificio di non avere accanto per la felice circostanza, le persone a me care.

Il 5 ottobre entrammo in ritiro. Io mi affidai alla Madonna, chiedendole di aiutarmi a preparare meno indegnamente il mio cuore all'offerta. Invocai anche il fondatore, mons. Daniele Comboni, e le prime venerate ed eroiche sorelle della congregazione.

Trascorsi l'ultima notte in serena attesa: e fu una veglia d'amore, di desiderio, colma di pace. Il *"Benedicamus Domino"* del mattino mi trovò in attesa e la mia risposta fu pronta, squillante: *Deo gratias!*

Come le altre novizie io pure avevo preparato una lettera per Gesù con la mia offerta e i miei propositi, dove gli parlavo di tutte le persone a me care e che mi avevano fatto del bene, chiedendo per tutte la benedizione.

Puntualmente, il vescovo iniziò la solenne cerimonia. Il coro superò se stesso in melodie che mi fecero pensare al paradiso. All'offertorio ci portammo tutte e sette in presbiterio e, ad una ad una, pronunciammo, mani nelle mani della madre Costanza Caldara, i santi voti. Il mio cuore batteva all'unisono con quello di Gesù, che mi faceva udire nell'anima la sua voce: *"Sarai mia per sempre!"*. Nel grande atto ebbi la sensazione quasi fisica di avere vicina la Madonna e che lei stessa mi offrisse a Dio.

Pronunciata la formula, si levò grave e solenne la voce del celebrante: *"Ed io se tutto ciò osserverai, in nome di Dio onnipotente, ti prometto la vita eterna!"*.

Cosa sarà in cielo se ancora quaggiù ci è dato gustare momenti tanto radiosi?

Dopo aver pronunciato i voti fummo rivestite della mantellina ornata di cinque bottoni rossi, ci venne messo al collo il Crocifisso, il compagno indivisibile della nostra vita consacrata, ci posarono sul capo il velo indice di consacrazione e la corona di rose bian-

che. Infine, col giglio e la candela accesa, ci consegnarono pure il libretto delle S. Regole.

Uscimmo di chiesa traboccanti di gioia celestiale. Simili a rintocchi di celeste melodia, risuonavano nella memoria le domande e risposte date sull'altare: "La tua Parola, Signore, sarà lampada ai miei piedi e luce sul sentiero della vita"... "Venga il Diletto nel mio cuore, vi pasca e raccolga gigli"...

E le parole del vescovo nell'omelia: "La vita dell'apostolo è croce... solo la croce salverà le anime... Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce – *quotidie, quotidie* – e mi segua"... .

Nella mia lunga vita, quante volte queste parole hanno risuonato in me, ravvivando il mio desiderio di fedeltà, di donazione, di obbedienza!

All'uscita dalla cappella ci accolse un battimani festoso: novizie e postulanti ci circondarono affettuosamente. Monsignore assisteva sorridente a quella esplosione di affetti. Dopo l'abbraccio delle superiori e suore ci accompagnarono in refettorio, per l'occasione ornato a festa.

Una suora, gialla in viso per un terribile attacco di febbre nera avuto in missione e che l'aveva per più giorni tenuta sospesa sull'orlo della tomba, mi chiese il nome di professa: "Suor Afra", risposi giuliva. "Chissà che cosa verrà fuori da questa suor Afra", mi rispose, avvolgendomi con uno sguardo intelligente e divertito. Era la superiora provinciale dell'Uganda, madre Carla Troenzi. Allora, né io né lei immaginavamo che, 23 anni dopo, avremmo lavorato fianco a fianco: lei superiora generale della congregazione ed io sua vicaria.

Fuori di me per la gioia dispensavo sorrisi a destra e a sinistra, cercando con lo sguardo la madre maestra e le mie compagne di noviziato che avrei dovuto lasciare.

Finalmente mi ritirai nella cappellina rotonda dedicata alla Vergine Immacolata, in quel luogo dove avevo versato le mie lacrime nei momenti della prova, ed effusi ai piedi della Mamma celeste la piena del mio cuore, mi misi sotto la sua protezione ed ebbi la certezza che mai mi avrebbe lasciata sola nella vita.

La visita di mamma

Dopo pochi giorni ricevetti la visita di mamma accompagnata da zia Maria. Stupite e commosse mi abbracciarono. Mamma mi disse: "Agnese, figlia mia, ora sei tutta di Gesù!".

– Sì, ma sono pure ancora tua, mamma carissima, le risposi abbracciandola teneramente.

Trovarono assai bello il nome nuovo: Afra, ed io mi affrettai a spiegare che era quello di una anacoreta, e che madre maestra l'aveva scelto per me perché, scherzando sulla mia vivacità, diceva che mi sarebbe stato bene.

Mamma e zia mi portarono parecchi doni che servirono a prolungare la festa in refettorio ancora per qualche giorno.

Le superiore, venute a salutare mamma, le comunicarono che avevano deciso di mandarmi presto in Africa. Forse era questione di giorni. Erano, infatti, in attesa del "Visto" d'entrata. Consolarono mamma assicurandola che prima della partenza mi avrebbero mandata in famiglia qualche giorno.

Quanto amore per Dio notai nella mia carissima mamma in quell'occasione! Chinò il capo rassegnata, non pianse e nell'abbraccio materno che mi diede nel lasciarmi intuii quanto una mamma che vive di fede e di amore sa donare. Fu questa per me la più grande lezione della mia vita.

Fra i miei a Mori

Dopo la professione religiosa passai in professato. Il distacco dal dolce nido dove avevo coltivato il mio ideale e avevo ricevuto tanti aiuti, non fu indolore. Mi distrasse un po' il pensiero della partenza che si avvicinava. Con suor Maurizia Gatti ricevetti, prime del gruppo delle nuove religiose, il visto per l'Africa. "*Nigrizia o Morte!*", il grido del Fondatore echeggiò sotto le volte dei chiostri e durante le rumorose ricreazioni.

Ai primi di dicembre ritornai in famiglia per ventiquattro ore, viaggio compreso. Mi accompagnava suor Sofia. Alla stazione di Mori mi attendevano, impazienti, familiari e parenti vicini e lontani, che mi accompagnarono in festa a casa.

Felice, partecipavo alla gioia di tutti sforzandomi di chiudere in cuore il dolore per il vicino distacco. "Hai del coraggio, Agnese, ad andare in Africa!", mi disse qualcuno. A quei tempi, attraversare il mare appariva un'impresa di eroi.

Zia Maria si asciugava continuamente gli occhi, ma in fondo mi accorgevo che era orgogliosa di me, nella quale scorgeva il frutto anche della sua paziente educazione.

Il tempo limitato concessomi, e la stagione rigida non mi diedero la possibilità di uscire dalla cerchia familiare, sebbene le *Figlie di Maria*, le suore, le scolaresche fossero in mia attesa.

– “Ma perché non puoi fermarti almeno ancora un giorno?”, mi chiesero i miei.

E io, ligia fino allo scrupolo: “Non posso! Mi hanno dato 24 ore di tempo, non posso transigere, ho un voto d’obbedienza da osservare!”.

Vidi mamma piangere in silenzio e il mio cuore si contrasse dolorosamente.

Come stabilito, nel pomeriggio del giorno seguente lasciai i miei cari. Mamma, ormai rassegnata a perdersi per Dio e per le anime, mi benedisse e: “Va, Dio ti accompagni”, mi sussurrò senza voce.

– “Che famiglia, suor Afra”, mi disse suor Sofia appena fuori della porta di casa, “può partire tranquilla. Dio, sicuramente, è in mezzo ai suoi cari!”.

Calavano le ombre della sera quando rientrammo in Casa Madre, appena in tempo per unirvi alla comunità riunita a cena.

– “Già di ritorno? Perché non sei rimasta ancora un giorno a casa?”, mi dissero le superiori dopo il racconto del come avevo passato il mio tempo in famiglia.

– “Mi sembrava di disubbidire”, risposi.

– “Oh, è proprio ancora una bambina!”.

– “Toh – dissi tra me – non mi avevano detto di tornare dopo 24 ore, viaggio compreso? Se a casa l’avessero saputo!”.

L’indomani, madre Carla Troenzi mi venne a cercare: “Venga con me, dobbiamo preparare le valige per il viaggio!”. Quante risate nel ripassare il corredo!

– Queste cose non servono in Africa, mi diceva ogni tanto, scaricando certi indumenti.

– Va bene, va bene, ma in Uganda si troveranno poi dei migliori?

– In Uganda? Ma lei è destinata all’Egitto!

Seppi allora, così, dove dovevo andare. In Egitto?, dissi fra me. Avrò solo la gioia di mettere il piede sull’orlo del continente africano? E sia! Non ho detto al Signore che ero tutta sua e che

poteva disporre di me come gli garbava? E allora: andiamo dove mi mandano. L'importante, per me, è comportarmi come papà mi ha raccomandato sul letto di morte. E ripresi con gioia ad accomodare nella valigia le mie cosette.

Verso la terra dei miei sogni

Rinnovai pubblicamente i miei voti per la prima volta , insieme alla comunità, nella festa dell'Immacolata. In quel giorno, la madre vicaria mi comunicò che la partenza, insieme a suor Maurizia Gatti, era fissata per il 20 dicembre. Ci saremmo imbarcate a Bari.

Una bellissima funzione precedette la partenza. Dopo la S. Messa venne esposto solennemente il SS. Sacramento e il coro eseguì il magnifico versetto: "*Vade sponsa Christi et sis humiles, obbediens, usque ad mortem, ut Christo complaceas in æternum ...*".

A colazione le novizie e le giovani suore si sbizzarrirono intonando canti missionari, e per tutta la giornata fummo oggetto di gentilezze e attenzioni insolite.

Col cuore gonfio e insieme colmo di liete speranze, la sera del 20 dicembre lasciammo Verona e alle ore 21 toccammo Bologna, dove eravamo attese dalla mamma della novizia Luisa Sacchetti. La signora ci colmò di gentilezze, felice di avere da noi notizie della sua cara figlia. Ci offrì anche una cena raffinata e ci trovò un buon posto sul treno in partenza per Bari. Ci sistemò in uno scompartimento e, dopo averci affettuosamente abbracciate, si ritirò commossa. Anche suor Maurizia ed io ci emozionammo e promettemmo alla cara signora la nostra preghiera riconoscente. Il treno sferragliò lentamente. Poi prese la corsa. Recitammo insieme le preghiere della sera e ci accomodammo per riposare. Mi colse un sonno leggero. Mi risvegliai ad Ancona e mirando il fascio di luce che si specchiava nel mare uscii in una esclamazione che risvegliò la mia compagna di viaggio: "Oh, Dio, quanto sei grande!".

Non potei più riaddormentarmi. Il treno costeggiava l'Adriatico ed era troppo bello, lo spettacolo del cielo stellato e del mare, per perderlo. La preghiera ritornò spontaneamente sulle labbra, mentre il cuore era inondato dal desiderio che tutto il mondo fosse salvo e conoscesse la verità. In quelle disposizioni attesi il sorgere dell'aurora.

Arrivammo a Bari verso mezzogiorno del 21 dicembre. Ci attendevano al porto le Suore di S. Vincenzo e da loro venimmo a conoscere che il piroscafo sul quale dovevamo trasbordare non era ancora giunto. Seguimmo le suore al loro convento, dove fummo accolte con tanta fraterna bontà. Nel pomeriggio, poi, ci accompagnarono a visitare la città. Potei così pregare nella cattedrale di S. Nicola, presso le reliquie del santo.

La nave sulla quale dovevamo prendere il largo arrivò in porto nel pomeriggio del 22 dicembre.

In mare

Né io, né suor Maurizia, avevamo mai viaggiato sul mare. Ci accomodammo nella cabina a noi destinata e ci guardammo in faccia scorgendo una sul volto dell'altra i segni di un po' di paura. Ci incoraggiammo a vicenda: Dio è con noi, perché temere?

Il battello levò l'ancora e lentamente girò al largo. Insieme recitammo con fervore la preghiera per i viaggiatori e *l'Ave Maris Stella*. Sul ponte guardavamo stupite l'accavallarsi delle onde, ma poi ci colse un certo malessere allo stomaco. Riparammo in cabina, sdraiate sui nostri lettini, quiete quiete. Ci sentimmo meglio e durante la notte potemmo anche riposare.

Il mare si fece più grosso e minaccioso: io non mi mossi dal letto, mentre suor Maurizia, meno incomodata di me, si portò sul ponte per gettare in mare delle medaglie miracolose. I due giorni che seguirono furono difficili per tutti i passeggeri. Il mare infuriava, io mi sentivo male e mi stringevo in certi momenti al braccio della mia consorella per farmi coraggio. Il 24 dicembre ci avvertirono che avremmo toccato Alessandria d'Egitto verso mezzogiorno.

La notizia donò a tutti un po' di benessere. Mi sentii meglio, e fui ripresa dalla gioia e dall'entusiasmo. Ritornò, spontanea e riconoscente, la preghiera sul labbro.

Tutto il piroscafo si animò. I passeggeri si preparavano per scendere a terra. Noi due suore, sul ponte, manovravamo a destra e a sinistra il nostro binocolo per vedere se al porto c'era qualche suora in attesa, ma inutilmente.

Bisognava scendere a terra. Quasi trascinate dalla folla impaziente e frettolosa, ci trovammo sotto una specie di hangar dove i doganieri dovevano ispezionare le valige dei viaggiatori.

Prima di partire, in Casa Madre, ci avevano raccomandato di non

presentarci ai doganieri da sole, ma di aspettare la sorella che sarebbe venuta ad incontrarci. Attendemmo la... famosa sorella che non si faceva vedere, mentre il capannone si svuotava e i doganieri stavano per raccogliere le loro carte e andarsene. Ci presentammo allora risolutamente e aprimmo davanti a loro i nostri fagotti. Gentilissimi, gli impiegati ci sbrigarono in pochi minuti e, dopo un cortese saluto, ci congedarono.

– “Ma guarda un po’ se era il caso di fare tante tragedie”, sbottai con suor Maurizia che, ridendo, approvava il mio modo di dire.

E adesso cosa facciamo? Dove andiamo? Bisogna pur uscire di qui! Ci guardammo in giro. Poco lontano attendeva un birocciaio su una carrozza sgangherata e trainata da un cavalluccio stecchito. Ci dirigemmo da quella parte, trascinando i nostri fagotti che sistemammo su quel veicolo e poi noi pure montammo.

– All’Ospedale Italiano, per favore!

Macché, il birocciaio non capiva il nostro linguaggio e ci guardava con sguardo interrogativo. Non siamo a Verona, ci dicemmo, e ripetemmo all’uomo il nostro comando, corredandolo di gesti significativi. Finalmente parve capire e si mosse. Ad ogni passo ci sembrava di stramazze noi, il cavallo, il birocciaio e i nostri fagotti. E quanto ridere mentre il cavallino, con il collo ornato da numerosi campanelli, tentava di correre senza riuscirci.

– Chissà se questo uomo ha capito di condurci all’Ospedale Italiano. Basta che vi arriviamo con le ossa buone, il che c’è da scommettere!

Dopo un centinaio di metri circa, ci sentiamo chiamare dal lato opposto della strada. Era suor Adelaide che, issata su un altro biroccio, si sbracciava a chiamarci.

Tirammo la “*giallabia*” al nostro... autista, che capì che doveva fermarsi.

– “Queste giovanette! – ci investì suor Adelaide –. Non vi avevano detto a Casa Madre che dovevate aspettare al porto?”.

– “Sì, è vero ma”... e noi a difenderci il meglio possibile da quella... mezza furia. Finalmente suor Adelaide si quietò, spiegandoci che non saremmo andate al grande ospedale “*Benito Mussolini*”, dove eravamo dirette, ma avremmo aspettato per qualche giorno in un appartamento, prima di essere accolte nel nuovo moderno ospedale da poco inaugurato.

Era la vigilia di Natale. Nell’appartamento dove suor Adelaide ci accompagnò c’erano ad attenderci due altre sorelle, esse pure destinate al nuovo ospedale, con le quali ci preparammo a

festeggiare, nell'attesa della notte, il Natale di Gesù.
Partecipammo alla Messa di mezzanotte nella cappella privata di un vicino convento di religiose. Cosa passò tra me e Gesù in quella notte non posso dirlo. Penso che i "segreti del Re" non devono essere traditi. Dio solo sa le grazie che mi donò in quella notte santa, nel primo mio Natale in terra d'Africa.

In servizio all'Ospedale Italiano

1° gennaio 1924. Entrai in servizio all'ospedale accolta con grande festa e bontà dalla superiora, madre Felicita Valentini, e dalle altre sorelle della comunità.

La direzione amministrativa dell'ospedale era formata da persone altolocate, nate e vissute in Egitto, e quasi tutte affiliate alla massoneria.

Non dovevamo mettere in ospedale nessun segno religioso. C'era però libertà di culto e ci era stato concesso, nel sottosuolo, un ambiente per adibirlo a cappella. L'amore delle suore, lo trasformò col tempo in un piccolo gioiello.

La Congregazione aveva accettato quell'opera incoraggiata dall'autorità religiosa, che vi aveva intravista l'occasione di un apostolato silenzioso e fecondo. C'era anche il vantaggio di avere dei posti liberi per accogliere e trattenere per cure le suore che partivano o ritornavano in patria dalle missioni dell'Africa interna. E, non ultimo, anche il vantaggio di sopperire alle gravi necessità economiche della congregazione, tanto povera in quei tempi.

Nel primo incontro privato che ebbi con la superiora, non le nascosi la mia paura dei morti. "Non deve aver paura dei morti, ma dei vivi, mia cara", rispose la madre sorridendo.

Ero serena e disponibile per qualsiasi obbedienza. La superiora, sapendo che ero stata crocerossina, pensava fossi un'abile infermiera e mi destinò capo sala nel reparto chirurgia uomini. Non scendo a particolari, noto solo che la mia grande fede nell'aiuto divino fece dei miracoli. In realtà non possedevo nozioni sufficienti di medicina, non avevo mai praticato una iniezione e nessuna superiora mi aveva mai interrogato in merito. A quei tempi si ubbidiva ciecamente, senza discutere, e Dio operava degli autentici miracoli. *"Se avrete fede quanto un granello di senape potrete dire a questo monte di spostarsi"*... Dio è sempre lo stesso, ieri e oggi.

I fioretti di suor Afra

Cominciai così il mio apostolato in Africa, tra le corsie di un ospedale. Per buona fortuna ero fiancheggiata da una sorella piuttosto anziana, molto brava infermiera, sulla quale mi appoggiavo nello svolgimento del mio compito. Un giorno ella si era assentata, e il medico di guardia chiamò d'urgenza per una iniezione.

– Dottore, un momento, per favore. Suor Rosalia viene subito!

– Che suor Rosalia d'Egitto! Venga subito lei!

Non potevo scappare di là. Signore aiutami! Aprii l'armadietto dei medicinali, cercai una siringa sterile, una fiala di morfina: "Morfina, dottore?"

– "Sì, sì spicci", mi gridò dal letto dell'ammalato.

Aspirai il calmante e presentai la siringa al dottore: "Ecco, pronto, faccia, dottore!"

– "Faccia lei, no?", ribatte impaziente.

Infilo l'ago nel posto che lui mi indica e... Dio sia lodato, è fatta!

Era la mia prima iniezione. Non ho mai compreso perché, nonostante la mia incapacità, il direttore amministrativo e il corpo dei sanitari avessero di me grande stima, tanto che mi vollero responsabile nel nuovo padiglione che venne inaugurato in seguito.

La consorella che lavorava in sala operatoria mi dava le direttive, che eseguivo puntualmente e che sbrigavo con tanto amore nonostante la ripugnanza che sentivo per quel genere di lavoro. In comunità mi trovavo assai bene. Si era instaurata, con tutte, una corrente di affettuosa, cordiale amicizia. Mi trovavo all'ospedale da qualche mese, quando venne in visita la superiora provinciale, madre Pierina Stoppani. Nel colloquio che ebbi con lei, le notificaí con estrema chiarezza la mia incapacità come infermiera e la pregai di mandarmi in cucina, dove qualcosa sapevo fare.

– "Bene, bene! Ne terrò conto. Per intanto, però, lei continui nel suo lavoro", mi rispose amabilmente. Ripetei il mio "sì" al Signore come il giorno della professione religiosa e ritornai in sala a... dirigere senza competenza.

Non di rado passavano dalla nostra comunità dei missionari Comboniani che, incontrandomi, mi stuzzicavano: "Cosa fa qui lei? E la missione?"

Per nulla indispettita, rispondevo senza ostentazione: "Faccio la volontà di Dio. Dio non è forse con chi fa la sua volontà?"

Amavo la mia comunità di affetto sincero. Eravamo in diciassette, compresa la superiora. Suor Maurizia Gatti, la mia compagna di viaggio, era finita ad Assuan. Suor Rosalia, che lavorava nel mio reparto, mi parlava spesso di lei: “Quella è una brava infermiera che sarebbe stata bene al suo posto. Lei sarebbe stata più adatta ad insegnare in una scuola”.

– “Beh, che colpa ne ho io”, rispondevo senza alterarmi. “Dio ha permesso che venissi qui. Facciamo insieme la sua volontà”.

La nostra bella comunità, dove si viveva tanto serenamente, attraversò momenti dolorosi e di prova. In diciotto mesi, il tifo ci strappò tre giovani sorelle: suor Marcella Orio, 25 anni; suor Riccarda Nicolini, 27 anni; suor Flora Fusato, 23 anni.

Dopo la morte di suor Flora, desolate, di comune accordo, facemmo voto alle anime del purgatorio di suffragarle ogni giorno con la Via Crucis, perché intercedessero presso Dio e allontanassero dalla comunità simile flagello.

Il tifo era provocato dall’acqua inquinata. La superiora procurò dei filtri e ci pregò di bere meno acqua possibile. Tutte facemmo del nostro meglio, anche se il caldo, specialmente nel periodo del *kamsin*, ci procurava una tremenda sete.

Una chiesa nel centro dell’ospedale

L’epidemia di tifo faceva strage anche in città. I reparti di medicina e di isolamento del nostro ospedale straripavano di ammalati. Il lavoro diventava massacrante. Le suore si donarono, in quell’emergenza, fino all’eroismo. Dalla Direzione generale vennero destinate al nostro ospedale, che aveva aumentato sensibilmente la sua potenzialità, altre sorelle infermiere.

Intanto, proprio al centro del complesso ospedaliero, ingegneri, muratori e capomastri si davano da fare e, giorno dopo giorno, si delineava la sagoma di una bella chiesa fino a che apparve completamente finita. Non posso dimenticare la commozione che mi afferrò quando, il giorno dell’inaugurazione, uno dei più influenti membri del consiglio di amministrazione, ebreo, passò tra due ali di popolo portando sulle spalle un grande crocifisso che venne inalberato sull’altare.

Massoni o no, tutto il corpo dirigente dell’ospedale assistette alla messa solenne celebrata per l’occasione. Più tardi uno si fece

cattolico, e altri, sul letto di morte, chiesero il sacerdote. Tutti, poi, dimostrarono sempre apprezzamento ed ammirazione per lo spirito di dedizione incondizionata della suora.

Possedevo l'arte di sdrammatizzare e di portare in comunità serenità e gioia. Essendo la più giovane, a tavola sedevo alla sinistra della superiora. Quando la vedevo con gli occhi pieni di lacrime per qualche screzio, le facevo cenno di non badarci toccandole il braccio. Bastava quel cenno perché madre Felicità riprendesse il suo bel sorriso.

Quando mi accorgevo che qualche sorella era in pena o in disaccordo con la superiora, alla sera, terminate le ultime preghiere con la comunità, mi fermavo in cappella per raccomandarla a Gesù e alla Vergine santa, ed avevo la gioia di vederla nel giorno seguente, rasserenata, conversare amichevolmente con la superiora.

Non arrivavo a scuotermi di dosso il sonno che mi afferrava soprattutto il mattino, durante il tempo della meditazione. Quanti sforzi per non lasciarmi dominare dal sonno! Avevo pregato la sorella vicina di scuotermi quando mi vedeva addormentata e lo faceva quasi con scrupolo. Allora mi svegliavo di soprassalto e il mio pensiero correva involontariamente agli apostoli addormentati mentre Gesù agonizzava, e mi sentivo confusa e un po' avvilita. Soffersi questa pena per circa due anni, poi a poco a poco il fisico fece il callo alle alzate mattutine e fui liberata da quell'incomodo.

Quando la sveglia suonava, mi vestivo in fretta e facevo un giro svelta svelta in giardino, per ravvivare la circolazione e scacciare la pigrizia.

Al fronte e nelle retrovie

Un giorno la superiora mi affidò un gruppetto di sorelle, destinate alla missione, con il compito di prepararle, almeno sommariamente, al delicato esercizio della medicina, prima che partisero. Preparai il mio programma. Esse venivano nel mio ufficio, in reparto di chirurgia, perché infieriva ancora il tifo e temevamo che, frequentando il reparto medicina, ne contraessero il morbo. Impartivo loro lezioni sul corpo umano e lezioni di patologia. Memore delle mie esperienze, le iniziavo alla pratica e per prima cosa a fare iniezioni. Constatavo poi con gioia i loro progressi.

Tutto andava di bene in meglio. Con la superiora ero un libro aperto e con semplicità le confidavo i miei dubbi e le mie perplessità. L'aiutavo all'occasione anche in segreteria per sbrigare le pratiche, e un giorno che lavoravamo fianco a fianco le comunicai un pensiero che mi tormentava. Mi sembrava di essere troppo ben voluta da tutti e che il mio sacrificio in quell'ambiente dove ero tanto apprezzata, valesse poco a confronto con quelli che le mie compagne compivano nelle lontane missioni sperdute nel cuore dell'Africa. Madre Felicità mi diede la seguente risposta: – Suor Afra, lei comprende bene cosa vuol dire “guerra”. Ebbene, al fronte ci sono quelli che combattono e rischiano la vita; ma sono necessari, meglio indispensabili, anche quelli che nelle retrovie li sostengono, preparano loro il necessario per combattere, il cibo per mantenere le forze... .

L'argomento della superiora fu sufficiente a fugare i miei dubbi e ridonarmi la solita serenità, aprendomi anche orizzonti nuovi allo sguardo del cuore. Ripresi i miei compiti con rinnovato impegno e diligenza e tutto offrivamo a Dio per le consorelle che combattevano, in prima linea, le pacifiche ma non facili battaglie della fede.

Cercavo ogni occasione per rendermi utile. Mi venne affidato anche l'incarico dell'inventario di tutti i reparti. Cosa che favoriva nuovi contatti con le suore che lavoravano nei reparti stessi, e con il personale laico che incoraggiavo, e al quale cercavo di donare gioia, organizzando festicciole di famiglia. Con un po' di diplomazia, ottenni dal consiglio di amministrazione un locale per un piccolo teatro interno, dove facevo esibire le ragazze che prestavano servizio nell'ospedale, con tanta loro soddisfazione.

Voti triennali

2 ottobre 1926. Vigilia del gran giorno nel quale dovevo rinnovare i miei santi voti. Pur nel trambusto particolarmente attivo dell'ospedale, conservavo nel cuore una indicibile gioia ... Il giorno dopo rinnovai pubblicamente la mia consacrazione al Signore e mi sentii la persona più felice di questo mondo. Rinnovai in segreto anche il voto di non mancare alla carità... .

Le consorelle venivano da me, qualche volta mandate dalla superiora, spesso di loro spontanea volontà, ed io avevo sempre la parola che le aiutava a riacquistare la pace e la serenità. Mi accadde anche, una volta, di disgustare una sorella. Senza il suo

permesso, ero entrata nel suo reparto e avevo portato un ristoro a un'ammalata che conoscevo.

La consorella si inquietò; io compresi di non aver fatto bene e ne soffrii. Appena potei avvicinarla da sola le chiesi perdono, ma me ne ritornai alquanto mortificata perché non mi disse una parola, ne abbozzò un sorriso.

Quel giorno era festa e avevo preparato una scenetta con le sorelle. Vi era interessata anche la consorella che avevo disgustata. "Verrà, non verrà", mi dicevo internamente. "Che cosa devo fare ora?"

Quando la vidi arrivare presi il coraggio a quattro mani. Le andai incontro con il bastoncino del trucco in mano, lei si lasciò truccare a mio piacimento e tutto finì. Piccole cose che penso succedono anche nelle famiglie meglio compaginate...

In ospedale mi conoscevano un po' tutti: amministratori delegati, direttore e medici che dovevo avvicinare per chiarimenti, osservazioni, quesiti da risolvere. Anche con loro si era creato un clima quasi di famiglia, tanto che a qualcuno osavo dire: "Attenti, voi gaudenti del secolo – e buttavo là qualche frase del Vangelo – a buon intenditor, poche parole"... Concludevo ridendo e partivo pregando in cuor mio per loro.

La superiora era molto quotata in ospedale e rispettata. Sapeva dirigere con tatto, amabilità e fermezza. Le sorelle la coadiuvavano con disciplina e spirito di sacrificio, oltre che con competenza. Quanti battesimi in "*articulo mortis*", quante segrete conversioni! L'ospedale si era fatto un nome e godeva molta stima nella città.

Una signorina protestante

Una mattina, mentre sul lettino veniva trasportata in sala operatoria, una signorina protestante incominciò a gridare: "Dov'è suor Afra? Voglio il battesimo, voglio morire cattolica!". Le corsi vicina e cercai di calmarla. Le assicurai che, appena ristabilita, mi sarei occupata dell'affare, avremmo insieme riflettuto e deciso.

Di fatto, appena guarita, la cara signorina ci chiese di istruirla nella dottrina cattolica. Seguì con puntualità e amore le varie lezioni e si preparò con serietà e devozione a fare l'abiura e a ricevere il santo battesimo che le venne amministrato, in forma

solenne, nella chiesa dell'ospedale. Mi sembra di essere stata io la sua madrina, ma non ricordo esattamente. Questi episodi ci rallegravano e ci ricompensavano oltre misura dei nostri sacrifici quotidiani.

Ricevevamo anche molti regali da parte delle famiglie degli ammalati, che a nostra volta passavamo ai poveri o mandavamo alle sorelle in missione.

Eravamo tutte iscritte all'adorazione notturna e, una volta al mese, ci alternavamo in adorazione davanti al SS. Sacramento. Io avevo l'ora santa dalle 23 alle 24 ed era una grande gioia per me passare un'ora sola di notte accanto a Gesù eucaristico, meditando sulla sua passione e pregando per tutte le persone care e per l'umanità intera.

Un giorno una signorina francese mi venne a trovare nel mio ufficio e mi consegnò una busta a me indirizzata che conteneva la somma necessaria per un viaggio e quindici giorni di soggiorno in Terra Santa. La ringraziai commossa e poi andai dalla superiora per consegnare il danaro e dirle che non potevo accettare di andare in Terra Santa, quando in comunità c'erano sorelle più anziane di me, che avevano lavorato più di me, e che mai avevano avuto un simile privilegio. Madre Felicita mi ascoltò, poi decisa mi disse: "Bisogna rispettare l'intenzione dell'offerente che ha scelto per lei. Si prepari quindi per il viaggio". Lei stessa si interessò di tutte le pratiche necessarie allo scopo. La partenza venne fissata per il 27 settembre 1927. Mi sarei incontrata a Ismailia con altre due consorelle che venivano dal Cairo e insieme avremmo proseguito il viaggio.

Ero confusa e felice: a quei tempi era un grande privilegio fare un viaggio come quello. L'intera comunità m'incoraggiò a partire, mostrandomi la sua piena soddisfazione, godendo della mia gioia e promettendo di seguirmi con la preghiera e con l'affetto fraterno.

Nella Terra di Gesù

La gioia interiore è davvero un "segreto del Re" che io gustai profondamente in quell'occasione...

Partii felice. A Ismailia mi unii alle sorelle in mia attesa e, insieme, continuammo il viaggio. Giungemmo a Lidda dopo una notte di treno ed ivi trasbordammo su un altro convoglio che

doveva portarci a Gerusalemme. Avevamo il posto prenotato presso la "Casa Nuova" dei Francescani di Terra Santa, che ci accolsero cordialmente e misero a nostra disposizione, per accompagnarci, padre Eletto, un giovane religioso che disponeva pure di un'auto. La nostra intelligente guida ci accompagnò ovunque. Io, avida di conoscere ogni particolare, interrogavo continuamente il padre che, con tanta pazienza, spiegava ogni cosa. Le mie compagne di viaggio erano contente e mi pregarono di annotare le risposte che ricevevo. Scrissi così diverse pagine che più tardi distrussi, meritandomi una solenne ramanzina da parte di madre Carla Troenzi.

La prima visita che facemmo fu al S. Sepolcro e poi via, via, visitammo tutti i luoghi più significativi della Città Santa. Partivamo al mattino per rientrare alla sera.

Parlare di quelle due settimane trascorse tra un'emozione e l'altra non è facile. Dal Calvario a Betlemme, al cenacolo e in unione con Gesù, al Getsemani. Sul posto m'immaginai la maestà del Figlio di Dio afferrato da mortale tristezza. Davanti a quella pietra, sotto quegli ulivi testimoni dell'agonia del Salvatore fui presa da indicibile angoscia... .

Noto che nel 1927 non esisteva ancora la grande basilica che sorge oggi in quel luogo. C'era solo la pietra così detta dell'agonia, circondata da bassa ringhiera di ferro battuto.

Ci portammo pure a Nazareth, dove pernottammo e mi fu facile meditare sul "*Fiat*" della Madonna ... Facemmo pure una puntata al Mar Morto e poi a Gerico. Qui ricordai, commossa, il miracolo fatto da Gesù per il cieco di questa cittadina, e pregai a mia volta: "Signore, come il cieco ti chiedo, fa che io veda, che ti veda nelle persone che mi avvicinano, nei malati, nei poveri"... .

Prima di concludere il nostro pellegrinaggio tornammo per la seconda volta a Betlemme, nella grotta santa. Salendo verso la cittadina ripetevi giubilante l'inno del Manzoni a Maria: "*Tacita un giorno a non so qual pendice / Salia d'un fabbro nazzaren la sposa*"... E il padre Eletto: "E noi la stiamo salendo davvero l'umile strada percorsa dalla Regina del Cielo".

Gli inni del Manzoni, che sapevo a memoria, mi ritornavano spesso sulle labbra e li declamavo con entusiasmo, rallegrando i miei compagni di viaggio.

L'ultimo saluto lo demmo al Calvario e al S. Sepolcro, dove partecipammo ancora una volta al S. Sacrificio della Messa. Con

l'animo colmo di impressioni e lieti pensieri, dicemmo addio alla Terra di Gesù cantando il Magnificat.

Dopo il ritorno dalla Terra Santa

Al ritorno dal mio viaggio mi commossi per l'accoglienza della comunità. *"Quanto è dolce e soave vivere insieme!"*.

Riposai una giornata per smaltire la stanchezza del viaggio e poi ripresi, spiritualmente ricaricata, il mio lavoro in ospedale. Il ricordo del mio pellegrinaggio mi accompagnava e provocava in me frequenti lacrime. Piangevo soprattutto in chiesa, durante gli atti comuni. La superiora, impensierita, mi chiese un giorno il perché di tante lacrime e candidamente le confidai che ovunque andavo mi sembrava di vedere il Cristo tormentato dalla sua orribile passione. La madre mi incoraggiò a lottare per vincere quelle emozioni che pensava dettate solo dal sentimento, aggiungendo che il vero amore e la vera devozione non sono fatti di lacrime, ma di una vita vissuta nella donazione totale. Pian piano riuscii a vincermi, a frenare le mie lacrime e racchiuderle in cuore, ma il ricordo della passione di Gesù mi domina ancora attualmente e mi aiuta a migliorare la mia condotta, ad essere più generosa nel mio servizio, ad amare meglio e di più.

La superiora, un giorno, mi fece notare che ero tenuta troppo in considerazione da tutti e che dovevo stare all'erta perché *"l'opinione del mondo vale poco!"*.

Nelle mie personali meditazioni riflettei sovente a quelle parole e una volta feci al Signore questa preghiera: *"O mio Dio, fammi fare un bel fiasco, una brutta figura"...*

Da tutte le parti mi arrivavano doni: scatole di dolciumi, fiori, soprammobili, ecc., ed io restavo male e li accettavo con dispiacere... Senza dire niente a nessuno li mettevo nascostamente sul tavolo della superiora, in modo che neppure lei sapesse da che parte provenivano. In una riunione, però, la superiora fece notare la cosa, tacciando di poca semplicità chi si comportava così. Incassai in silenzio, ma da quel giorno, anche se mi costava molto, consegnai direttamente nelle mani della superiora quello che ricevevo... .

Ricordo come, anche nel campo della carità, non fui sempre perfetta riguardo a un'anziana signora col viso deturpato da un tumore maligno. Mi faceva senso ed ella molto spesso mi chia-

mava presso di sé. Vi andavo, facevo di tutto per accontentarla, mi sembrava di amarla sinceramente, ma provavo fastidio e ripugnanza vicino a lei.

Anche una signora musulmana con tutto il corpo ustionato provocava in me le stesse reazioni. Anche con lei facevo il possibile ma, ripensandoci, non ebbi con quelle due ammalate le finezze che il mio voto di carità e la mia vocazione esigevano.

Malattia e voti perpetui

Si avvicinava il tempo della mia definitiva consacrazione ufficiale al Signore. Quel pensiero mi occupava tutta e mi spronava a maggiore intimità con Dio.

Da qualche mese la mia salute sembrava declinare e la superiora, impensierita, volle un consulto medico. La diagnosi non fu incoraggiante per nessuno: T.B.C. Davanti al tabernacolo, e non senza lacrime, feci al Signore l'offerta della mia vita, sforzandomi di accettare con sincero amore la sua volontà che si manifestava per me in quella malattia.

Venni esonerata da ogni lavoro, sottoposta a cure e a un regime alimentare particolare. Si susseguirono esami clinici e controlli. Alla fine i medici ridimensionarono il loro verdetto: non si trattava proprio di T.B.C., ma di una grave pleurite secca. Mi consigliarono un cambiamento di clima e indicarono H  louan, situata alle soglie del deserto, come il luogo adatto per potermi ristabilire perfettamente. Partii dunque per H  louan. Dopo qualche mese in quella cittadina rifiorii e tornai a riprendere il mio servizio nell'ospedale di Alessandria d'Egitto.

La piccola burrasca era felicemente passata. Ora potevo pensare solo alla mia professione perpetua. E venne il grande giorno. La comunit   super   se stessa, trasformando la cappella in un gioiello di paradiso e la casa in un giardino fiorito.

Commossa, con accanto a me madre Felicita Valentini e circondata dall'intera comunit  , da amici, conoscenti e da molti ammalati, il 6 ottobre rinnovai per sempre la mia consacrazione a Dio e alla Missione. Ridire quello che pass   allora nell'anima mia    impossibile. Pensai: "Mio Dio se tu sai immergere le tue creature ancora su questa terra in simili gioie, cosa sar   quando esse potranno rimirare lo splendore del tuo volto?".

Le consorelle avevano preparato anche un trattenimento teatrale

impostato sulla figura di una persona consacrata a Dio per le missioni.

Non mancarono per l'occasione dei bei regali ed io, approfittando di un'occasione, mandai a mamma una bella scatola di confetti e altri doni che la resero felice.

La pecora ladra

Alla domenica parte della comunità usciva nei villaggi vicini per visitare i poveri, curare gli ammalati, portare qualche soccorso ai bisognosi. Occupata in tante faccende, io andavo solo raramente. Una volta che mi accompagnai con le mie consorelle in quei pellegrinaggi della carità, ebbi una ridicola avventura. Avevamo visitato diverse famiglie sistemate in capanne fatiscanti, tra mosche, animali domestici e sudiciume. Mi ero fermata presso degli ammalati e presso chi mostrava desiderio di parlare un po' con me uscendo all'aperto. Commossa di fronte a tanta miseria e sofferenza mi sentii improvvisamente strappare dalla testa il velo. Mi voltai di scatto, cercando di coprirmi con un lembo della mantellina. Una pecora birichina se la spassava col mio velo in bocca. I presenti risero senza ritegno ed io feci di tutto per ridere, ma provai una bella vergogna che offrii al Signore per la salvezza di quelle anime.

Un giovane ebreo

La vita di comunità faceva sempre più godere l'intimità della famiglia. Non mancavano, di quando in quando, degli episodi che rendevano leggeri il lavoro, le preoccupazioni e i sacrifici giornalieri.

Avevamo ricevuto in ospedale un giovane ventenne, figlio di ebrei, educato nel collegio dei *Fratelli delle Scuole Cristiane*. In seguito ad una brutta caduta, mentre esercitava lo sport subacqueo, si era ridotto quasi in fin di vita.

Medici e suore infermiere si alternavano al suo capezzale circondato sempre dai parenti desolati e da qualche rabbino. Una notte, improvvisamente, il giovane fece chiamare la suora di turno e pregò i parenti a lasciarlo solo con lei. Quando tutti si furono allontanati: "Presto, suora – disse – prenda dell'acqua e mi battezzi. Voglio morire cristiano". E incominciò a recitare il credo.

La sorella, che non si aspettava una simile decisione, cercò di interrogarlo per sapere se almeno era cosciente di quello che voleva fare. “Non perdiamo tempo – insisteva il malato –, voglio morire cattolico. Conosco bene la vostra religione, so quello che voglio”. Emozionata, la sorella prese l’acqua: “Io ti battezzo, nel nome del Padre, ecc.”.

– “Grazie, suora, adesso per piacere volti il cuscino, perché i miei parenti non si accorgano dell’acqua che l’ha bagnato”. Sorrise felice e si adagiò sul letto dei suoi dolori, contento e rassegnato. All’alba rese a Dio la sua bell’anima, purificata dall’onda battesimale.

Spero di incontrarlo in paradiso

Quello che scrivo adesso è un po’ strano, ma mi sembra metta bene in luce quanto Dio benedica la dipendenza di una religiosa dai propri superiori.

Avevo fatto conoscenza con una buona famiglia di origine greca attraverso l’assistenza prestata a una loro figlia. Questa aveva conservato particolare riconoscenza, e assai di frequente ritornava a passare qualche momentino con noi. Ogni tanto, poi, arrivavano doni in natura e altre cose che ci facevano piacere, perché avevamo così il modo di poter aiutare chi si trovava nel bisogno. La superiora si faceva scrupolo di ringraziare ogni volta con qualche scritto gentile. Era nata così una cordiale amicizia. Ogni tanto arrivava il fratello della signorina, solo, carico di doni. Non mi dava fastidio perché, dato le mille cosette che avevo da sbrigare, lo ringraziavo e lo invitavo a passare nell’ufficio della superiora. Dopo averlo accompagnato lo salutavo in un buon francese e ritornavo al mio lavoro.

Attraversavo un altro periodo di grande stanchezza fisica. La superiora temeva una ricaduta e parlandone un giorno con il fratello della signorina, questi le offrì di portarmi in Grecia, in una sua proprietà che si trovava in luogo ameno, tranquillo e salubre. Un giorno me ne fecero cenno. Io voltai la cosa in ridere e me ne andai. Sentivo che quella vacanza non faceva per me. Non avrei mai accettato di andare lontana da casa, dalla chiesa e in una nazione dove si parlava una lingua sconosciuta. E poi, non so, intuivo che sotto tutte quelle attenzioni ci doveva essere qualcosa. Quasi ogni giorno quella famiglia ci inviava doni molto

generosi. Ripensando a quel periodo, mi sembra ancora impossibile che la madre Felicità, donna intelligente ed esperta, non sospettasse qualcosa. Intanto avevo cominciato a studiare un po' di greco, lo parlavo malamente, ma lo capivo abbastanza. Un giorno la madre pensò di chiedere il visto e mettere in ordine il mio passaporto per il viaggio in Grecia. Ne parlò al giovane in questione, dicendo che sarebbe partita con me. Allora il giovane greco, con tutta semplicità, chiese alla superiora se poteva avermi per sposa: mi avrebbe resa felice.

Alla madre Felicità si aprirono gli occhi. Io rimasi come istupidita e lei più di me. Rimessasi dallo stordimento provocato a quella sensazionale proposta, la superiora, col suo garbo naturale, spiegò al giovane che io ero già legata, ero sposa di Cristo Signore... Io, intanto, mi ero ritirata cantando nel mio cuore il Magnificat perché finalmente tutto era diventato chiaro. Di religione ortodossa, lui non aveva pensato che ero una persona consacrata e legata per sempre.

Quel distinto signore, retto nella sua fede, e rispettoso della nostra religione cattolica, comprese e non reagì. Continuò fino alla mia definitiva partenza da Alessandria a portare o mandare i suoi doni. Venne anche a salutarmi sulla nave che dall'Egitto mi portava in Italia, e mi offrì una busta che conteneva una considerevole somma di denaro che accettai quasi con gioia, perché sapevo che a Verona si stentava la vita. Vi regnava una grande povertà, e quando consegnai alla Madre generale la somma, ella benedisse Dio di quell'insperato aiuto. Io ho sempre pregato per lui e spero di incontrarlo in paradiso, tra i santi, poiché in cielo saremo tutti tali...

Una lezione di madre Pierina Stoppani

Un bel giorno la madre Pierina Stoppani, provinciale in Egitto, venne in visita ad Alessandria e mi invitò ad accompagnarla in treno fino in Cairo. Io, sebbene la Madre mi facesse un po' di soggezione, accettai felice e mi misi in viaggio con lei.

Dal finestrino guardavamo ammirate la fertile campagna del Delta del Nilo e i paesaggi stupendi che si alternavano. "Questo è tutto nostro, cara suor Afra", mi disse la Madre. La guardai con stupore. "Sì, continuò, Dio ha fatto tutte queste cose stupende per noi, noi siamo sue, perciò tutto è nostro!".

– "Sì madre, è proprio così! – risposi convinta –. Lui, il Creatore, e noi le sue povere creature che ha fatte sue spose"...

Tacemmo per un po' assorti in meditazione. La madre, però, guardava lontano in cerca di qualche chiesetta sperduta. Ad un tratto riprese a parlare con grande amore di Gesù Eucaristia: "Suor Afra, dobbiamo visitarlo spesso in spirito, il nostro Dio nascosto nei molteplici tabernacoli del mondo!".

Fu una bella lezione per me, che non dimenticai più durante tutta la mia lunga esistenza. In viaggio cercai sempre con lo sguardo le chiese per salutare il divino prigioniero in attesa del nostro riconoscente amore.

La colonia italiana in Egitto stava per concludere i grandi lavori per la Casa di Riposo destinata agli anziani. Quasi di sorpresa, erano sorti i grandi padiglioni divisi in stanzette singole, affiancati a mini appartamenti per i pensionanti che potevano permettersi il lusso di pagare qualcosa.

Il consiglio d'amministrazione della nuova opera si era rivolto alla nostra congregazione per avere delle suore. Un giorno la madre Felicità, d'accordo con la Madre provinciale, mi chiese se mi sentivo di accettare l'incarico di responsabile della comunità destinata a quell'opera. Rimasi per un attimo perplessa: "Madre, il giorno della mia professione ho giurato al Signore di dire sempre "Sì"... Però lei sa che cosa valgo, conosce i miei limiti, le mie carenze, ne tenga conto e decida"...

Data questa risposta, sentii tanta pace nel mio cuore e non vi pensai più e tornai al lavoro...

L'ospedale rigurgitava di ammalati di ogni razza e religione: musulmani, ebrei, cattolici, protestanti... Ed era bello mettersi senza pregiudizio alcuno a servizio di tutti, vedere che tutti ci amavano ed erano soddisfatti di noi. Una signora ebrea mi diceva sempre, quando andavo da lei: "Ma sœur, je vous attends comme j'attends le Messie!".

Il lavoro massacrante di quel periodo non toglieva allegria alle suore, che sfogavano in rumorose ricreazioni la loro giovinezza. Tutto era buono per provocare delle grandi risate... .

Eravamo anche fortunate ad avere una superiora molto brava che, oltre a sostenerci nel grande lavoro che avevamo, ci sosteneva spiritualmente e aveva cura di metterci a disposizione dei bravi sacerdoti per ritiri e confessioni. Ricordo un certo padre Giuseppe, francescano di Terra Santa, che tanto bene fece alla nostra comunità e che ci aiutò tutte a mantenerci all'altezza dei nostri compiti di religiose e di missionarie.

L'intervento della Vergine santa

Nel mio reparto venne ricoverato un giorno un ingegnere ferito da colpi di fucile e in gravissime condizioni. Egli fu interamente affidato alle mie cure. Dovevo aiutarlo e sostenerlo in tutto, anche imboccarlo. Con pazienza e amore mi misi al suo servizio e con soddisfazione notavo, giorno dopo giorno, il suo miglioramento. Egli si mostrava molto riconoscente e docile, ed io provavo per lui, giovane e così provato, tanta compassione. I giorni passavano e, non so, ebbi tutto ad un tratto la percezione che la mia compassione rasentasse la simpatia. In me scattò l'allarme. Non potevo esonerarmi dallo stargli vicino, dal prestargli le cure e gli aiuti necessari, ma la pace del mio cuore s'incrinava. Mi sentivo insicura, mi sembrava che il cuore mi sfuggisse. Non potendone più un giorno, afferrata da un'insolita paura, corsi in chiesa e dopo una breve visita al SS. Sacramento mi portai in lacrime accanto alla statua della Madonna Immacolata, pregandola con fervore di venirmi in aiuto. Non so quanto tempo rimasi in quella preghiera fiduciosa e angosciata. Quando mi alzai ebbi un fremito di gioia, ogni timore era svanito, mi sentivo protetta, sicura. Ritornai presso il mio ammalato quasi correndo. Appena in sala squillò il telefono: cercavano proprio me: "Presto suor Afra, prepari subito il n. 7 perché il professore ha dato ordine di trasferirlo". Il n. 7 era l'ingegnere in questione.

La Madonna aveva prontamente ascoltato il mio grido di aiuto. "Grazie, Mamma celeste! Quanto sei sempre stata buona con me e quanto devo al tuo amore di madre!"

Madre Felicita parte per il Capitolo

Madre Felicita Valentini, nostra superiora, doveva andare a Verona per partecipare al Capitolo generale della congregazione, che si sarebbe svolto nel luglio 1931.

Tutta la comunità era in allarme. Chissà se poi sarebbe ritornata al suo posto in mezzo a noi! Iniziammo delle preghiere particolari e l'accompagnammo nel suo viaggio con mille intenzioni. Io avevo scritto in famiglia la notizia e mio fratello Gino andò ad incontrare la Madre in Tenna di Valsugana, suo paese natale, dove ella si era portata per salutare i parenti. Seppi più tardi della gioia provata dai miei nel ricevere mie notizie e ricordo la mia, quando al suo ritorno, la Madre mi comunicò quelle della

mia cara famiglia. Di fatto madre Felicità, riconfermata, ritornò al suo posto di superiora della nostra comunità e venne accolta in trionfo non solo dalla comunità, ma dai dirigenti e da tutto il personale dell'ospedale, soddisfatti di averla nuovamente tra loro. Al tramonto di quel giorno felice cantammo il *Te Deum* nella cappella gremita di gente.

Altri fioretti di suor Afra

Nonostante mi trovassi da tempo in ospedale, non avevo ancora superato la paura che mi afferrava davanti a un cadavere. Era deceduta una signora, sola al mondo. Non aveva nessuno vicino e doveva essere portata in camera mortuaria. Era il mio turno e toccava proprio a me accompagnarla. Mi attaccai al telefono: "Madre, per favore, mi mandi una sorella in compagnia!".

– Perché? Ma vada lei, la prego!

Col cuore in gola ordinai di adagiare il corpo della defunta su una barella e seguii tremando i due beduini che, frettolosamente, si dirigevano verso la camera mortuaria. Il corridoio era buio. I due inservienti avevano preso la rincorsa, volevano sbrigarsi in fretta, ed io dietro con la paura di inciampare, perché l'oscurità mi impediva di vedere dove mettevo i piedi. Arrivati sul posto i due sistemarono il cadavere e partirono lasciandomi sola. Cosa feci allora non lo so. Ricordo di aver girato la chiave nella toppa senza guardare e di essermi precipitata lungo il corridoio buio. Arrivai ansante nella sala dove le consorelle erano riunite per la ricreazione. "Madre, l'ubbidiente canta vittoria!", esclamai ancora tutta tremante.

– Che scoperta!, disse qualcuna. Roba di tutti i giorni in ospedale.

Al mattino arrivai nel reparto con qualche minuto di ritardo e trovai ad attendermi il professore che, con aria seccata, mi apostrofò: "In ritardo, eh!".

– Ha ragione, professore, ma non si inquieti. Deve sapere che ho trattenuto anche la comunità per comunicare una notizia molto importante e cioè: fra un mese esatto festeggerò il mio onomastico e ho invitato le sorelle a pregare per me!

Il professore mi guardò di sbieco. Era un uomo con il quale nessuno aveva mai osato scherzare. Capii di aver fatto una "gaffe". Ad ogni modo l'avevo fatta e "amen", non ci pensai più. Il 24 maggio, festa di S. Afra, mi vedo il professore arrivare in sala con un

pacco-dono. Mi chiama e: “Ecco, per il suo onomastico! Auguri!”. Era un servizio in argento per ufficio, che sarebbe stato bene sulla scrivania di un ministro. Lo stesso professore, uomo di grido, massone che non voleva saperne né di suore, né di religione, mi capitò un giorno in Casa Madre, quando ero vicaria generale, a chiedere con insistenza di avere delle suore per la sua clinica privata. Dal modo con cui mi parlò, compresi che qualcosa era cambiato nella sua vita. La grazia di Dio e forse anche la carità e le dediche delle suore che avevano lavorato al suo fianco, nell’ospedale di Alessandria d’Egitto, avevano contribuito a trasformarlo.

Le mie energie cedevano nuovamente, travolte dal grande lavoro a cui ero soggetta. Non potevo più reggermi in piedi. Avevo due vertebre consumate. La superiora mise al corrente il professore capo che volle un consulto. Venne proposto di farmi indossare un busto di gesso e mettermi immobile per un anno in un letto. La prospettiva non era certo rosea per me. Dopo un nuovo consulto medico si pensò di fare prima un altro tentativo con applicazioni di Röntgen-terapia, almeno per arrestare il male. Era la prima volta che in ospedale veniva fatta tale esperienza. Seguita dalle intelligenti cure dei medici, la cura fu efficace, tanto da evitarmi l’immobilità in un letto. Non troppo tempo dopo, con mille raccomandazioni di evitare qualsiasi sforzo fisico, potei riprendere il lavoro di sempre.

Madre Felicità ci lascia

Era passato un anno dal ritorno di madre Felicità, quando arrivò dal Cairo, inaspettatamente, la Superiora provinciale. Si fermò qualche giorno e ci portò la notizia che la Superiora era stata nominata economista generale della congregazione. Doveva quindi lasciarci. Fu un fulmine cielo sereno che inquietò un po’ tutte. Il pensiero dei Superiori maggiori era di sostituire suor Felicità con suor Afra. Prudentemente, la Provinciale volle prima consultare il consiglio di amministrazione. Avuto un parere negativo, riferì l’esito a Casa Madre, e la mia nomina non venne convalidata. Io ero stata messa al corrente di ogni cosa e non posso dire di aver gioito in quella circostanza. Ma so che dal mio cuore uscì un grazie umile al Signore, che aveva diretto ogni cosa al bene mio e di tutti.

Intanto arrivò il momento del distacco. La nostra indimenticabile e saggia superiora ci lasciò e per qualche tempo la comunità rimase acefala. A questo punto mi è caro ricordare un episodio a gloria di Dio e alla cara memoria di madre Felicita Valentini. L'amministratore delegato dell'ospedale rimase sempre in relazione epistolare con la madre. Era ebreo e, sembra, legato alla setta massonica. Ormai vecchio e gravemente ammalato, era venuto in Italia per curarsi ed era ricoverato in una clinica di Milano. Madre Felicita, a quel tempo (1958-1964) superiora della comunità di Boccaleone, andò spesso a visitarlo. Un giorno che il paziente si sentiva aggravato, la fece chiamare. Ella partì in giornata da Bergamo e fu al suo capezzale.

– “Madre, voglio il battesimo”, le disse. Madre Felicita, che lo conosceva da più di quarant'anni, lo preparò al grande atto con quella delicatezza e unzione sua propria e nascostamente versò sul suo capo l'acqua della redenzione e della salvezza.

Trasferita alla Casa di Riposo

Al posto di madre Felicita Valentini, responsabile della comunità dell'ospedale, venne nominata suor Amelia Chistè. Ella prestava servizio presso la Casa di Riposo *Vittorio Emanuele III*, di Alessandria d'Egitto, che funzionava da circa un anno. Poco tempo dopo io venni trasferita colà per sostituire il ragioniere, coll'incarico di amministratrice contabile.

Sinceramente devo dire che chiesi allora, al Signore, un aumento di fede e di coraggio per pronunciare il mio “Sì” incondizionato alla volontà di Dio, che si manifestava per me in maniera crocifiggente. Il mio nuovo lavoro mi imponeva di riprendere in mano i testi di ragioneria. Per me non fu facile, dopo tanti anni che avevo abbandonato la scuola, ristudiare certe regole di matematica e di computisteria.

Il ragioniere doveva lasciare l'ufficio dopo quindici giorni dalla mia entrata. Passai quei giorni accanto a lui, addolorato per il posto che perdeva, ed io addolorata e confusa per doverlo assumere. Ci comprendemmo e ci aiutammo a vicenda. Il ragioniere fu tanto buono con me e fece il possibile per mettermi al corrente di tutto l'andamento. La mia nuova comunità mi accettò assai bene. Era formata da quindici sorelle, compresa la superiora, e tutte eravamo impegnate ad amare il Signore e a servirlo nel prossimo.

Mi resi conto immediatamente che il mio ufficio comportava gravi responsabilità. L'opera dipendeva tutta dalle suore. La superiora ne aveva la direzione, mentre per la sorveglianza e l'assistenza ai ricoverati pensavano le sorelle. L'amministrazione, la contabilità, l'accettazione e il telefono erano per me.

Alla Casa di Riposo il lavoro aumentava. Erano entrate a farne parte nuove persone bisognose di aiuto e di assistenza. L'opera si manteneva con le entrate degli ospiti sistemati nei mini appartamenti, ma il bilancio non quadrava e ci affidavamo alla Provvidenza. Gli Italiani in Egitto ci venivano incontro con le loro offerte, che ci pervenivano attraverso la banca. Questa, a sua volta, ne dava l'annuncio sui giornali. Era mio compito fare particolare attenzione a leggere ogni mattina i giornali della città, per poi passare in banca a ritirare il danaro.

La comunità camminava con diligenza e in piena concordia. Il punto principale d'incontro era la bella chiesetta raccolta e silenziosa. L'immobile era situato in un luogo ameno, poco lontano dalla spiaggia mediterranea e dal magnifico collegio dei *Fratelli delle Scuole Cristiane*. Potevamo accogliere anche molte persone lontane dalla patria e spesso anche dalla famiglia, sovente disorientate, che ritrovavano al nostro contatto il sentiero della pace del cuore e dell'incontro con Dio.

Anche alla Casa di Riposo mi sentivo missionaria, figlia di mons. Daniele Comboni, e coltivavo nel cuore il dolce tormento per la salvezza delle anime.

Un ospite sgradito

Una mattina, mentre in chiesa attendevo alla meditazione, sentii qualcosa di freddo che mi strisciava sul dorso. Uscii e andai in camera per spiegarmi l'enigma. Levati gli indumenti, vidi cadere a terra un grosso scorpione bianco che aveva lasciato il suo veleno su un largo strato del tessuto. Senza rendermi conto del grave pericolo corso, schiacciai l'aracnide, mutai la biancheria e ritornai in cappella.

Quando, dopo raccontato l'avventura, le sorelle videro il grosso scorpione schiacciato, ebbero un fremito di orrore. Se mi avesse punto mi avrebbe procurata la morte. La notizia corse per tutta la casa e giunse anche all'ospedale dove avevo lavorato prima. Mi arrivarono felicitazioni da tutte le parti per lo scampato pericolo.

Ne ringraziai il Signore, che non aveva permesso quella disgrazia. Il mio lavoro intanto diventava meno pesante e meno complicato. Vi ero entrata in pieno, e ora lo sbrigavo senza troppa preoccupazione.

Da qualche mese ricevevo cattive notizie da casa. Mamma, a 65 anni, era stata colpita da paralisi e si trascinava come poteva. Quale dolore per me, che avrei tanto desiderato riabbracciarla e esserle vicina! Non avrei, però, mai osato chiedere il privilegio di visitarla e neppure i miei di casa avevano avanzato proposte in merito. Pregavo e soffrivo in silenzio, affidando alla misericordia di Dio la mia carissima mamma.

Madre Felicità, al corrente della situazione aveva, a mia insaputa, fatto pressione sulle madri del Consiglio generalizio perché, prima di trasferirmi dall'Egitto in Eritrea, mi chiamassero in Italia per darmi l'occasione di riabbracciare la mamma.

I Superiori maggiori, di fatto, avevano deciso di mandarmi in Asmara come responsabile della comunità della scuola *Vittorio Emanuele III*, ma i dirigenti della Casa di Riposo si opponevano risolutamente. Io mi trovavo tra l'incudine e il martello: una posizione scomoda e difficile da accettare. Dovevo cercare ogni mezzo per rabbonire i dirigenti dell'opera, trovando le parole giuste per assicurarli che tutto si sarebbe sistemato bene con un po' di pazienza.

Infatti, inaspettatamente, giunse da Asmara suor Orsola Marmolada destinata a sostituirmi. Quante lacrime versò, povera sorella! Non si sentiva di assumere un simile compito perché credeva di non essere preparata. C'era anche la difficoltà della lingua: non conosceva affatto l'arabo e molto poco il francese. Presi a cuore la sua situazione e feci il mio possibile per aiutarla. Era mia compagna di noviziato e sapevo che non mancava d'intelligenza. Doveva solo acquistare un po' di fiducia in se stessa. Lavorammo fianco a fianco per più di due mesi, e quando venne per me il momento di partire ebbi la gioia di vederla serena e sicura di sé.

Al porto

Madre Felicità aveva vinto la partita presso i Superiori maggiori che mi diedero l'ordine, prima di trasferirmi in Eritrea, di rientrare in Italia per rivedere la mamma dopo più di dieci anni di assenza.

Mi avviai al porto molto commossa, accompagnata dalle sorelle della mia comunità. Al porto trovai ad attendermi anche un buon numero di sorelle dell'ospedale dove avevo lavorato prima, con medici e infermieri. C'era perfino uno degli amministratori, un ebreo, che tirandomi un po' da parte mi salutò con parole che mi fecero trasalire: "Suor Afra, sono cattolico, così mia moglie Elsa e mia figlia!".

Rimasi senza fiato, mentre gli occhi mi si riempirono di lacrime. Avevo tanto pregato per la conversione di quell'uomo che conoscevo di retta coscienza e Dio mi rispondeva donandomi tutta intera la sua famiglia. Ricordo questo fatto, dopo circa 60 anni, perché mi fa del bene e mi aiuta a cantare l'infinita misericordia di Dio.

I tre giorni trascorsi su un mare calmo mi lasciarono il tempo di riordinare i miei pensieri. Rividi nell'immaginazione i dieci anni passati in Alessandria d'Egitto e ringraziai il Signore per tutte le grazie che mi aveva elargito con tanta abbondanza. Furono giorni di vera distensione dello spirito, di meditazione serena e di elevazione dell'anima a Dio. Un pensiero solo provocava in me dell'angoscia: il vicino incontro con la mamma che sapevo inferma.

Sbarcammo a Venezia nel pomeriggio e in treno giungemmo a Verona, in Casa Madre, verso le 23h. Eravamo in due e trovammo ad attenderci, oltre la nostra carissima madre Felicità, anche suor Regina Costa, segretaria e assistente generale. Quale emozione provai appena varcata la soglia di quella casa benedetta voluta dal Fondatore per le sue suore!

L'accoglienza fu affettuosa, ma quale povertà regnava in quelle mura! Ci offrirono da mangiare qualcosa, ma eravamo troppo stanche e non desideravamo altro che un letto per distenderci... Verso la mezzanotte madre Felicità mi accompagnò in dormitorio, assicurandomi che la mia mamma, che lei aveva visitato da poco, non era grave e che avrei avuto tre settimane buone di tempo per restare con lei.

L'incontro con la mamma

Avvisati i parenti del mio arrivo, tre giorni dopo ero a Mori. Trovai i miei cari ad attendermi in stazione e con loro arrivai a casa. "Figlia mia, sii la benvenuta!", mi disse mamma piangendo, mentre io cadevo in ginocchio accanto alla sua poltrona. Ella sembrò rinascere mentre io mi sentivo morire trovandola in quello stato.

Mi guardai intorno: quante cose erano cambiate nella mia casa in dieci anni di lontananza! La guerra aveva lasciato lunghi strascichi. Non c'era l'agiatezza degli anni prima del conflitto, tuttavia non mancava il necessario. Mamma percepiva una piccola pensione per Giovanni, il figlio disperso, ed era contenta perché poteva disporre di quel denaro a suo piacimento.

– "Sai quante messe faccio celebrare per Giovanni!". Ella lo pensava ancora vivo e lo attendeva sempre. Di fatto non giunse mai la notizia ufficiale della sua morte.

Durante le tre settimane trascorse in famiglia anche padre Remigio si fece vivo e mi volle un giorno a pranzo nel suo convento, a Rovereto. Quanta consolazione spirituale ricevetti in quell'incontro!

I giorni volavano. Mamma mi desiderava sempre vicina, ma poi condisceva al desiderio dei parenti che mi invitavano nelle loro famiglie.

Ella viveva con la zia Maria e con Gino, il mio fratello minore non sposato, attorniata dai bambini di Franz che la tenevano allegra. Aveva fatto delle forti terapie e ricominciato a camminare appoggiata al braccio di Gino. Donna di grande fede, ma ammalata da più di un anno, prevedeva angosciata che quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro e contava i giorni, che tramontavano inesorabilmente, con grande tristezza.

– Chissà chiavrò al mio capezzale il giorno della mia morte! – mi disse una volta.

– Oh, mamma, non sarai sola, certamente. Vedi come tutti ti vogliono bene!

– Ma tu non ci sarai!

Questo dialogo ritornava di frequente ed io cercavo di consolarla con parole di fede, invitandola a fare con me l'offerta a Dio di questo sacrificio. Un giorno le chiesi: "Mamma cara, avresti piacere che lasciassi l'abito e mi fermassi a casa per assisterti?".

Ebbe un fremito: “Ma cosa dici mai? Guardami in faccia, te lo dico col cuore: sarei più contenta vederti qui, morta ai miei piedi, che vederti tradire la tua vocazione. Comprendimi!”.

Quale momento! Ci abbracciammo in silenzio e poco dopo ripresi: “Mamma, sono certa che Iddio non ti lascerà morire sola!”. E lei: “Agnese, partirai con la mia benedizione e ci ritroveremo in cielo”.

L’ultimo giorno di permanenza in famiglia fui attorniata da tutti i parenti grandi e piccini e da numerosi amici di famiglia. Il distacco avvenne senza traumi. Mamma mi benedisse, poi sorretta da Gino e da Franz mi accompagnò fino alla gradinata di casa, dove depose sulla mia fronte il suo ultimo bacio.

Ritorno a Verona

Rientrando in Casa Madre mi portai direttamente in cappella. Portavo nel cuore troppe cose da offrire a Gesù. Avevo il presentimento che mamma non sarebbe più vissuta a lungo e che non l’avrei più rivista quaggiù, e rinnovai ai piedi del tabernacolo la mia offerta unita alla sua.

Il giorno seguente fui invitata a presentarmi in consulta dalla Superiora Generale e suo consiglio. Fui messa al corrente delle ristrettezze finanziarie in cui versava la congregazione, ridotta a una tale povertà da non poter accettare le numerose vocazioni che il Signore mandava per le missioni. In casa mancava il necessario. Passavano settimane e settimane senza poter mettere in tavola un boccone di carne o del formaggio, e il pane era misurato. In definitiva mancava il sostentamento indispensabile per la numerosa comunità e in vista non c’erano prospettive di aiuti. Pur mantenendo la massima fiducia nella Provvidenza, era pur necessario cercare una via d’uscita, per evitare che la congregazione venisse estinta, come a Roma si pensava di fare, se le cose avessero continuato così.

Anche i Missionari Comboniani non navigavano in acque facili, ma avevano saputo sistemarsi molto meglio delle suore. Essi avevano dei possedimenti in Egitto, sulle cui entrate potevano contare. Noi, invece, eravamo proprio sul lastrico.

Per arginare simile situazione, la Madre generale e il Consiglio mi diedero delle direttive, con l’ordine di inviare a Casa Madre gli stipendi delle sorelle maestre della comunità di cui

sarei stata responsabile, naturalmente dopo aver sopperito alle necessità della medesima. Fino allora mai nulla era stato fatto pervenire alla Casa Madre, ma tutto l'avanzo era stato impiegato in fabbriche non del tutto indispensabili, come invece era indispensabile provvedere alle necessità di sopravvivenza della Casa Madre.

Un viaggio indimenticabile

Mancavano due giorni alla partenza e la sorella che avrebbe dovuto partire con me si mise a letto con 40° di febbre. Fu gioco forza partire da sola. Col cuore stretto, nella prima decade del settembre 1934, mi preparai a lasciare Casa Madre. In cappella si esposero il SS.mo e si cantò il "*Vade sponsa Christi*". Poi, dopo un affettuoso abbraccio alle superiori e sorelle, andai alla stazione a prendere il treno per Napoli, dove mi sarei imbarcata per l'Eritrea. Mi aveva preceduto l'uomo di casa, "Beppi", con un carretto carico di fagotti, una ventina circa, e una bicicletta che dovevo lasciare a Port Sudan.

A Bologna trasbordai e lascio immaginare la mia preoccupazione. Ero sola. L'orologio segnava le 23,45. Facchini assonnati si aggiravano stanchi, ed io a correre dietro a loro contando i miei fagotti e trascinandomi appresso borse e borsette.

Come Dio volle, potei sistemare su un altro treno tutta la merce e fui fortunata, perché trovai gente onesta e comprensiva. A Roma c'era ad attendermi suor Rosanna Bonani, che mi offrì la possibilità di andare nella vicina chiesa del S. Cuore per la S. Messa. Non potei però comunicarmi perché durante la notte, vinta dalla stanchezza, avevo rotto il digiuno con una tazzina di caffè. Rifocillata poi con una buona colazione portata da suor Rosanna, proseguì il viaggio e giunsi a Napoli in mattinata. Un benefattore mi attendeva, ma quando vide tutta la montagna di fagotti che avevo con me sgranò tanto d'occhi e gli sfuggì una piccola smorfia. Feci finta di non accorgermene. Sorridendo affidai a lui i miei documenti da consegnare al porto e lo seguii fino a una specie di "garage" dove mi disse: "Mi attenda qui. Vado a sbrigare le pratiche e poi verrò a riprenderla".

Mi sedetti su uno sgabello circondata dai miei fagotti e dalla bicicletta. Non c'era anima viva. Ebbi un po' di paura. A una torre lontana suonò il mezzogiorno. Avrei potuto mangiare qualcosa, ma preoccupata com'ero di tenere d'occhio la mia merce, non

presi nulla con la speranza che il “benefattore” si facesse vivo da un momento all’altro.

Le ore si susseguivano e nessuno arrivava. Passarono le 13, le 15, le 17...

Ero inquieta, ma non sapevo cosa fare. Per confortarmi e riprendere coraggio pensai ai faticosi viaggi del Fondatore e delle prime eroiche sorelle. Finalmente verso le 18h comparve il bravo uomo che si occupava di me. Quale sollievo! Egli mi avvertì che l’imbarco era fissato per le 20h, ed io nel segreto del cuore ringraziai tutti i santi del paradiso. Quando potei sistemarmi da sola in una cabina piansi di gioia ed anche di sollievo. Finalmente aprii la borsetta che conteneva qualcosa da mangiare e mi ristorai, poi mi distesi sul letto. Avevo saputo che viaggiava sulla nave anche un missionario comboniano diretto in Uganda, quindi avevo la S. Messa e la comunione assicurate. Con questo bel pensiero mi addormentai, dimenticando le avventure di quel viaggio singolare.

Il giorno seguente, dopo la S. Messa, salutai il missionario, scambiai in sala da pranzo qualche parola con alcuni passeggeri e, affascinata dall’immensità del mare, mi sistemai sul ponte pensando alla nuova terra che mi attendeva: l’Eritrea! Sinceramente avevo sempre desiderato andare nel cuore dell’Africa, ma l’ubbidienza mi aveva destinata là. Ero nella volontà di Dio, questo pensiero fugava ogni rimpianto e mi dava la sicurezza che Egli mi avrebbe accompagnata, sarebbe stato sempre con me.

A Verona mi avevano avvertita che a Port Said sarebbe salita a bordo suor Amelia Chistè e con lei avrei proseguito il viaggio. Anche suor Amelia, come me, non era stata accettata come superiore all’ospedale di Alessandria, e il suo precoce trasferimento confermava il fatto. Pensai alla sua pena segreta. La sapevo forte, ma era tanto sensibile e cercai di fare del mio meglio per prepararle un’accoglienza affettuosa. Riflettevo a queste cose stando sul ponte della nave, quando mi sentii chiamare. La nave era ancora al largo: la voce mi giungeva da due piccole imbarcazioni che si avvicinarono offrendomi fiori e un biglietto. Una famiglia che avevo conosciuta ad Alessandria aveva saputo del mio passaggio e mi invitava a scendere a Port Said per passare qualche ora insieme. Mi commossi. Al porto infatti quei signori erano in mia attesa con suor Amelia Chistè e ci fecero fare un giro per la città, offrendoci bibite e dolci.

Qualche ora dopo eravamo ancora tra cielo e mare. A Port Sudan altra sosta: suor Dora Salvetti, la superiora della comunità delle Comboniane, ci attendeva e ci accompagnò alla missione, dove sostammo per una mezza giornata tra le sorelle che ivi lavoravano. Consegnammo la bicicletta e, ricaricate, ci preparammo all'ultima tappa.

Toccammo Massaua all'alba. Madre Pia Marani, la provinciale, e suor Concetta Filippi, direttrice della Scuola *Vittorio Emanuele III*, di Asmara, agitavano a terra i loro bianchi fazzoletti. Sbrigare le pratiche in dogana, fummo accompagnate all'ospedale civile dove prestavano servizio altre tre giovani consorelle. Un'afa opprimente toglieva quasi il respiro. Ammirai le tre sorelle che si donavano in quel clima impossibile e in situazioni precarie. Nell'ospedale mancava l'acqua e il più necessario per la cura degli ammalati. Vera terra di missione!

Qualche ora più tardi prendemmo posto su un trenino sbuffante che s'inerpicava sicuro su una strada ferrata, sotto numerose gallerie, tra alte cime e burroni spaventosi. Sui dirupi, simili a greggi sparse, piccoli villaggi ridevano al sole. L'ardita impresa di quella strada ferrata era stata ideata e fatta costruire dall'Italia perché si potesse salire, dal livello del mare, fino all'altipiano di Asmara a 2.400 metri circa.

In Eritrea, ad Amba Galliano

Il posto mi sembrava magnifico. La scuola *Vittorio Emanuele III*, destinata ai bambini eritrei, grande e bella. La casa delle suore, fatta fabbricare dal Governo italiano, era quasi signorile. Nella chiesetta dedicata a S. Giuseppe, decorosa, devota, troneggiavano col Santo, anche il S. Cuore e la Vergine Immacolata.

L'incontro con la comunità fu gioioso e fraterno. "Benedetta colei che viene nel nome del Signore", stava scritto su uno striscione posto in refettorio. Quelle parole mi sembrarono una garanzia divina, un gesto di amore del Signore che mi aveva scelta e voluta in quella comunità.

Il giorno dopo il mio arrivo ci fu l'apertura del nuovo anno scolastico. 1100 alunni in divisa, allineati sul vasto piazzale antistante l'edificio scolastico, diedero il "benvenuto" alle autorità cantando inni patriottici. Commovente!

Si apriva così un nuovo capitolo della mia vita.

L'indomani, con la madre provinciale, andai ad ossequiare S. E. mons. Celestino da Desio, che ci accolse con cordialità tutta francescana e ci presentò il suo segretario. Mons. Celestino era già avanti negli anni e poco dopo si ritirava, sostituito a capo della Chiesa Eritrea da un altro francescano, mons. Luigi Marinoni. Feci visita pure alle suore *Figlie di S. Anna*. Erano antiche conoscenze dell'Egitto e le incontrai con gioia, visitando la loro bella e grande scuola destinata ai figli degli italiani. Ebbi pure l'occasione di fare conoscenza con le varie autorità italiane in Eritrea, cosa necessaria per poter lavorare serenamente.

Madre Pia Marani

Era giunta in Eritrea nel 1914, responsabile del primo gruppo di *Pie Madri* che mettevano piede in quella terra. Le nostre sorelle erano state chiamate dal padre Luigi Bonomi. Dopo due anni di schiavitù nel campo del Mahdi, padre Bonomi, fuggito

dalla prigionia, era più tardi passato in Eritrea come cappellano dell'ospedale militare *Regina Elena*, in Asmara, e aveva ottenuto di avere le suore per l'assistenza agli ammalati.

Madre Pia intelligente, aperta, missionaria ardente, di carattere forte, non era stata accettata da tutti. Ella, avendo percepito immediatamente le necessità del popolo a cui era stata destinata, ideava di costruire una grande opera che abbracciasse tutti i bisogni della povera gente. Forse l'inizio senza il pieno consenso di tutte le autorità civili, religiose e di congregazione. Si era fatta assegnare dal Governo un grande appezzamento di terreno (circa due ettari), e per la sua insistenza aveva provocato dissapori presso le autorità, le quali si riferivano sempre al Vicario apostolico, che a sua volta ricorreva a Verona. L'ordine, poi, dato a me di inviare alla Casa Madre, oberata di debiti e in povertà estrema, gli stipendi delle suore maestre, aveva messo madre Pia nella condizione di dover rallentare i lavori già incominciati e quando la fabbrica era giunta al tetto. Io mi trovavo in una posizione molto scomoda. Ero spesso chiamata in vicariato con l'ordine di riferire alla Madre cose non certo piacevoli. In più, una mattina, il confessore ordinario della comunità, dopo la Messa celebrata nella nostra cappella, mi abbordò senza preamboli: "Si ricordi che deve accettare quanto le verrà proposto!".

– Va bene, padre, ma mi dica almeno di che cosa si tratta!

E lui: "Le dico solo di dire di sì", e mi lasciò senz'altra spiegazione.

Col cuore sospeso sostai un poco davanti al tabernacolo per riacquistare la mia pace, e poi credetti mio dovere riferire alla madre l'accaduto. Un'ingenuità. Me ne accorsi subito, quando vidi madre Pia scolorire in viso e compresi che era al corrente di quello che si preparava per lei. Un cambiamento. Ella si era confidata col confessore pensando che sarebbe stato dalla sua parte, mentre appariva chiaro che lui pure preferiva che partisse al più presto.

Madre Pia si coprì il volto con le mani e mormorò: "Povera me!". Fu un momento di grande angoscia per me, che volevano prendessi il suo posto. Non sapevo che dire. Ero desolata. Tuttavia ringraziai il Signore per avermi aperto gli occhi. Ora sapevo, e comprendevo che per me era impossibile accettare un simile onere, molto più che circolavano ovunque voci di un prossimo conflitto bellico. In una posizione molto imbarazzante, pregavo chiedendo al Signore saggezza e prudenza.

Nella mia comunità

Ritrovavo me stessa in seno alla mia comunità, che mi sembrava un piccolo cenacolo. Era confortante vedere, al mattino, frotte di bimbi neri dirigersi verso la scuola, e ammiravo il sacrificio delle mie consorelle sempre serene ed accoglienti, benché oberate di lavoro. Avevano tutte due turni di lezione, mattino e pomeriggio, con 60 alunni per classe. Era troppo e feci, appena mi fu possibile, i passi dovuti perché almeno qualcuna delle più anziane venisse sollevata da tanto peso.

La mia era una comunità unita, fervorosa, allegra. Abitavamo alla periferia della città e quando la scuola sfollava, la nostra casa si ritrovava nel silenzio riposante del tramonto. Alla domenica, le sorelle libere dalla scuola, con la loro cassetta contenente un po' di tutto: medicinali, zucchero, tè, indumenti, si sparpagliavano nei vicini villaggi per assistere ammalati, confortare, aiutare. Io, rimasta sola in casa, mi ritiravo per gustare, dopo il trambusto della settimana, quella meravigliosa solitudine che si gode ai piedi del tabernacolo. Non era di tutte le domeniche questa fortuna, ma quando mi si presentava l'occasione, non me la lasciavo scappare.

Ricordo come al mio arrivo mi avesse colpito una frase dipinta sui bordi dell'altare: "*Magister adest... et vocat te*". Sì, il Maestro mi chiamava sovente ai suoi piedi. Gli confidavo tutto. Sentivo un bisogno struggente di Lui, presso il quale trovavo sollievo, conforto, pace. Gli parlavo delle anime che volevo salvare, e sentivo che mi invitava, come tutt'ora, alla riparazione.

Verso mezzogiorno ritornavano dalle loro peregrinazioni le care sorelle. Tutte felici raccontavano le loro piccole avventure: l'incontro con certi poveri, scoperti per caso, e ai quali avevano potuto dare conforto e qualche aiuto; i battesimi di bimbi moribondi, i malati visitati... Erano le gioie che ci spingevano a ringraziare il Signore che ci aveva chiamate a seguirlo nella vita di missione.

Per dieci lire

Il tempo della "*beata solitudo*" era molto breve, e al lunedì riprendeva la vita ordinaria, a volte quasi frenetica.

La madre mi chiamava di frequente e dovevo percorrere, a piedi e per circa venti minuti, la distanza che mi separava dalla casa

provinciale. C'era sempre qualche affare delicato da portare a termine. Una mattina la madre, benché sofferente, mi fece girare tutta Asmara per passare da una banca all'altra per estinguere un libretto di dieci lire che un povero ammalato, deceduto all'ospedale, aveva offerto per la costruenda opera *Casa Comboni*. Nessun ufficio voleva accettare di estinguere simile somma. Stanca oltre non dire di quella Via Crucis, osai protestare: "Madre, ma consumiamo le scarpe per dieci lire!".

Mi rispose: "Cara suor Afra, un centesimo vicino all'altro formano una lira"... Compresi allora quanto quell'opera stessee a cuore alla madre Pia, e tirai avanti in silenzio. Finalmente, al quarto sportello di una banca, dopo un po' di discussione ci dissero: "Accettiamo di estinguere il vostro libretto, ma non possiamo darvi più di 5 lire". La madre acconsentì e così finì la nostra lunga... passeggiata di quella mattina.

Fu per me una nuova esperienza, e nel mio cuore si accrebbe la stima per la madre provinciale.

La nostra abitazione, affiancata al grande fabbricato scolastico, era cinta da un muretto per evitare che iene e sciacalli potessero entrare. Ogni notte quelle bestiole ci procuravano delle... serenate non proprio gradevoli quando, affamate, venivano a cercare gli avanzi della cucina che la suora cuciniera gettava loro oltre la cinta. Al chiarore di una splendida luna, spesso mi alzavo per assistere a quelle scene e per pregare appoggiata al davanzale della finestra.

Al mattino, poi, la scena cambiava. Erano focosi cavalli che arrivavano al galoppo con in groppa giovani e signore per la passeggiata mattutina. Gli Italiani che vivevano allora in colonia non erano numerosi e facevano una bella vita. Il popolo era sottomesso, i giovani eritrei erano quasi tutti arruolati e gli *Ascari* [soldati indigeni] li servivano bianco vestiti con fascia rossa ai fianchi e guanti bianchi. Qualche volta fui costretta a partecipare alle loro feste e ricevimenti: quanto sfarzo, quanta gentilezza, ma i poveri erano lontani ed io me ne ritornavo a casa col cuore stretto, pensando ai poveretti che nelle loro capanne non avevano di che sfamarsi.

Il primo Natale in Eritrea

Si avvicinava il Natale, il primo che avrei passato in Eritrea, ad Amba Galliano, sotto un cielo stellato, lontana da distrazioni terrene. Lo godetti in modo straordinario e il suo ricordo è ancora vivo nel mio cuore dopo tanti anni.

Passate le festività, madre Pia mi manifestò la sua intenzione di recarsi in Egitto, dove avrebbe incontrato la Madre generale di ritorno dall'Uganda. Voleva chiarire molte cose, in vista anche del momento particolare d'insicurezza che si percepiva nella Colonia. Mi occupai quindi di quel suo viaggio, e avuti i necessari documenti l'accompagnai fino a Massaua, dove si sarebbe imbarcata. Al porto notai un insolito movimento. Numerosi operai italiani arrivavano allora, destinati ad asfaltare la strada Massaua-Addis Abeba. Poveri ragazzi! Erano tutti giovani, qualcuno quasi adolescente. E quanti di loro soccombettero su quella strada, colpiti da insolazione e per mancanza del necessario! Lavoravano fianco a fianco degli Eritrei e a un certo punto non si distinguevano più da loro, tanto erano abbronzati.

Sostai qualche giorno con le sorelle addette all'ospedale di Massaua. Erano in tre ed avevano da portare avanti un lavoro massacrante. Mancavano d'acqua, alloggiavano in una baracca di legno e per il gran caldo dormivano sulla terrazza. Ricordo che la prima notte sentii girarmi intorno qualcosa, ma stanca com'ero non vi badai troppo. Solo al mattino mi accorsi di aver avuto la compagnia di un grosso topo che aveva rovistato nei miei panni, bucato la tasca della mia sottoveste e giocato tutta la notte accanto a me.

Visita della madre generale

Ero tornata da una ventina di giorni da Massaua, quando mi giunse la notizia che la madre generale Carla Troenzi sarebbe passata dall'Eritrea. Arrivò, infatti, nel giro di tre settimane e con lei potemmo chiarire molti punti. Intelligente ed aperta, si rese subito conto di come stavano le cose e revocò il già determinato trasferimento della madre Pia. L'accompagnai a far visita a mons. Luigi Marinoni, vicario apostolico succeduto a mons. Celestino. Egli ci accolse gentilmente, ma non cambiò opinione circa la madre Provinciale, mantenendo lo stesso atteggiamento del suo predecessore.

Anche per me gli anni che precedettero la guerra del 1935 in Eritrea, furono molto delicati. Cercavo di sostenere con fedele sincerità la Madre provinciale, sempre in apprensione e timore che la fabbrica, portata a termine a costo di tante umiliazioni e sacrifici, data l'emergenza del momento le venisse requisita dal Governo, come di fatto avvenne. In quelle circostanze toccai con mano l'aiuto di Dio: *Sì, la fede in Te, Signore mi sostenne, Tu eri per me il conforto, l'aiuto ... Un cenno, una frase detta a sproposito avrebbe potuto urtare la suscettibilità di chi mi rappresentava Dio dall'una e dall'altra parte. Nel colmo della mia perplessità e timore di sbagliare, affidai a Te l'imbrogliata faccenda e Tu la portasti a termine. No, non sei mai venuto meno alla tua parola!...*

Non sapevo come spedire gli stipendi delle suore maestre, chiesti d'urgenza dalle superiori di Verona. All'Asmara mi consigliarono di non fidarmi di nessuno. Circolavano voci di guerra e tutto sembrava sottosopra. Mi rivolsi allora con fede al Signore: *Tu sai, Signore, ogni cosa. Sei al corrente del bisogno urgente della congregazione e delle difficoltà della Casa Madre e come sia difficile per me venirle in aiuto. Pensaci Tu.*

Fatta questa preghiera preparai una busta, vi misi l'assegno che accompagnai con qualche parola e l'affrancai come una comune lettera. All'insaputa di tutti posi la busta sotto la tovaglia dell'altare dove si celebrava. La ritirai dopo la S. Messa e la portai alla posta. Ripetei quell'azione ogni volta che dovevo spedire danaro a Verona e sempre ebbi la conferma che era arrivato a destinazione.

Scoppia la guerra 1935

La scuola *Vittorio Emanuele III* continuava regolarmente accresciuta da sempre nuovi alunni. Le autorità e le famiglie si mostravano ammirate e contente dei metodi che le suore adoperavano per rendere sempre più efficiente il loro insegnamento. Era il 9 marzo 1935, quando arrivò alla direttrice della scuola un ordine del Governo di rimandare immediatamente gli alunni alle loro case e di mettere l'edificio scolastico a disposizione della Croce Rossa.

Le classi non erano ancora sfollate quando arrivarono i primi contingenti di ufficiali e soldati, seguiti dalle autolettighe della Croce Rossa. La nostra tranquilla Amba Galliano, nell'arco di un giorno, venne inondata da un numero imprecisato di operai

(circa 2.000) e la nostra abitazione si trovò circondata da ogni parte. Sbalordite, ci riunimmo in cappella, insieme a madre Pia accorsa sul posto.

La Madre provinciale era anche superiora dell'ospedale *Regina Elena*, zeppo di ammalati, ma dove si dovevano preparare ancora nuovi posti letto. L'ospedale venne trasformato in pochissimo tempo in ospedale militare denominato "77".

Sull'appezzamento di terreno ottenuto da madre Pia incominciarono le costruzioni di nuovi padiglioni con la capienza di 2.000 posti letto, con farmacie, cucine ed anche una chiesetta. Due sorelle insegnanti passarono in aiuto alle sorelle dell'ospedale.

Erano trascorsi pochi giorni quando, da parte del Governo, venne chiesta al Vicario apostolico la cessione dell'edificio *Casa Comboni*, fatto costruire da madre Pia per i suoi poveri. Mons. Marinoni mi fece chiamare in vicariato per comunicarmi che l'edificio sarebbe stato requisito dal Governo per esigenze belliche. Non c'era da discutere, ma come avrei trasmesso alla Madre quella notizia?

Madre Pia era già affetta da cancro e la malattia, che l'avrebbe portata qualche anno dopo alla tomba, influiva anche sulla sua psicologia. Era diventata ultrasensibile. Come avrebbe reagito a quell'annuncio?

Col cuore in tumulto mi affidai come sempre al Dio delle misericordie. Cercai d'indorare l'amara pillola, comunicando a madre Pia che il Governo, richiedendo l'edificio, forniva pure regolari documenti e s'impegnava ad ultimare lavori a guerra finita.

Intorno a noi le fabbriche del Governo crescevano come funghi dopo la pioggia. Ogni mattina spuntava un nuovo padiglione. L'edificio scolastico trasformato in ospedale brulicava di ammalati, in maggioranza operai che arrivavano dal bassopiano più morti che vivi, atterrati da colpi di sole.

Arrivano rinforzi da Verona

Di fronte ad un lavoro sempre in crescita, ci rivolgemmo ai Superiori per avere nuovo personale in aiuto. Da Verona, arrivarono undici suore in una volta. Erano tutte delle abili infermiere. Esse sostituirono le suore insegnanti che aveva-

no cercato di supplire in ospedale nell'assistenza ai feriti... Ricordando il nostro carisma, che ci vuole al servizio degli Africani, chiesi alle autorità che, nel limite del possibile, lasciassero le suore al servizio della gente di colore. I feriti si moltiplicavano e negli improvvisati ospedali mancava perfino l'acqua per i servizi più indispensabili.

Arrivarono in Asmara, in quel periodo, anche nuovi medici, farmacisti, radiologi, dentisti e cappellani militari. Questi ultimi diventarono nostri ospiti, trattati sempre con tanto rispetto e riguardo, ed aiutati per quanto possibile nel loro ministero. Durante il conflitto bellico vivemmo momento per momento un'esperienza tragica e dolorosa. Estenuate da un lavoro massacrante, a nessuna balenava l'idea di occuparsi delle faccende politiche in corso. Spinte dalla carità di Cristo e da un dovere che ritenevamo sacro, correvamo dove la necessità lo richiedeva, vivendo come sempre la tensione della nostra vocazione missionaria. Tutte ci donammo senza contare, serenamente, pur nella tragicità dell'ora.

Libere dall'ospedale, le suore insegnanti riaprirono la scuola in baracche prefabbricate, aggiungendo alla sezione maschile anche quella per le fanciulle, ora lasciate libere di frequentare dalle famiglie che prima le avevano impedito per pregiudizi ancestrali. Il numero degli alunni crebbe così fino a quasi duemila unità, e concorse ad aumentare preoccupazioni e lavoro. Da Verona le Superiori risposero al nostro S.O.S. inviando nuove suore e la comunità si trovò, così, formata da 45 membri.

Lavoravamo tutte unite dall'alba al tramonto. Ogni lunedì anticipavamo l'orario della levata e, soddisfatti i nostri doveri di preghiera e meditazione, sempre in silenzio, scendevamo in lavanderia, così che all'arrivo del cappellano per la S. Messa, la biancheria sventolava già al sole ... La nostra casa non era più quella di prima. Il lavoro era triplicato, la responsabilità enorme ed io mi sentivo come schiacciata da tutto l'insieme.

Passai la notte del 24 aprile insonne, turbata da nuove ansie che non mi sapevo spiegare. Presi la decisione di parlarne con la Provinciale, pregandola di togliermi la responsabilità della comunità e dell'andamento della nuova situazione.

Al mattino presto mi diressi a *Casa Comboni*. Madre Pia mi ascoltò molto comprensiva, ma mi incoraggiò a riporre tutta la fiducia in Dio e a ritornare al mio posto. Ripresi la via del

ritorno che fu meno penosa che nell'andata, anche se dentro di me ripetevo: *Sì, ma la nostra casa, Amba Galliano, cosa è diventata?*

Mi sentivo però nella volontà di Dio, e questo mi sosteneva.

Muore la mamma

Due giorni dopo ricevetti una lettera da casa e non potei resistere al desiderio di leggerla immediatamente. Era zia Maria che iniziava a dirmi così: *"Agnese, ti so forte. Coraggio! Mamma è stata chiamata da Dio a godere il premio della sua vita intermerata e santa ..."*. Non andai oltre. Mi trovavo presso la porta della cappella. Vi entrai e ai piedi del tabernacolo diedi sfogo al mio dolore ripetendo tra le lacrime: *Mamma, dal tuo bel cielo, prega per me!*

Passato il primo momento di angoscia, ripresi a leggere con più calma lo scritto interrotto che descriveva gli ultimi momenti di mamma... Zia Maria mi diceva ancora:

"Era vivo desiderio di tutti noi avvisare le tue madri di Verona perché ti giungesse la triste notizia a loro mezzo, ma mons. Viesi (decano di Mori) non lo permise dicendo: "No, una suora deve essere abbastanza capace di accettare dalle mani di Dio qualsiasi prova e superarsi per suo amore ...".

Mons. Viesi aveva ragione, e mi sentii in comunione d'amore con la mia mamma diletta, della quale sperimentai in seguito la protezione.

Proprio pochi giorni prima avevo ricevuto da lei due righe, scritte con la mano sinistra, dove mi augurava Buona Pasqua e mi mandava la sua benedizione. Le avevo trovate in calce a una letterina della prima delle mie nipotine, che vi aveva incollata sopra una bella viola del pensiero. Conservai quella paginetta della bambina, lo scritto della mamma e la viola del pensiero fino allo scorso anno (1986) quale reliquia, poi ne feci dono alla nipote che gradì assai il dono, commossa nel rivedere la sua calligrafia di bambina, le ultime parole della nonna amata e il fiore che dopo 48 anni conservava ancora i suoi colori.

Le sorelle tutte parteciparono fraternamente al mio dolore e i cappellani militari, nostri ospiti, offrirono diverse Messe in suffragio della mia cara mamma.

Mancano i mezzi di prima necessità

L'accavallarsi degli avvenimenti e dell'arrivo di persone di Asmara, negli ospedali e scuole, avevano provocato la penuria di mezzi di prima necessità e creato in tutti un certo malessere e malcontento.

Si cercava di supplire alla mancanza d'acqua con autobotti, che però non fornivano nemmeno l'occorrente per la cucina. Per avere l'acqua potabile, soldati e suore, con damigiane issate su carriole, percorrevano chilometri di strada. Mancava anche la legna per cuocere il cibo e ci si arrangiava facendo sradicare alberi che fatti in pezzi finivano sotto le grosse marmitte. In tutto quel trambusto ero continuamente chiamata e dovevo correre poi a mia volta dal direttore, per esporre i vari casi irrisolti... .

Anche tutti i cappellani militari erano alloggiati ad Amba Galliano. La Madre provinciale, superiora anche dell'ospedale *Regina Elena*, ... mi aveva caldamente raccomandato di occuparmi di loro perché fossero sistemati dignitosamente. Ero perciò ricorsa al Direttore generale, che mi aveva consegnato per loro una baracca con letti, materassi e cuscini. Quanti cappellani militari sono passati e hanno sostato, poco o tanto, in quella baracca! Il capo dei cappellani, padre Alfonso Astengo, carmelitano, mi espresse più volte la sua riconoscenza per tutto quello che la comunità faceva per aiutarli sotto tutti i punti di vista. La mia preoccupazione maggiore, però, non era per i cappellani, ma per le mie 45 consorelle, tutte giovani e allo sbaraglio tra tanta confusione di soldati, ammalati, medici, cappellani, ecc.... .

In pieno conflitto

La guerra infuriava e i feriti arrivavano in massa. Le baracche ospedale erano insufficienti per accoglierli tutti. Le sorelle si alternavano giorno e notte al capezzale dei più gravi per addolcirne l'agonia, confortata sempre dagli ultimi sacramenti, e che si concludeva con l'invocazione alla mamma lontana.

Un giorno mi chiamarono d'urgenza presso un giovane ufficiale gravissimo, circondato da due medici che cercavano di curare la sua ferita cambiata in cancrena. Mi prese una mano e mi disse: "Madre, muoio. Mi chiami il cappellano. Sento che questo male mi porta alla tomba"... .

Dalla ferita si sprigionava un odore insopportabile. Lo confortai come meglio potei e corsi a chiamare il cappellano. Morì poco dopo serenamente, appena ricevuto in piena conoscenza gli ultimi sacramenti.

Un giorno ricevetti da un ufficiale una giusta osservazione che mi fece riflettere. L'edificio scolastico era stato adibito in parte ad ospedale e in parte ad uffici. La sorella addetta a quel reparto si lamentava di sovente di un soldato che mancava al suo dovere e si assentava spesso. Un giorno, senza riflettere, lo ripresi alzando la voce. Riportai poi il fatto al tenente che pacatamente mi rispose: "Si ricordi, superiora, che quando lei alza la voce per qualsiasi richiamo, perde il suo prestigio". "Ha tutte le ragioni, tenente – risposi –. La ringrazio", e uscii dall'ufficio mentre una voce mi sussurrava: "Siate miti ed umili di cuore".

Mons. Marinoni, ogni tanto passava per vedere come andavano le cose da noi. Veniva soprattutto di domenica, spesso giungeva inaspettatamente, sempre ricevuto con gioia e, in mancanza di altro, nel refettorio.

Una volta, arrivando, egli trovò la tavola ingombra di piatti sporchi, bene messi al posto di ogni sorella. Rimasi un po' confusa e gli spiegai che per mancanza di acqua dovevamo accontentarci di lavare i piatti quando si poteva. Rise di cuore e rese più allegro l'incontro scherzando amabilmente sulla mancanza di tante cose necessarie, incoraggiandoci ad essere sempre generose e a continuare "da buone religiose" il nostro dovere nella carità di Cristo e dei fratelli.

Madre Pia, stante la sua salute malferma e l'aumento di lavoro, veniva ora raramente ad Amba Galliano. Incaricò me di visitare le sorelle che operavano a Massaua e che, causa l'emergenza del momento, erano aumentate di numero. Il Governo aveva, nella cittadina sul Mar Rosso, un ospedale militare e aveva chiesto un certo numero di suore per l'assistenza ai feriti. Si doveva quindi fare una convenzione e sbrigare le pratiche perché le addette al nuovo ospedale avessero un alloggio almeno decente.

Il Signore mi aiutò anche in questo disbrigo di pratiche e tutto si concluse bene, a comune soddisfazione. In quell'occasione ebbi modo di apprezzare ed ammirare maggiormente le mie consorelle che lavoravano a Massaua in quel clima infuocato, che a giorni

diventava insopportabile, senza i più necessari sollievi. Ricordo un particolare che mi lasciò un solco di amarezza in cuore. Mancava l'acqua per lavarsi e tutta la comunità si serviva di una bacinella con un po' d'acqua. Dio è stato certamente glorificato dal sacrificio costante e gioioso di quelle mie eroiche sorelle.

Muore suor Gemma Bettini

Madre Pia si mostrò soddisfatta del come erano state sistemate le cose a Massaua e convenne con me della necessità di trasferire nella mia comunità, in aiuto, suor Gemma Bettini, una giovane sorella venticinquenne che aveva rinnovato i voti triennali da poco e che passò molto volentieri dall'ospedale *Regina Elena* ad Amba Galliano.

Giovane, forte, robusta e piena di giovanile entusiasmo, seminava ovunque serenità. Ricordo con quale gioia mi mostrò l'orologio che le aveva regalato il nonno prima di partire per l'Africa.

Suor Bettini era sempre in moto, pronta ad accorrere dove il bisogno urgeva. Era sempre al mio fianco quando, di notte, arrivava dal fronte qualche cappellano al quale era necessario offrire la cena e preparare il letto. Non badava alla stanchezza accumulata durante il giorno, ma con sincera gioia si rendeva disponibile.

Erano già passate due settimane dal suo arrivo tra noi e ormai tutti la conoscevano e l'amavano. Una sera l'incontrai sul piazzale dell'edificio scolastico dove si snodavano i padiglioni dell'ospedale. Mi apparve triste e abbattuta. Impensierita l'interrogai: "Suor Gemma, cosa c'è? Non sta bene?".

"Madre, ho la testa che mi scoppia". Passava poco lontano un ufficiale medico e gli corsi vicino: "Dottore, mi dica, cosa devo fare in questo caso?"

L'ufficiale tastò il polso della sorella, la osservò, mi disse di farla coricare subito e di metterle una borsa di ghiaccio sulla fronte. Eseguii prontamente il consiglio del medico, ma suor Gemma mi avvertiva che il dolore al capo cresceva, cresceva.

Feci chiamare di nuovo il dottore, che ordinò altri rimedi. Ma tutto riuscì inutile. Passai la notte vicino al letto dell'ammalata, e mentre le offrivò da bere mi accorsi che aveva una grave difficoltà per aprire la bocca, mentre mi diceva che le era impossibile fare anche un piccolo movimento. Né il dottore che l'aveva visitata, né le sorelle infermiere accennarono

all'ipotesi che fosse tetano, ed io ero ben lontana dal supporlo. Appena giorno avvertii la Madre provinciale, poi andai direttamente dal maggiore medico spiegandogli come stavano le cose. Lo vidi aggrottare le ciglia, mentre immediatamente mi seguiva con lo stetoscopio. Dopo un'occhiata all'ammalata, il medico comprese di che cosa si trattava e pronunciò la terribile parola: "Tetano".

Rimasi come fulminata... Suor Gemma rispondeva con i denti stretti alle interrogazioni del medico e si ricordò che circa un mese innanzi, mentre zappava nell'orto del convento, si era ferita con un chiodo arrugginito, ma era stata subito disinfettata da una sorella infermiera.

Il maggiore confermò la sua diagnosi e ordinò di trasportare la sorella in una stanza oscura, lontana da ogni frastuono; di non suonare i campanelli, di evitare il passo pesante e qualsiasi altro rumore, perché la sorella era gravissima. Raccomandò di non lasciarla sola, di prevenire ogni suo movimento, ma di non darle da bere.

Madre Pia arrivò poco dopo, ed esperta infermiera qual era, colse al volo lo stato allarmante in cui si trovava suor Gemma. Tutta la comunità, immersa in un profondo dolore, si rivolse fiduciosa al Cielo per implorare la sua guarigione, ma i disegni del Signore erano diversi dai nostri.

Seduta accanto al letto dell'ammalata, costretta a negarle sia pure la goccia d'acqua che chiedeva, mi sentivo morire. Nello stesso tempo ero sostenuta da una forza misteriosa. Mai avrei pensato di vederla soffrire così! Ogni lievissimo rumore, il tocco di un bicchiere, l'apertura della porta, tutto le provocava spasimi indicibili. Col passare delle ore il suo giovane corpo si era come inarcato.

Chiamai padre Giandomenico, il cappuccino nostro confessore, che con immensa pietà la preparò al grande passo. Le sillabò parola per parola la formula dei voti, le diede l'assoluzione generale e quella papale in *articulo mortis*, le amministrò l'olio degli infermi, ma non gli fu possibile comunicarla. La bocca era come inchiodata.

Il maggiore medico e gli altri ufficiali medici si alternavano al capezzale dell'inferma, colla speranza di salvarle la vita. Ma lassù era stato deciso altrimenti.

Non avevo più lacrime e col mio volto vicino al suo le sussurrai:

“Suor Gemma, offra tutto a Gesù per la salvezza delle anime, ora che è con Lui nell’agonia del Getsemani”.

Parve capire. Suonò mezzanotte e pochi minuti dopo ci lasciò per unirsi agli angeli del paradiso.

Appena spirata il suo corpo si distese come in un gesto di sollievo. Aiutata da due consorelle la rivestii del suo abito migliore e verso l’alba la portammo in cappella. Scesi poi in giardino e colsi l’unico giglio che c’era, con la corolla ancora chiusa, e lo posi fra le mani di suor Gemma che appariva ora rivestita di una insolita bellezza. Vegliammo poi a turno accanto alla salma. Al levar del sole si susseguirono in cappella le Messe di suffragio. Durante la prima, celebrata dal solito cappellano, con sorpresa vedemmo il giglio tra le mani dell’estinta, sbocciare improvvisamente e la cappella inondarsi di un delicato profumo. Tutte pensammo che, in quell’istante, l’anima di suor Gemma era entrata in paradiso, e un soave conforto consolò il mio povero cuore affranto.

Furono diverse la Messe che si celebrarono per la nostra cara da noi e altrove, da mons. Marinoni, dai francescani del vicariato, dai cappellani militari. Tutta la città partecipò al nostro lutto. I funerali riuscirono un vero trionfo. Il corteo che l’accompagnò da Amba Galliano alla cattedrale, e poi al cimitero, sembrava non terminare mai. Quando il funerale arrivò davanti all’imponente gradinata della cattedrale, otto soldati in alta uniforme presero sulle spalle il feretro e al suono della banda militare lo introdussero in chiesa, dove venne accolto dalle note dell’organo che intonava il *“Veni electa mea”*... Al cimitero un cappellano militare diede, a nome di tutti, l’ultimo saluto all’umile sorella, che era passata quaggiù seminando amore e bontà.

Abbandonandola sotto le zolle smosse le dissi piangendo: “Riposa in pace, suor Gemma, e prega per noi tutte, per la Nigrizia, per questo lembo di terra tormentato dalla guerra, per il mondo intero”... .

Non c’è tempo di piangere i propri morti quando ogni giorno la guerra miete a centinaia giovani vittime ... Tutte soffocammo in cuore il nostro dolore per fare nostro quello dei fratelli martoriati. Notai in tutte le sorelle uno slancio di dedizione nuovo, una carità che non conosceva confini e sentii più volte il dovere di intervenire per frenare il desiderio che le portava ad una donazione impossibile.

Il pensiero della mia comunità, dei tanti pericoli morali oltre che fisici a cui erano esposte le mie giovani suore, talune ancora inesperte della vita, mi faceva accorrere ovunque di giorno e di notte. I padiglioni che ospitavano gli ammalati erano 24 ed ognuno alloggiava una ottantina di feriti. Aiutata dalle sorelle cercavo di avvicinare i feriti uno ad uno ogni giorno, soffermandomi più a lungo presso i più gravi, che consolavo con qualche buona parola. Mi spostavo con la corona del rosario tra le mani, chiedendo alla Madonna di suggerirmi le parole adatte ad ogni caso particolare. A volte ero sfinita e mi trascinavo esausta, ma poi il pensiero che *“Dio è sempre vicino a chi lo cerca con cuore sincero”*, rinnovava le energie del mio fisico e infondeva coraggio al cuore stanco.

La visita della principessa Maria José

Mi trovavo a fare il mio solito giro nei padiglioni, quando fui avvertita che la principessa di Piemonte, Maria José, desiderava visitare tutti i ricoverati ed io dovevo accoglierla ed accompagnarla. Di fatto le stetti al fianco tra i grandi del suo seguito per un'intera mattinata. Maria José fu davvero tanto cara in quell'occasione. Molto affabile, cercava di dire a tutti una parola buona, donare un sorriso, incoraggiare i più gravi... .

Ad un certo punto si fece avanti un soldato, reduce dalla battaglia di Ambaradan. Fermò la principessa e mostrandole una medaglia che teneva tra mano le disse: “Principessa, questa medaglia me l’aveva cucita mia mamma sulla camicia, proprio dalla parte del cuore, prima che partissi per la guerra e mi ha salvato ...”.

Era vero. Colpito in pieno petto, la palla sviata dalla medaglia lo sfiorò appena, procurandogli una lieve escoriazione. Maria José si commosse, prese in mano la medaglia ed esclamò: “Questa è veramente una medaglia miracolosa!”. Un nutrito battimani accolse le sue parole, mentre qualcuno intonava un canto che inneggiava alla madre di Dio.

Finita la visita ai padiglioni, Maria José si congedò mostrando la sua soddisfazione e salutando tutti con affabilità e gentilezza. Il principe Umberto era venuto qualche mese innanzi, in occasione dell'inaugurazione della littorina che univa Massaua ad Asmara.

Arrivano 300 feriti

Dopo un terribile combattimento, vedemmo giungere 300 feriti in una volta. Furono sistemati, provvisoriamente, sul piazzale davanti alla nostra abitazione. Lamenti e grida si rincorrevano nell'aria come un lunghissimo pianto. Quale angoscia!

“Suora, acqua, acqua!”, gridavano i poveretti, e noi tutte a correre da uno all'altro con bicchieri e bottiglie, soffocando il pianto.

Che situazione drammatica! Ma quanta generosità in tutti! Cappellani, medici, infermieri, suore e soldati tutti, facemmo un solo corpo nel prodigarci per sollevare tanto dolore, chinandoci con amore su quei poveri corpi insanguinati, disidratati, doloranti... . Sembra che quello sia stato il combattimento che fece più vittime da una parte e dall'altra. “*Mio Dio, non abbandonarci: abbi pietà di tutti*” ripetevo in cuor mio, passando da una barella all'altra.

Quattro cappellani militari assistevano spiritualmente, in Asmara, i soldati ammalati o feriti. Ogni giorno essi celebravano nella bella chiesetta che sorgeva al centro del padiglione e terminavano la giornata con la recita del rosario, al quale si univano tutti i presenti sani ed ammalati, formando un coro magnifico di voci imploranti l'aiuto della Madre di Dio. Era per me un grande conforto e una grande gioia, quella, pur tra le tante angosce e preoccupazioni della giornata.

I cappellani erano molto buoni e rispettosi con le suore e talvolta mi costringevano ad accettare delle offerte in danaro, che spedivo sollecitamente in Casa Madre. Era la divina Provvidenza che si serviva dei cappellani militari per venire incontro alla povertà del nostro Istituto.

Parlando della divina Provvidenza, mi piace ricordare un suo intervento che giudico quasi miracoloso. Quando entrai come postulante a Verona, seppi che c'erano in casa due giovani suore tornate da poco dall'Africa, ammalate di tubercolosi. A volte, quando mi trovavo in cappella, sentivo giungere dal coretto colpi secchi di tosse che mi stringevano il cuore. Col passare degli anni, il numero delle suore affette da T.B.C. aumentò sensibilmente e le Superiori maggiori prepararono per loro, nella stessa Casa Madre, dei locali appositi, in fondo al lungo corridoio, che separarono dal resto della casa con una grande vetrata. Era un ripiego suggerito dalla povertà in cui versava l'Istituto, ed evi-

dentemente non corrispondeva al bisogno delle ammalate. Esse avevano come cappella il coretto del primo piano e i loro colpi di tosse si spandevano nella navata della chiesetta sottostante, con pericolo di contagio per tutta la comunità.

Non si poteva certo continuare così: era urgente prendere una decisione. In casa non c'era un soldo e le Superiore, fidandosi ciecamente della divina Provvidenza, decisero di comprare una casa in Arco di Trento, dove le povere sorelle ammalate potessero trovare un luogo salubre e respirare un'aria adatta ai polmoni ammalati. Dopo aver fatto le debite ricerche stipularono regolare contratto di compera, con la direzione nazionale del Clero Italiano, di un'abitazione che, ristrutturata convenientemente, venne battezzata *Villa Maria Bollezzoli*, in Chiarano d'Arco.

Monsignore delegato, a conoscenza dello stato finanziario in cui si trovava la congregazione e l'inderogabile necessità di sistemare le sorelle tubercolose, propose come caparra la piccola somma di £ 100, che però la congregazione non possedeva.

Quando giunse a Verona la somma che mi era stata offerta dai cappellani militari, l'economa generale mi scriveva: *"Cara suor Afra, l'offerta dei buoni cappellani militari è arrivata a proposito e ci è di grande aiuto e conforto. Possiamo così far fronte alle scadenze, ecc."*.

I cappellani godevano di poterci esprimere anche col danaro la loro gratitudine. "Ci avete salvati – ci dissero un giorno – Dio sia sempre con voi e vi benedica!".

Parecchi di essi si tennero in corrispondenza con noi fino a qualche anno fa. Un religioso di S. Vincenzo de' Paoli non manca di farsi vivo ancora oggi, in ogni solennità.

Finisce la guerra

Correvano voci che la guerra stava per finire. Era ormai questione di giorni. Di fatto, nella prima decade di maggio si annunciò la vittoria delle armi italiane. L'Italia aveva un impero! Non era questo, però, che ci consolava, ma il pensiero che l'inutile carneficina era terminata, e tanti giovani avrebbero potuto ritornare alle loro famiglie.

Grandi manifestazioni civili e religiose seguirono l'annuncio della vittoria. In cattedrale, come nelle umili chiesette di campo, si ringraziava Dio e si cantava il *Te Deum*.

Passato il primo trambusto di comprensibile euforia, la Madre provinciale mi incaricò di partire per Massaua. Fu una vera consolazione, per me, trovare le care sorelle sistemate un po' meglio dell'ultima volta che le avevo visitate. Occupavano una nuova abitazione fornita di servizi igienici e di ventilatori che smorzavano un po' l'afa che toglieva il respiro, ma soprattutto godetti nel notare la grande serenità di tutte le sorelle e la carità che usavano verso tutti. Era davvero una comunità "d'oro", come mi piaceva definirla.

Avevo lasciato da pochi giorni la città, quando qualche male intenzionato fece dolosamente saltare la polveriera che si trovava nei dintorni della cittadina. Il terribile scoppio fu avvertito fino in Asmara, e ad oriente di Amba Galliano si videro sfolgorare delle luci simili a fiamme. Lo scoppio seminò morti e feriti, e un senso di orribile desolazione si impadroniva un po' di tutti gli abitanti di Massaua. Una giovane sorella, in conseguenza di quella catastrofe, perse la vista e dovette essere rimpatriata d'urgenza. Si riprese gradatamente dopo anni di cure in Italia.

Il caso del generale Farinacci

Era sera. Stanca, mi ero ritirata per le ultime preghiere in cappella, quando venni chiamata d'urgenza. Uscita, notai un grande andirivieni presso la scuola *Vittorio Emanuele III*, trasformata in ospedale. Il maggiore medico mi pregò di preparare immediatamente due stanze: una per il generale Farinacci e una seconda per chi l'accompagnava. Aiutata dalle sorelle mi detti da fare e, a notte inoltrata, su una ambulanza arrivò il generale che venne direttamente accompagnato in sala operatoria.

Aveva casualmente preso in mano una bomba che, scoppiando, gli aveva frantumato una mano. Urgeva l'amputazione. Durante l'operazione, sotto l'effetto dell'anestesia, il poveretto gemeva dicendo: "Oh Dio che male! O giusto vindice, pietà!"

Impressione, più tardi chiesi spiegazioni al cappellano militare presente in sala operatoria, che mi spiegò come il generale Farinacci aveva aperto i plichi segreti indirizzati al S. Padre dai dirigenti dell'Azione Cattolica. Prima ancora di essere giustiziato dagli uomini, Dio misericordioso gli aveva offerto l'occasione di riconoscere i suoi sbagli e di chiedere pietà.

Il generale venne poi affidato alle suore per le cure del caso, e sic-

come era uno in più che le poverette dovevano servire, mi prestai per aiutarle. Mio compito era di imboccarlo e tenergli compagnia, ed egli mi dimostrò sempre una grande riconoscenza. Molte personalità passarono a visitarlo, tra le quali i figli di Mussolini. Il generale Farinacci non restò a lungo nel nostro ospedale. Appena fu possibile venne trasportato in Italia.

Si allargano gli orizzonti

La Madre provinciale da tempo pensava di allargare gli orizzonti della provincia nei vicini e lontani villaggi dell'Eritrea. Desiderava mandare le suore a Decamerè, a 40 km circa da Asmara; a Mai-Edegà, dove c'era un aeroporto militare e una bella chiesetta in mattoni fabbricata dai soldati italiani; a Senafè, distante 135 km, un vero posto di missione e infine a Embatkalla, sulla strada per Massaua. Chiesti i dovuti permessi, m'incaricò di portarmi sui posti designati per vedere se era possibile stabilire poi una comunità di suore. Quante volte, durante quei lunghi e disagiati viaggi, pensai al card. Massaia, a padre Giustino De Jacobis, ad abba Gebre Micael, apostoli di quelle terre, col desiderio di percorrere a piedi in loro compagnia i lunghi tragitti.

Senafè era situata a 1.600m e per arrivarci si dovevano affrontare moltissime curve. Ho sempre sofferto il mal d'auto e quei viaggi erano oltremodo penosi per me. Ma pur sentendomi tanto male, ero contenta di avere qualche cosa da offrire al Signore perché le sorelle potessero, un giorno non lontano, lavorare in quei luoghi a bene di tanti poveri fratelli.

Al mio ritorno madre Pia mi mostrò il suo compiacimento per le relazioni quasi lusinghiere che potei fornirle e che le facevano aspettare con fiducia l'arrivo della Madre generale per mandare ad effetto i suoi progetti apostolici.

Un decreto governativo

Il giorno stesso [23 maggio] che arrivò in Asmara madre Carla, ci pervenne un decreto del Governo così concepito: "Tutta le religiose che insegnano nelle scuole statali devono essere munite di regolare diploma di abilitazione all'insegnamento...", seguito a breve distanza da un secondo: "Chiunque desidera presentarsi

presso l'Istituto Magistrale superiore per l'esame di abilitazione ed abbia prestato servizio durante il periodo bellico, lo può fare. Questo quale benemerenzza dello Stato ...".

Le nostre suore avevano quasi tutte il diploma di maestre d'asilo. Solo qualcuna aveva quello delle magistrali. La domanda per sostenere l'esame doveva essere presentata entro tre giorni. Non si poteva certo imporre a nessuna sorella d'accettare la proposta del Governo. Alcuni cappellani militari, che facevano parte della commissione esaminatrice, ci incoraggiavano a non lasciarci sfuggire una così favorevole occasione, assicurandoci che tutto era un pro-forma.

Il tempo per la preparazione era limitato, ma la promozione si poteva dire sicura. Tutto questo, però, richiedeva da parte delle sorelle interessate una buona dose di umiltà e di disponibilità. Nel pomeriggio di quel giorno la Madre generale radunò la direttrice della scuola e la superiora della casa con le sorelle, e comunicò che per poter continuare l'insegnamento nella scuola era necessario avere un diploma di scuola superiore. Il Governo metteva a disposizione una commissione esaminatrice e invitava a presentarsi per l'esame. La reazione delle sorelle fu commovente. Dopo qualche ragionevole obiezione e dopo avere esposto le proprie difficoltà, sette di loro si inginocchiarono e dissero: "Madre, accettiamo". Una, però, scoppiò a piangere e mi si aggrappò al collo gridando: "Io non mi sento, non posso!".

Cercai di rincuorare la sorella, ma inutilmente. "Impossibile, non posso. Mi hanno sempre considerata un'insegnante ed ora devo fare la figura di non esserlo", e rifiutò categoricamente.

La madre generale, un po' spiacente per quel fatto, era però consolata dalla disponibilità delle altre sette. La sera di quello stesso giorno venne presentata alla commissione esaminatrice la domanda per l'ammissione delle sorelle consenzienti. Per un mese intero le sorelle che dovevano sostenere l'esame si immerse-
sero nello studio. Furono tutte promosse ed ebbero il loro diploma di abilitazione magistrale.

Dopo tre mesi, altre undici sorelle presentarono la domanda per l'ammissione alla nuova seduta d'esami. Nove furono promosse. Due vennero rimandate in matematica alla prossima sessione. L'ultima sessione straordinaria era fissata per il mese di gennaio 1937. Nove sorelle, più le due rimandate, si presentarono e con-

seguirono il desiderato diploma. Così 27 sorelle furono abilitate all'insegnamento nelle scuole elementari.

Due misteriosi cani

Madre Pia era rimasta molto soddisfatta della visita della Madre generale. Aveva ora il beneplacito per l'apertura di nuove missioni verso il Tigrai, nel bassopiano di Massaua, a circa 1300m sul livello del mare. Ella, però, soffriva perché convinta che non avrebbe più avuto di ritorno dal Governo la casa che le era stata requisita e che le era costata tanti sacrifici. Ed io ad assicurarla che alla fine l'edificio sarebbe stato restituito. Cercavo di parlarne raramente, per non aumentare nel cuore della povera Madre la sua grande pena... .

Un pomeriggio la madre mi mandò a chiamare. Avevo tanto da fare quel giorno, ma lasciai tutto e a passo serrato mi avviai verso l'ospedale dove ella risiedeva. Dopo avermi messo al corrente di qualche affare che non ricordo, mi invitò ad accompagnarla fino al reparto delle malattie infettive, dicendomi di attenderla al portone. Mi lasciò, praticamente sulla strada, poiché il padiglione era fuori dell'ospedale.

Aspetta, aspetta. Scende la sera e la madre non si fa viva. Sulla strada grande movimento: gente, soldati, macchine. Ed io su e giù per il marciapiede col rosario in mano pregando nell'attesa le anime del purgatorio, perché si faceva buio e avevo un po' di paura. Era notte quando finalmente uscì: "Ma è ancora qui? – mi disse – Vada, vada presto, le sorelle l'attendono".

Un po' mortificata mi misi sulla via del ritorno invocando le anime del purgatorio. Ad un tratto mi trovai davanti due grossi cani neri che mi fecero come da scorta e che seguii senza timore. I cani mi accompagnarono fino al boschetto degli eucalipti, davanti a casa e poi sparirono. Pensai immediatamente che le anime del purgatorio avevano ascoltato la mia preghiera.

Si avvicina il Capitolo generale

Eravamo nella seconda decade del novembre 1936 e approfittando di un periodo di relativa calma ci preparammo alla rinnovazione annuale dei nostri voti con un corso di esercizi spirituali. Ce li predicò un cappellano militare della congregazione di S. Vincenzo de' Paoli giovane, ma molto colto e pieno di Dio... . Dopo i santi esercizi, tutte unite ci preparammo con fervore alla festa dell'Immacolata e alla rinnovazione dei voti. Fu molto solenne quella festa. Sentivamo tutte la Madonna tra noi e la sua benedizione fecondare il nostro umile apostolato.

Non mancava qualche spina. L'ospitalità offerta ai cappellani militari non era ben vista da tutta la comunità e qualcuna esternava il suo disappunto. Era vero che, umanamente parlando, ci eravamo assunte un lavoro in più, ma non era questa la causa del malcontento. Era il fatto che, spesse volte, i cappellani arrivavano di sera, durante la ricreazione e io con una sorella dovevo andare ad incontrarli, accoglierli, preparare la cena e le stanze per la notte. La mia assistente non mi risparmiava le sue frecciate, ma a me sembrava un dovere da compiere, accettare quei giovani preti sballottati qua e là dal Governo e lontani dalle loro famiglie. E poi, in fondo, avevo l'esplicito ordine della superiora provinciale di interessarmi di loro.

Era per me una nuova sofferenza da offrire al Signore, e cercavo di accettare le osservazioni che ricevevo con disinvoltura, pregando per chi mi punzecchiava.

Vacanza inattesa

Si avvicinava Natale e tutte eravamo impegnate a prepararci il meglio possibile, coinvolgendo i malati e le persone che avvicinavamo nell'atmosfera dell'avvento. I soldati erano felici di preparare i canti nuovi per la grande solennità. Poveri ragazzi! Così lontani dalle loro famiglie, molti rovinati fisicamente dalla guerra, trovavano nel Signore pace e serenità.

La sera di Natale andai a presentare gli auguri alla Madre pro-

vinciale e ad offrirle i piccoli doni preparati in comunità per lei. Ella mostrò di gradire molto il delicato pensiero, e si esprime con frasi di riconoscenza. Prima di lasciarmi, poi, mi invitò a passare una settimana nella sua comunità perché potessi riposarmi un po'. Io, che pensavo a tutto il lavoro che c'era da portare avanti, la ringraziai per la sua attenzione, assicurandola di non aver bisogno di riposo perché stavo bene. Sinceramente non mi sentivo di abbandonare la mia comunità proprio in quel periodo. Ma la madre fu irremovibile e dovetti accettare.

Prima di partire incontrai il colonnello direttore dell'ospedale per avvertirlo che mi sarei assentata per una settimana e poi, accompagnata dalla mia assistente, m'incamminai verso la residenza. Lungo il tragitto, la sorella che era con me mi confidò che la madre mi voleva via da Amba Galliano "*perché avevo troppa familiarità con le persone*", troppa gente mi cercava e poi, quei cappellani... .

Rimasi di sasso e anche un po' scossa da quella rivelazione, ma all'esterno non mostrai alcun risentimento. La madre mi accolse con grande cordialità, mi accompagnò nella stanza assegnatami e mi fece servire la cena in camera su vassoi, come se fossi veramente ammalata. Lasciai fare e alla fine le dissi: "Grazie, madre, per tutte le sue gentilezze, ma le sarei molto più grata se, quando crede opportuno, non si facesse nessun riguardo a parlare direttamente. Durante la passeggiata da Amba Galliano a qui, la sorella mi confidò il perché di questa improvvisa vacanza... che accetto volentieri, perché così avrò più tempo per pregare il Signore che sostenga le sorelle della mia comunità nel loro pesante lavoro".

La madre, che forse non si aspettava la mia sortita, tacque un istante e poi: "Ha ragione, suor Afra. Mi è stato riferito e suggerito di toglierla da Amba Galliano per qualche giorno e di prendere la scusa della sua salute, senza accennare ad altro".

– Va bene, madre, comprendo. Tutto è utile per la mia anima. Ci fermammo lì. Infine non fu un male quella settimana, per me. Potei riposarmi fisicamente e spiritualmente... .

1° gennaio 1937

Le sorelle della mia comunità vollero che incominciassi il nuovo anno con loro, e perciò ritornai contenta ad Amba Galliano, ringraziando in cuor mio il Signore per l'esperienza nuova. Tutto è grazia, tutto è dono, anche la forza di non lasciar trasparire alcun risentimento, di godere delle belle funzioni liturgiche del giorno, di invocare con tutto il cuore la luce dello Spirito Santo sull'anno che iniziava.

Ancora in giornata mi presentai al colonnello per ringraziare dei giorni di vacanza e poi feci un breve giro presso gli ammalati più gravi. Quanta pena vederli soffrire e morire così ...! Il buon Dio permise che vivessi fino in fondo l'angoscia di quelle agonie pensando soprattutto alle loro mamme lontane.

Terminata la terza sessione degli esami di abilitazione magistrale, ci mettemmo d'impegno per il disbrigo delle pratiche necessarie onde aprire le nuove stazioni missionarie progettate. Il vicario apostolico benedisse i nostri progetti e non c'era che tornare sul posto per le ultime pratiche, l'apertura della scuola e gli alloggi delle sorelle.

La prima missione che aprimmo in quel 1937 fu **Senafè**, sul confine del Tigrà. Ricordo il viaggio in compagnia di suor Almerina, una sorella più anziana di me, seria e di molto buon senso. Ci accompagnò un cappellano militare con la sua 600.

Senafè è un villaggio sperduto tra le montagne rocciose a 1600m di altitudine, lontano da Asmara 135 km. Ci mettemmo in viaggio molto presto. La piccola vettura s'inerpicava e scendeva veloce sulla strada asfaltata, imboccando destramente le innumerevoli svolte che mi davano l'impressione di non finire mai. A 20 km circa da Senafè sostammo un'oretta nel villaggio di Addi-Caiè, presso la care *Suore di Sant'Anna*. Esse vollero offrirci il pranzo e farci visitare i luoghi dove operavano.

Arrivammo a Senafè verso le 13h. Trovammo la casetta delle suore già pronta ed accogliente. Una stanza sarebbe stata adibita a cappella per conservare il SS. Sacramento. Monsignore ce lo aveva permesso perché la chiesa del villaggio distava alquanto dalla abitazione delle suore.

A Senafè sostavano pure un presidio di soldati e qualche buona famiglia italiana.

Dopo aver ossequiato il parroco del luogo ci presentammo alle autorità civili che ci accolsero molto cordialmente. L'incontro più felice, però, avvenne con gli indigeni che, con i loro bambini vocianti, ci riempirono la casa e il cortile e non volevano più lasciarci. La casetta poi non mancava del necessario. I soldati avevano pensato a tutto: letti, materassi, tavolo, sedie e gavette che fungevano da stoviglie.

Passammo la notte a Senafè e riprendemmo il giorno seguente la via per Asmara. Dopo qualche settimana, quattro sorelle diedero inizio al loro apostolato.

La mia comunità era dispiaciuta per le mie assenze! Comprendevo bene che non aveva torto, ma la Provinciale dava i suoi ordini e io dovevo obbedire. Di fatto, poco dopo ella mi mandò a **Decamerè** per gli ultimi accertamenti prima di fondare una nuova comunità. A Decamerè tutto fu più semplice. La comunità sarebbe stata direttamente alle dipendenze del vicario apostolico. Le suore dovevano prestarsi per l'apostolato in aiuto al parroco padre Giacinto, cappuccino. Una doveva occuparsi della scuola, una seconda dell'asilo e un'altra impegnarsi particolarmente per la promozione umana e cristiana delle donne.

Ci restava da sistemare la comunità di **Mai-Edegà**, chiamata in seguito *Villaggio Toselli*, dove il comando dell'aeronautica cedeva per le suore e le scuole due padiglioni nel centro del villaggio. A Mai-Edegà gli alunni erano in attesa del nostro arrivo per incominciare a seguire le lezioni. Un *abbatièh*, che abitava poco lontano, si era già offerto come cappellano delle suore.

Il villaggio era quanto mai pittoresco con la sua chiesetta in mattoni e la magnifica scalinata tutta bianca che la faceva apparire come un piccolo santuario. Tutto era opera dei nostri soldati, sotto la direzione del comando militare dell'aeronautica. Quando arrivammo fummo accolte molto bene e potemmo visitare anche il campo d'aviazione e salire sugli aerei.

Le suore si stabilirono in Mai-Edegà nel giugno 1937. Con la madre Pia assistetti all'inaugurazione ufficiale del villaggio, tra le autorità religiose e civili, e tutta la popolazione dei villaggi limitrofi.

Un nuovo dispiacere

L'anno scolastico volgeva al termine e si avvicinava il tempo di partire per partecipare al Capitolo generale. Mi restavano ancora molte cose da sistemare e molto lavoro da portare a termine Nel frattempo un grave dispiacere si profilava all'orizzonte. Una giovane sorella di voti triennali venne da me un giorno e con estrema indifferenza mi comunicò freddamente che se ne sarebbe andata, perché non si sentiva più di continuare la vita di religiosa. Ebbi l'impressione che una lama di coltello mi trapassasse il cuore. Cercai di incoraggiarla, di farla ragionare, inutilmente. Avrebbe lasciato la congregazione appena finito l'anno scolastico. Col cuore in subbuglio mi portai dalla madre Pia per comunicarle la decisione della sorella e col desiderio inespresso di ricevere una parola di conforto. Ed ebbi per tutta risposta: "Ora andremo al Capitolo generale e tutte queste defezioni verranno discusse" ... Sfogai più tardi ai piedi del tabernacolo, tutta la mia ambascia...

In vista del Capitolo generale

I Padri cappuccini mi mandavano regolarmente gli oggetti appartenuti ai soldati caduti in battaglia, o morti nei vari ospedali di campo, perché li spedissi alle famiglie lontane ... Nel preparare le spedizioni, ebbi modo più volte di distruggere certe istantanee pornografiche per evitare alle mamme una sofferenza in più. Poveri ragazzi, sballottati nel fango forse senza loro colpa! Certe fotografie mi facevano rabbrivire. Pensando però al modo con cui morivano mi sentivo confortata perché, in generale, facevano delle morti belle, serene, ricche di pace e fiducia in Dio misericordioso e buono. Offrivo la sofferenza di quell'ora per il loro eterno riposo.

Assistetti con soddisfazione alla chiusura dell'anno scolastico. Nel corso della cerimonia le autorità presenti non furono avari di elogi per le suore insegnanti e per la felice riuscita degli alunni. L'ospedale funzionava ancora, ma con pochi ammalati. Una vera grazia per la comunità sfinita per il tanto lavoro. I cappellani militari erano rimpatriati quasi al completo e la comunità era più sollevata. Dovevo partire per l'Italia con due sorelle nella prima quindicina di giugno, mentre madre Pia sarebbe rimpatriata alla fine dello stesso mese. Prima di partire, però, la madre volle che

facessi un'ultima visita alle nuove comunità costituite da poco. Il vescovo in visita canonica mi offrì un passaggio. L'autista lanciò la macchina alla massima velocità, ma alla seconda curva incominciai a star male... Quando Dio volle arrivammo a Senafè... L'incontro con le sorelle mi donò gioia. Le trovai ben sistemate. Funzionavano due classi e un "pronto soccorso". Al nostro arrivo fu un accorrere di gente che ci dimostrò viva riconoscenza per avere finalmente le suore al loro servizio.

Visitai subito Decamerè e infine Mai-Edegà ... Al mio ritorno potei assicurare la madre provinciale del buon andamento delle nuove comunità. Purtroppo, però, trovai la madre Pia deperita terribilmente. Notai come il male che la minava da tempo aveva fatto dei progressi e il cruccio per la *Casa Comboni*, non ancora restituita, aumentava il suo malessere. Visto come andavano le cose, proposi alla madre di partire per prima... e mi premurai di avvertire i superiori di Verona del suo arrivo a Venezia... .

Mancava qualche giorno alla mia partenza quando suor Concetta Filippi, mia assistente e direttrice della scuola, fu colpita da uno strano male che sembrava paralizzarle il braccio destro. Dopo visite accurate e medicine *ad hoc* parve migliorare, ma era solo l'inizio di quella malattia che l'avrebbe inchiodata più tardi nell'infermeria di Cesiolo e infine portata alla tomba.

Prima di lasciare l'Eritrea comunicai ai miei parenti ed a padre Remigio ... il mio ritorno in patria. Non mancai di ossequiare il vescovo, l'esarca, ecc. Alla fine ero sfinita... Prima di partire chiesi perdono a tutte per quello in cui potevo aver mancato e dopo ... mi sentii più sollevata e in pace, pronta a lasciare ogni cosa.

La partenza

Con suor Leonella Lamera e suor Jole Ruggeri sono a bordo della bella nave bianca e sul ponte sventoliamo i fazzoletti per l'ultimo saluto alle care sorelle che ci hanno accompagnato al porto. La nave prende il largo, siamo ormai tra cielo e mare. Tutto mi appare meraviglioso e scioglie il mio cuore in canti di lode a Dio... .

Sono commossa e lo sono pure le mie sorelle che si uniscono volentieri a me per pregare ... Suor Jole, che ha dovuto lasciare l'Eritrea per un terribile esaurimento, dopo soli due anni, sul mare è molto serena e non mi lascia un minuto. A bordo c'è pure un sacerdote... .

Il mare è calmo e mi permette di godere la sua immensità, donandomi ore di vera distensione spirituale. Sento il bisogno di rimanere sola per riflettere sugli anni trascorsi ad Asmara così densi di imprevisti, ma non mi riesce. Sono troppo stanca e rimando le mie riflessioni agli esercizi che spero di fare in Casa Madre, prima del Capitolo... .

Finalmente, dopo giorni di navigazione, si profila all'orizzonte Venezia. Con gli altri passeggeri siamo sul ponte ... Qualcuno ci attende agitando la mano. È padre Clemente Matteazzi, il vice cappellano militare conosciuto in Asmara. Proprio lui, che aveva sempre dimostrato quasi una inspiegabile avversione verso le suore. Di fatto appena giunto aveva dichiarato con un tono che non ammetteva replica: "Si ricordi che non voglio confessare suore e questo una volta per sempre ...".

Ed ora era proprio là in nostra attesa, gentile e premuroso. Ci sbrigò le pratiche in dogana, ci accompagnò in stazione e sistemò sul treno i nostri fagotti, lasciandoci con mille auguri di buone vacanze.

Ci vollero quasi tre ore di treno prima di giungere a Verona e un'altra buona mezz'ora prima di entrare in Casa Madre. Eravamo partite da Massaua la sera del 30 giugno e al tramonto del 10 luglio concludevamo il nostro viaggio.

Ci attendeva, sorridente e materna, la superiora generale Carla Troenzi, con suor Felicità Valentini. Quale gioia gettarmi fra le loro braccia ... Con un po' di disappunto, seppi subito che si erano conclusi quel giorno stesso gli esercizi spirituali in preparazione al Capitolo ... Avevo preparato tanti progetti da realizzare per quei giorni! In cappella ritrovai me stessa: *Signore, sarai tu il mio predicatore e Colui che mi aiuterà a realizzare i miei progetti spirituali...* .

Nel poco tempo che mi restava prima di entrare in Capitolo mi organizzai per fare almeno qualche giorno di preghiera privata, ma conclusi ben poco perché disturbata continuamente da visite di parenti e conoscenti. Ricevetti pure una lettera da padre Remigio che desiderava incontrarmi e pregava la Madre generale di mandarmi alla stazione di Verona quando sarebbe passato per portarsi a Napoli... .

Quell'incontro avvenne proprio il giorno dell'apertura del Capitolo. Potei però arrivare puntuale nell'aula capitolare prima dell'arrivo di Sua Ecc. mons. Girolamo Cardinale, vescovo di Verona, che doveva aprire le sedute.

Il Capitolo generale 1937

Giunta quasi di corsa nell'aula capitolare, mi misi in silenzio al posto che mi era stato assegnato tra le più giovani. Le altre capitolari apparivano tutte persone di una certa età, gravi e quasi solenni ed io le guardavo con rispetto e grande stima. Mi sentivo così piccola e inesperta di fronte a loro! Avevo poi una penosa impressione: mi sembrava di trovarmi in un tribunale, benevolo sì, ma in stato di accusa. Quella frase di madre Pia: "Al Capitolo si discuterà sulla defezione delle due sorelle della sua comunità" mi ritornava sinistra alla mente e mi riempiva di angoscia. Mi logoravo, però, senza ragione ... Nessuna, in capitolo, toccò quel tasto... . Ebbi vicina in modo particolare suor Adalgisa Corradini, mia compagna di noviziato, che veniva dall'Uganda ed aveva a suo vantaggio una buona esperienza di missione... .

Incominciarono le votazioni per l'elezione di colei che avrebbe dovuto, in nome di Dio, reggere la congregazione. Non ricordo esattamente, ma mi sembra che madre Carla Troenzi riuscì eletta al primo scrutinio... .

Madre Carla reggeva già la congregazione da [quasi] cinque anni, essendo succeduta in qualità di vicaria a madre Pierina Stoppani, morta a Torit il 3 gennaio 1933, durante la sua prima visita alle missioni... .

Madre Carla appariva commossa ed io pure lo ero, come tante altre sorelle.

Il giorno seguente vennero elette le quattro consigliere ... La prima eletta fu madre Felicita Valentini... Nelle giornate seguenti si fece la revisione del sessennio trascorso e la programmazione di quello che iniziava ... Si discusse a lungo anche sulla *Casa Comboni* di Asmara, requisita dal Governo durante il periodo della guerra in Etiopia. Rimasi in silenzio per un certo tempo, e poi mi sembrò bene intervenire per comunicare che, prima di lasciare Asmara, mi era stato formalmente assicurato che l'edificio sarebbe ritornato alla congregazione. Pensavo di dare una consolazione alla madre Pia che invece, al mio dire, scosse tristemente la testa: "Oh, fosse così! Ma suor Afra è un'ottimista!"... Tutte tacquero e si lasciò cadere l'argomento... .

La casa venne restituita dopo la morte di madre Pia, con annesse delle grandi baracche in ottimo stato e molto materiale che venne adoperato per altre fabbriche che, poco a poco, trasformarono

Casa Comboni in un piccolo “Cottolengo”. Certamente madre Pia avrà ottenuto il miracolo.

Vacanze in mezzo al verde

Chiuso il Capitolo, mi venne concessa una vacanza in famiglia... Alla stazione di Mori mi aspettava Franz, il mio fratello maggiore. Fu una commozione e una grande gioia incontrarci. A casa trovai solo zia Maria, gli altri erano partiti per la montagna. Mi sentivo terribilmente stanca, quasi da non potermi reggere, e il giorno dopo m'informai se Franz possedeva ancora la campagna chiamata “Belvedere”. Là, in fondo a un magnifico prato, sul limitare di un piccolo bosco, c'era una roccia con una cascatella d'acqua. Alla sua risposta affermativa lo pregai di accompagnarmi sul posto, portarmi una sedia a sdraio e a mezzogiorno un po' di pranzo. Volevo passare almeno qualche giorno ... nel silenzio della natura e ritornare a casa solo alla sera. Venni accontentata e trascorsi così una decina di giorni in solitudine... .

Quei giorni furono per me come una doppia medicina per il corpo e per lo spirito ... Dopo una decina di giorni, rinfrancata, raggiunsi i miei in montagna e, rimessami perfettamente, feci le altre visite di dovere a Trento... .

In casa mi sentivo quasi oppressa. La trovavo troppo grande e troppo vuota. La nuova cognata, moglie di Gino, attendeva il suo primo figlio ma, gracile di salute e figlia unica, preferiva passare i giorni dell'attesa presso sua madre. Mi portai più volte al cimitero ... poi andavo da mia sorella Giuseppina, sempre circondata dai suoi numerosi bambini, che mi raccontava le sue pene... .

Prima di ritornare in Casa Madre mi accordai con suor Adalgisa Corradini ... che soggiornava in famiglia a Borgo Sacco, per andare insieme a salutare le sorelle di Arco.

Lungo il viaggio notai l'abbondanza di acque di cui è ricco il Trentino e ripensai alle sofferenze causate in Eritrea dalla mancanza d'acqua, e l'angoscia dei feriti che chiedevano piangendo: “Suora, acqua, acqua”... .

Ad Arco eravamo attese. Il nostro piccolo sanatorio funzionava da qualche mese e aveva già avuto la sue vittime. Era popolato da giovani suore, per lo più reduci dall'Africa, qualcuna in stato grave, le altre allegre e sorridenti... .

La responsabile della casa era suor Melania Zorzi, l'ex vicaria

generale che mi aveva ricevuto in Casa Madre quando mi presentai il 31 gennaio 1921. Che accoglienza mi riservò la cara suor Melania! Ella insistette perché rimanessi ad Arco qualche giorno ...

Quanto fu riposante quella sosta ad Arco che lasciai commossa per un ultimo saluto ai miei cari! Con zia Maria passai presso di loro gli ultimi giorni di vacanza... .

Ritemprata fisicamente ed anche spiritualmente, ritornai in Casa Madre per preparare la mia partenza per Amba Galliano ... La nuova provinciale, Lidia Strazzabosco, avrebbe fatto il viaggio con me e posto la sua residenza nella mia comunità, fino al giorno che *Casa Comboni* sarebbe stata restituita.

La madre generale mi volle vedere a parte. M'interrogò su molte cose e mi manifestò il progetto di aprire una comunità a Gondar, nell'antica capitale dell'impero abissino... .

Ritorno in Eritrea

Il 12 settembre 1937, dopo la solita commovente funzione col canto del "*Vade Sponsa*", ci incamminammo verso la stazione di Porta Nuova ... Eravamo in cinque: la Provinciale, suor Savina Borghi, suor Aurelia Pontalto, suor Rosantonia Simeoni ed io... . A Venezia trovai alcuni miei parenti venuti per l'ultimo saluto, e al porto due grandi bauli col mio indirizzo, spediti dalle buone *Suore di S. Pietro Claver*. La nave levò l'ancora a tarda sera. La traversata non riservò sorprese... .

Ci si avvicinava alla meta. Massaua si profilava all'orizzonte ed io intensificai la mia preghiera per prepararmi ad eventuali sorprese... .

Scorgemmo un bel gruppetto di sorelle che, al porto, attendevano la nuova provinciale. Sostammo per circa tre ore nella comunità di Massaua e poi, a bordo della littorina, giungemmo ad Asmara.

La nuova Provinciale

Madre Lidia si stabilì provvisoriamente, come previsto, nella mia comunità ... Impiegai i primi giorni ad accompagnare la nuova superiora dalle varie autorità religiose e civili. Mons. Marinoni ci accolse con inusitata cordialità... .

La presenza di madre Lidia nella comunità fu provvidenziale: mi sentivo appoggiata nel disbrigo del mio non lieve compito. L'ospedale da campo n. 77 si esauriva piano piano. Vi alloggiavano ancora pochi ammalati, qualche ufficiale in servizio e pochi cappellani militari. L'ospedale venne chiuso definitivamente nel gennaio 1938.

Il nuovo anno scolastico era alle soglie, le iscrizioni numerosissime. La direttrice, suor M. Concetta Filippi, ammalata, faceva quello che poteva. D'accordo con la Provinciale, mi occupai un po' di tutto ... Alcune persone, che vedevano bene la nostra opera, ci consigliarono di presentare alle autorità militari la domanda per avere del materiale onde far fronte ad eventuali necessità ... Avevamo in vista l'apertura dell'opera *Casa Comboni* per venire incontro alle necessità dei poveri.

Io intanto facevo la spola da Amba Galliano ai magazzini del Governo, in mezzo a soldati e ufficiali ... Avevo il coraggio anche di avanzare richieste per tanta povera gente ... e venivo esaudita... . Madre Lidia, dopo la sua prima visita alle comunità della provincia, preferiva mandare me in sua vece e quindi ero sempre sulla strada.

Dal Governatore

Il Governo ci aveva ceduto tre grandi padiglioni con annesso il fabbricato che aveva servito di farmacia, più un appezzamento di terreno. Il tutto, però, non era recintato e la gente passava e ripassava. Anche il bestiame scorrazzava all'intorno. Avevamo già ospitato nei padiglioni bambine orfane e abbandonate e nello stabile, un tempo farmacia, famiglie di ex ufficiali. Recintare ci sembrava una vera necessità, ma ci mancavano i mezzi... .

Parlando con madre Lidia, mi accordai per ricorrere al Governatore ... S. E. il generale Guzzi, ci fissò la data dell'incontro. Nel giorno convenuto, al pomeriggio, attendemmo per qualche ora in anticamera il nostro turno. Scendeva la sera.

Il Governatore ci accolse benevolmente. Dopo averlo ringraziato per tutto quello che già ci era stato donato, esponemmo il meglio possibile i nostri progetti per l'opera sociale che desideravamo realizzare. Sua Eccellenza ci ascoltò con pazienza e bontà, poi porgendoci un foglio e una penna ci invitò a presentare per iscritto le nostre domande ...

Quasi senza rendermi conto, espressi sulla carta le mie idee e il mio progetto, che il Governatore accettò. Promise poi la somma necessaria per fabbricare un “vero muro” di cinta, solido e ben fatto. Uscimmo dall’udienza felici ... Camminando in fretta arrivammo nei pressi dell’ospedale *Regina Elena*. Improvvisamente un’auto in corsa mi sfiorò gettandomi a terra. Il velo volò in aria e una ruota della macchina mi portò via il mantello. La madre diede un urlo ... L’autista con una brusca frenata bloccò la macchina e sconvolto ci corse vicino e mi aiutò a rialzarmi. Ero un po’ ammaccata e con qualche escoriazione, ma niente di fratturato. Passato il primo istante di panico, il signore che ci aveva investite si offerse per accompagnarci ad Amba Galliano, ma preferimmo sdrammatizzare l’incidente e, ringraziatolo, riprendemmo a piedi il cammino... .

Visita della vicaria generale

Esposte alle superiori maggiori le nuove necessità inderogabili dopo il conflitto bellico, ci mandarono sul posto la vicaria generale, madre Felicità Valentini. Ero felice, perché certa che la visita avrebbe avvantaggiato le nostre opere. Madre Felicità lungimirante, aperta e ricca d’esperienza sarebbe stata di grande aiuto. Ebbi l’incarico di accompagnarla a fare visita a mons. Marinoni e alle varie autorità civili. Ovunque ella riscosse simpatia e consensi. Nell’anno scolastico 1937-1938 la scuola aveva funzionato ancora nelle baracche, ma col nuovo anno il bel fabbricato, che in tempo di guerra era stato adibito a ospedale, sarebbe stato restituito ... con l’aggiunta di qualche padiglione dell’ex ospedale, trasformato in aule scolastiche per la scuola femminile. Con madre Felicità, si decise di migliorare l’abitazione delle suore e si progettaronο insieme nuove fondazioni... .

Durante la sua sosta in Eritrea la madre Felicità, accompagnata da madre Lidia, si spinse fino a Gondar. Ritornò dal suo viaggio molto soddisfatta ed ebbe un’altra gioia: il Governo ci comunicava che *Casa Comboni* era libera e veniva restituita alla congregazione con tutte le baracche che erano state costruite all’intorno... .

Nello stesso giorno, 8 luglio 1938, a Cesiolo, dopo molte sofferenze fisiche e morali, madre Pia Marani chiudeva il suo terreno pellegrinaggio.

Una coincidenza? Forse! Oppure Dio, accogliendola in paradiso, le aveva fatto quel dono da lei richiesto quaggiù con tante insistenti e fiduciose preghiere?

In seguito l'opera fondata da madre Pia si sviluppò talmente da apparire un piccolo "Cottolengo".

Con madre Vicaria e tutte le sorelle, dopo aver pregato ed esserci consultate a lungo, decidemmo la divisione della numerosa comunità di Amba Galliano. Si formò così la comunità delle suore insegnanti, con responsabile suor M. Concetta Filippi che era ancora direttrice della scuola, e l'affidammo sotto la protezione della S. Famiglia. L'opera sarebbe diventata più tardi la "Città degli Studi".

Per la seconda comunità venne proposta ancora suor Afra. Ero molto stanca fisicamente e avrei desiderato non avere nuove preoccupazioni. Declinare la proposta? E quella promessa che avevo fatto di dire sempre di "Sì"? "*Come tu vuoi, Signore*" ... E rinnovai il mio "Sì", confidando in Dio con la fiducia che sempre mi sostenne.

La mia nuova comunità era formata da sei sorelle, tra le quali suor Agnese Gelosi, una cara compagna di noviziato, laureata, figlia del precettore del principe Umberto. Semplice e buona si adattò a tutto. Con estrema disinvoltura sistemò i suoi molti libri in una cassetta di sapone vuota, ridendo di cuore, felice e contenta perché, diceva, sono davvero in missione.

Dopo la partenza di madre Felicità ci rimboccammo le maniche: madre Lidia si sistemò a *Casa Comboni*, suor M. Concetta nella scuola ed io nella mia, che si accrebbe di qualche unità più tardi. La cappella era in comune e una grande concordia regnava tra le due comunità che operavano fianco a fianco. Mons. Marinoni ci visitava spesso, incoraggiandoci.

Nel frattempo veniva costruito il famoso muro di cinta alto due metri... ciò che dava maggior sicurezza di non ricevere la visita di ladri...

Avevamo anche un pensionato a cui badare. Tanto beneficate dal Governo, ci era stato impossibile rifiutare l'assistenza materiale di cui tanti impiegati governativi abbisognavano. C'era in più un continuo passaggio di missionari comboniani e di altre preti diretti alle missioni del centro, che pernottavano e si rifo-

Il nostro refettorio confinava con quello degli ospiti, che approfittavano dell'ora dei pasti per sentire le notizie attraverso le loro radio private. Ricordo con commozione quel 2 marzo 1939, quando apprendemmo l'elezione di S.S. Pio XII. Eravamo a tavola e tutte, indistintamente, ci precipitammo nel vicino refettorio dove i nostri ospiti esultanti battevano le mani ... Ci fermammo anche per udire il primo discorso di Pio XII e ricevere la sua benedizione... .

Tra le altre incombenze avevamo anche quella di animare la liturgia nella chiesetta dell'ex ospedale militare "77", officiata dai padri francescani. Alla domenica accompagnavamo in quella chiesa le ragazze del nostro collegio per la Messa. Una sorella si metteva all'armonium, una seconda dirigeva le preghiere e i canti... .

La famiglia diventa numerosa

La guerra aveva lasciato i suoi tristi strascichi. Numerose bambine si aggiravano neglette per la città. Povere meticce abbandonate dai padri italiani e disprezzate dalla loro gente! Bisognava pensare anche a loro. Come già avevamo fatto per la nostra comunità, ci industriammo per adattare due capannoni ricavandone un bel refettorio, un dormitorio e due salette per il dopo scuola, dato che per le lezioni regolari avevamo iscritte le bambine alla scuola *Vittorio*, gestita dalle nostre consorelle.

Suor Agnese Gelosi pensava alla loro crescita umana e spirituale, le educava amorosamente, le seguiva nei compiti, ecc. Nel frattempo anche la scuola *Vittorio* diventò incapace di accogliere altri scolari e dovemmo pensare a trovare un posto per le nostre nella scuola del centro, un po' troppo lontana da Amba Galliano. Esposi allora al Governatore il mio imbarazzo, e il giorno seguente vidi sostare davanti alla nostra casa un magnifico pulmino rosso, con un soldato autista che ogni mattina accompagnava le nostre ragazze a scuola e ce le riportava alla fine delle lezioni... .

Nel frattempo da Verona arrivarono rinforzi. La comunità si accrebbe di alcune sorelle e il lavoro si normalizzò. La vita di comunità diventò più serena, la preghiera personale possibile ... Alla sera, dopo sistemate le nostre orfanelle e servito gli ospiti, finalmente ci godevamo l'intimità familiare... .

Era desiderio della madre provinciale che visitassi, ogni tanto, anche le sorelle dislocate nelle varie comunità, fuori Asmara ... Ogni volta che le avvicinavo nelle loro sperdute missioni, mi ricaricavo di passione missionaria. Sapevo che avrei dovuto lasciare l'Eritrea, ma ufficialmente non avevo ancora ricevuto nessun ordine e continuavo a donarmi dove ero... .

Mons. Pietro Villa

In quel periodo, i Missionari Comboniani avevano aderito all'invito loro rivolto dalla S. C. di *Propaganda Fide* di occuparsi dell'apostolato nell'altipiano etiopico "Ahmara". Mons. Pietro Villa, prefetto apostolico di Gondar, con i suoi confratelli aveva già aperto diverse stazioni missionarie sul posto, e aveva chiesto alla superiora generale le suore per quattro località... .

Mons. Villa sapeva che il Governo italiano in Asmara ci aveva favorito, a un prezzo irrisorio, di molte suppellettili e ci pregava di arredare anche le abitazioni destinate alle nostre suore nel suo vicariato ... Si iniziò, per l'occasione, una fitta corrispondenza tra mons. Villa e la madre provinciale che, oberata di lavoro, affidò a me l'incarico di espletare.

Intanto, a Verona, si svolgeva tra madre Carla Troenzi e il prefetto apostolico di Gondar un nuovo dialogo, durante il quale mons. Villa comunicava alla Superiora generale di aver ritenuto conveniente sostituire le *Pie Madri* in parola, con le *Orsoline di S. Carlo* di Milano, avendo bisogno di laureate che le *Pie Madri* non potevano garantire

Ad Asmara, però, eravamo all'oscuro di tutto e la Madre provinciale si dava da fare per preparare le sorelle destinate alle nuove fondazioni. Tutto era pronto: suppellettili e sorelle. Eravamo in attesa di mons. Villa quando ci giunse una lettera dello stesso che notificava di aver già provveduto a tutto e lasciava in libertà le *Pie Madri della Nigrizia*.

Insieme comunicava il suo arrivo dall'Italia con le suore *Orsoline di S. Carlo*, e chiedeva ospitalità per sé e per loro.

Madre Lidia, allibita, mi chiamò: "*Legga*", mi disse quasi tremando, porgendomi la lettera. Che doccia fredda per noi due! Ricordo cosa scrissi allora a mons. Villa: "*Va bene, eccellenza, siamo in attesa del suo arrivo in compagnia delle buone suore Orsoline*."

Vediamo in questa sua decisione la volontà di Dio che è sempre adorabile. Basta che il bene venga fatto a gloria sua e a vantaggio delle anime. Siamo ben contente e faremo del nostro meglio per accoglierla fraternamente, con quella carità missionaria che abbiamo ereditato dal nostro Fondatore”.

Con le Orsoline diventammo subito più che amiche, sorelle, e tra noi si instaurò un clima di amicizia sincero, fatto di stima e di amore fraterno.

La superiora, madre Clelia e la sua assistente erano laureate. La più giovane, professa da poco, era figlia di un noto industriale milanese. Monsignore ce le presentò con una punta di orgoglio, ma poi, in segreto, quasi per giustificare il suo comportamento verso di noi, mi confidò che dalla posizione familiare di quelle suore era certo di avere dei consistenti aiuti finanziari in favore della sua prefettura, e soprattutto per poter proseguire la costruzione della cattedrale di Gondar che aveva progettato.

Il secondo gruppo delle Suore Orsoline arrivò dall'Italia nel maggio 1939 con mons. Villa. Sostarono da noi in attesa che si formasse la “colonna” che doveva accompagnarle fino a Gondar, per evitare tristi sorprese lungo il tragitto.

Destinata a Gondar

Fallite le trattative con mons. Villa, la Madre generale aveva accettato la proposta del Governo che chiedeva suore per l'ospedale coloniale di Gondar. Nel mese di giugno 1939, ella mi comunicava la decisione del Consiglio generale ed insieme la mia nomina a responsabile della nuova comunità e di quella di Adi-Arcai, che funzionava da un anno circa nella prefettura apostolica di mons. Villa. Nel contempo mi affidava la direzione dell'incipiente delegazione, indipendente dalla provincia dell'Eritrea, e direttamente legata alla Casa Madre.

Non finii di leggere la lettera e andai quasi correndo in cappella. Rimessami dallo “choc”, presi la strada che conduceva a Casa Comboni per incontrarmi con la Superiora provinciale. Madre Lidia, che non aveva ancora ricevuto la posta da Verona ed era all'oscuro di tutto, rimase stupita, ma mi fu larga di buone e incoraggianti parole.

Ritornai sui miei passi terribilmente emozionata. Quasi schiacciata dal nuovo peso, piansi come una bambina. Poi, poco a poco, ripresi quota e mi rivolsi al Signore, pregando.

Non avevo tempo da perdere. Era necessario incominciare subito le pratiche per il trasferimento e sistemare ogni cosa nella comunità che avrei lasciato tra poco.

In comunità non dissi nulla. Pensavo che era compito della Madre provinciale comunicare le notizie. Di fatto, il giorno seguente, la madre Lidia, che aveva ricevuto quella mattina posta da Verona, annunciò che suor Ilaria Bonetti sarebbe stata la nuova superiora di Amba Galliano, mentre suor Afra sarebbe partita presto per Gondar con suor Vittoriana Gottini. La partenza era fissata per la metà di luglio, ed essendo le strade per Gondar non ancora sicure, avremmo preso l'aereo.

Tutto era pronto per il distacco definitivo. Mi portai da mons. Marinoni, che mi benedisse con effusione e mi incoraggiò con parole sante. Il suo segretario, padre Aquilino, mi offrì in dono un bel libro con la dedica: "*Con l'augurio di continue ascensioni... e ... arrivederci!*". Fu profeta. Avemmo presto occasione di lavorare insieme e ricordo di quale aiuto fu per me padre Aquilino negli anni 1941-1946.

Alla vigilia della partenza chiesi perdono, in ginocchio, alla comunità che a sua volta s'inginocchiò piangendo. Ci abbracciammo e poi andai a casa provinciale dove passai l'ultima notte... .

In Etiopia

Madre Lidia e suor Savina Borghi, insieme ad altre sorelle, ci accompagnano all'aeroporto. Siamo le prime *Pie Madri della Nigrizia* che prendono l'aereo per i loro viaggi e la novità provoca apprensione ed entusiasmo.

Partiamo nel nome del Signore e nel ricordo dei difficili viaggi sofferti dal nostro venerato Fondatore e dalle nostre prime, eroiche sorelle e invociamo la loro protezione. L'aereo decolla alle 7.30. Allacciata la cintura di sicurezza dico a suor Vittoriana: "Io chiudo gli occhi per evitare inconvenienti". E lei: "E io li tengo bene aperti perché desidero vedere tutto".

Un'ora e venti minuti di volo e l'aereo atterra in Etiopia, a Gondar. Siamo nel periodo delle piogge, non esistono piste per l'atter-

raggio e quindi ci troviamo praticamente in mezzo al fango. Un ufficiale ci aiuta a scendere e ci accompagna al riparo sotto una tettoia, circondata da baracche. I viaggiatori sono pochi: soldati e qualche ufficiale si aggirano all'intorno... .

Ci teniamo sicure che mons. Villa abbia dato disposizioni per venirci ad incontrare all'aeroporto, ma nessuno si fa vedere. Per niente smarrite, attendiamo per tre buone ore, pazientemente, l'autobus della compagnia. Nel frattempo, ci comunichiamo le nostre impressioni e i nostri progetti apostolici.

Verso mezzogiorno arriva, finalmente, il mezzo di trasporto atteso e pochi minuti dopo siamo accolte con fraterna carità dalle Suore Orsoline. Dopo il pranzo ci presentiamo al Vicario apostolico e poi ai dirigenti dell'ospedale coloniale. Il maggiore medico, direttore dell'opera, ci accoglie cordialmente: "Benvenute! Finalmente abbiamo con noi le suore!".

Pernottiamo presso le Suore Orsoline, dove ho l'occasione di ammirare il loro grande spirito di povertà e di adattamento... .

Ingresso nell'ospedale

La mattina del 15 luglio 1939, ringraziando di cuore, ci congediamo, dalle suore che ci hanno tanto gentilmente ospitate; chiediamo la benedizione del Prefetto apostolico e entriamo definitivamente in ospedale.

La casetta prefabbricata per noi non è ancora pronta. Provvisoriamente, veniamo ospitate in una stanzetta mobiliata con due brandine e con qualche cassetta vuota.

Deposte le nostre poche cose ci presentiamo al direttore e, dopo i primi approcci, chiediamo di poter salutare il cappellano e visitare la cappella. Il sacerdote, però, è assente e il direttore comanda a un soldato di accompagnarci alla cappella.

Che delusione! La cappella è formata da una tenda rotonda molto sgualcita, piantata nel fango. Ho un tuffo al cuore. Spostiamo un lembo di tenda ed entriamo. Nel mezzo, su paletti di ferro, tre rozze assi formano l'altare. Una scatola, coperta da un pezzo di seta di colore indefinibile, è il tabernacolo che ha la porticina semiaperta. Manca la lampada. Penso che non ci sia il SS.mo e guardo dentro. L'oscurità mi impedisce di accertarmi se Gesù Eucaristia è là o no. In quel momento si rovesciò

su di noi uno scroscio d'acqua. Sbalordite ci guardiamo intorno e notiamo che la pioggia caduta nella notte, attraverso dei fori è penetrata nel secondo telo che fa da tetto, e un colpo di forte vento ce l'ha scaraventata addosso. Procediamo nella nostra ispezione, bagnate come pulcini e tutte chiazzate di fango. Davanti al piccolo altare c'è una predella imbevuta d'acqua e fango. Ci sembra utile cercare dei giornali da portare il giorno dopo per la Messa, onde poterli stendere sulla pedana prima di inginocchiarci.

Solo più tardi seppi che, di notte, due grossi cani montavano la guardia, accovacciati davanti alla tenda.

A colloquio con il cappellano

Verso sera incontriamo padre Salvatore, il cappellano militare dell'ospedale. Dopo le reciproche presentazioni e auguri, gli chiediamo l'orario della S. Messa. "Non prima delle 8", ci risponde.

– Bene, grazie, reverendo! Domani ne ripareremo, vero padre?

– Sì, sì, con piacere –. E se ne va.

Un soldato ci porta la cena della mensa degli ufficiali e, dopo rifocillate, ci ritiriamo nella nostra squallida stanzetta per pregare. Al lume di una scialba lampadina esaminiamo le brandine e i materassini. Poi, vinte dalla stanchezza e dalle emozioni della giornata, ci mettiamo sotto le lenzuola che sembrano fatte di tela di sacco e qua e là sono macchiate di sangue. Ci copriamo il volto con un fazzoletto per ripararci dai morsi degli insetti e tentiamo di addormentarci... .

Alle 8 del giorno seguente, già a posto con le preghiere di regola e la meditazione, con un fascio di giornali sotto il braccio ci avviamo alla cappella. Puntualmente il cappellano in comincia: *Introibo ad altare Dei...* .

Sul povero altare due candele illuminano debolmente la cappella. Al momento solenne della consacrazione ci inginochiamo sulla predella coperta dai giornali, per adorare il Dio vivo e vero che scende fra noi. Ci comunichiamo... .

Dopo la Messa attendo il cappellano fuori della tenda per chiedergli il permesso di occuparmi della cappella e di mettere una lampada accesa davanti al tabernacolo.

– Questo no! Può succedere un incendio! – mi risponde.

– Ma padre, non vede in che condizioni si trova questa cappella? Ci sono acqua e fango ovunque, la tenda è sporca, impregnata di acqua... .

Il cappellano tace un attimo, poi tutto buono e gentile: “Faccia, madre, quello che crede bene”. Lo ringrazio e ritorno sotto la tenda accanto a suor Vittoriana... .

Prima di mezzogiorno, su uno sgabello posto ai piedi del tabernacolo, brilla una lampada ad olio. Il tabernacolo però non è chiuso, e devo interessarmi perché non resti così. Per il momento studio il modo di sistemare un po' meglio la cappella e poi vado in direzione. Il direttore mi accoglie benevolmente e si mostra molto comprensivo, consigliandomi di rivolgermi al capitano Amadei, del Genio civile, per quello che desidero. Mi attacco al telefono e dieci minuti dopo due soldati sono da me per prendere atto dei miei progetti e riferirli poi al capitano, che mi dà appuntamento per il pomeriggio.

– Capitano, incominciamo dal tabernacolo... .

Il giorno dopo, un modesto ma dignitoso tabernacolo con la sua brava serratura e chiave troneggiava sull'altare. Il cappellano, lietissimo, vi depose la sacre specie con rispetto e amore.

Visite, inviti e arrivi

Due giorni dopo, il Prefetto apostolico viene a visitarci e ci invita ad assistere alla posa della prima pietra della cattedrale di Gondar... .

Alla cerimonia sono presenti tutte le autorità civili e militari, con le rispettive famiglie. La moglie del governatore, donna Teresa Frusci, ci avvicina molto amabilmente dicendosi lieta di incontrarci... .

Di ritorno dalla cerimonia troviamo un telegramma con l'annuncio dell'arrivo di due sorelle dall'Italia. Felici, con la nostra macchina a disposizione, andiamo all'aeroporto ad incontrarle... . L'unica stanza a disposizione si rivela troppo piccola per alloggiarci in quattro, ma troviamo il modo di accomodarci alla meno peggio. Dalla mensa degli ufficiali ci viene intanto servito il pranzo su un vassoio coperto da una garza che funge da tovagliolo.

La settimana seguente ci raggiunge una lettera inviata dalle sorelle di Adi-Arcai ... Le sorelle vi lavorano da circa due anni, e

collaborano nell'apostolato con i missionari comboniani. Quanto è bello volerci bene!

Nel volgere di pochi giorni la tenda-cappella si trasforma. Arriva un nuovo altare, c'è il tabernacolo nuovo, la lampada brilla davanti, le tovaglie sono pulite, il pavimento scopato e fiori freschi spandono un soave profumo all'intorno. Non mancano fugaci visitine di bravi soldati che entrano ed escono veloci per un breve saluto... .

In servizio

Incominciamo il servizio in ospedale. Suor Vittoriana in sala operatoria, le ultime due arrivate assistono gli ammalati nei vari padiglioni, io mi occupo un po' di tutto.

Il direttore dell'ospedale vuole che lo segua tutte le mattine nel suo giro presso gli ammalati, visita che dura dalle tre alle quattro ore. È per me un ottimo mezzo per orientarmi e prendere visione di tutto. Domani potrò assegnare con più competenza il lavoro alle sorelle che attendo dall'Italia.

L'ospedale si estende su un ampio spazio ed è ancora in via di sistemazione. I padiglioni per i nazionali sono ubicati a destra della strada provinciale; quelli riservati ai nativi a sinistra, su una piccola collina. Vicino, un bel fabbricato è adibito a farmacia e un altro a magazzino. Per questi è richiesta una sorella.

Non è facile fare ogni giorno il giro di tutto l'ospedale in quattro ore.

Il lavoro dell'ospedale non mi dispensa dal pensiero di provvedere per la vita spirituale della comunità ... Mi interesso, quindi, per avere un confessore stabile e il prefetto apostolico ci assegna padre Giulio Rizzi, comboniano e superiore della missione. Facciamo la nostra prima confessione a Gondar inginocchiate sulla predella dell'altare coperta dai giornali, mentre il padre ci ascolta seduto su uno sgabello.

Dopo tre settimane che siamo in Etiopia il direttore mi chiama per consegnarmi le chiavi della nostra abitazione. Una bella villetta dall'aspetto signorile e civettuolo, situata dirimpetto ai padiglioni dell'ospedale a da loro separata da un ampio spiazzo. Coll'aiuto di qualche soldato sistemiamo i mobili e le cose a nostra disposizione ... Bisogna che ci affrettiamo, perché è in vista l'arrivo di sei nuove sorelle dall'Italia.

La prima sera che possiamo ritirarci nella nostra casetta ci consultiamo a vicenda per scegliere il locale migliore e adibirlo a cappella. Al mattino dopo, avverto il cappellano delle nostre decisioni. – Pienamente d'accordo – ci dice padre Salvatore – basta però che ve la intendiate col direttore... .

Il direttore, interpellato a proposito, ci mette a disposizione dei soldati che, diretti da suor Vittoriana, incominciano la sistemazione della nostra cappellina ... Prima del tramonto il cappellano ci porta in casa Gesù Eucaristia. Mons. Villa passa da noi per vedere, e si congratula per tutto quello che in così poco tempo abbiamo ottenuto... .

Belle novità

Siamo in attesa di sei nuove sorelle. Questa volta il direttore mi concede di andare ad accoglierle all'aeroporto con l'ambulanza che le può tutte trasportare in una volta. Quando le nuove arrivate, che portano con sé una magnifica statua dell'Immacolata, entrano nella nostra villetta, escono in esclamazioni di gioia... .

Per la festa dell'Assunta, il capitano Amadei ci fa dono di un nuovo altare in legno finissimo, lavorato con arte. Sento il dovere di andare di persona a ringraziarlo e l'ufficiale mi risponde semplicemente: "Preghi per me e per la mia famiglia".

Mons. Villa viene a consacrare personalmente il nuovo altare e a benedire la statua della Madonna, che viene collocata su un mobiletto decorosamente ornato. Per l'occasione abbiamo invitato le autorità e i medici dell'ospedale, la signora del governatore, gli ufficiali con le loro mogli. Una festa di famiglia, insomma, simpatica e devota.

Nel pomeriggio, diamo inizio alla recita del santo rosario che sarà da oggi quotidiano e al quale partecipano volontariamente ammalati, soldati e ufficiali. Il canto dell'Ave Maria s'innalza ogni sera dolce e soave. Un tenente, ricoverato in ospedale, si fa promotore di una colletta per acquistare un armonium "dei migliori", onde accompagnare i canti... .

Quando, con la caduta di Gondar, restiamo prigionieri degli inglesi e dobbiamo trasferirci ad Asmara, essi ci permettono di portare con noi l'armonium, che fa ancora il suo bravo servizio nella cappella della casa provinciale.

Col passare dei giorni l'attività in ospedale si fa quasi frenetica. Ne avverto madre Lidia, pregandola di venirci incontro. Poco dopo arrivano dall'Asmara altre due sorelle... .

Una prima comunione

Il dott. Guardavaccaro, primario di chirurgia, giovane e brillante professionista, mi raggiunge nel mio ufficio per confidarmi che, dopo aver constatato la serena e gioiosa prestazione delle sorelle, tanto nei reparti come in sala operatoria, si sente spinto a fare la sua prima comunione nella nostra cappella. Ha già chiesto al cappellano di prepararlo al grande atto che si realizzerà il 6 settembre 1939. Agli amici che gli chiedono cosa desidera come dono per quella data risponde: "Che facciate la comunione con me!".

Alla vigilia padre Salvatore è costretto a restare a disposizione tutto il giorno per coloro, numerosissimi, che vogliono confessarsi. A mattina del 6 settembre, il dott. Guardavaccaro, circondato da moltissimi colleghi, ufficiali e soldati, riceve per la prima volta Gesù Eucaristia. La funzione è resa più solenne da canti appropriati e dal suono dell'armonium. Giorno indimenticabile... .

Nonostante la soddisfazione che questi avvenimenti mi procurano, ho sempre in fondo al cuore il cruccio di non poter offrire alla mia comunità tutti quegli aiuti spirituali necessari per camminare spediti nelle vie del Signore.

Da Verona, le superiori maggiori ci raggiungono di frequente con lettere, esortazioni, incoraggiamenti. La Madre generale, in particolare, mi indica le vie migliori perché possa organizzare la nuova regione di cui sono responsabile... .

Si pensa a una casa propria

Mons. Villa, dato che le *Suore Orsoline* non hanno altri soggetti disponibili per la sua prefettura apostolica, si è nuovamente rivolto alle *Pie Madri* per ottenere le suore per nuove stazioni missionarie che desidera aprire.

Dal canto suo, il Consiglio generale della nostra congregazione, avendo in progetto l'erezione di una nuova provincia in Etiopia, pensa di aprire una casa nostra nel circondario di Gondar. D'accordo col Prefetto apostolico, scelgo un centro nei pressi di Azozò,

a 10 km circa dall'ospedale dove siamo. Avremo la possibilità di prestarci in parrocchia, aprire una scuioletta, accogliere qualche bambina abbandonata. Lo scopo principale, però, di questa casa è di fissarvi la residenza regionale e poter accogliere le sorelle in arrivo e quelle che hanno bisogno di cure e riposo.

Da Verona hanno concesso di trattenere, per questo motivo, una somma degli stipendi che ci passa l'ospedale, e aprire un conto sul Banco di Roma, a Gondar.

La comunità, messa al corrente del progetto, ne è entusiasta ... Per il momento "predichiamo" il vangelo attraverso la testimonianza della nostra vita, ora per ora... .

Essendo tutte tanto occupate nell'ospedale, ci è giocoforza assumere una ragazza per le faccende di casa e ci viene segnalata una poveretta, figlia di nessuno e senza un occhio, che si inserisce bene nel nostro ambiente, rendendosi molto utile... .

Una visita del viceré d'Etiopia

Verso la fine di agosto il direttore mi comunica che Sua Altezza Reale, Amedeo di Savoia, duca d'Aosta e viceré d'Etiopia, residente in Addis Abeba, in occasione delle nozze del dott. Guardavaccaro con la figlia del governatore generale Frusci, sarebbe giunto a Gondar e avrebbe visitato l'ospedale.

La visita dell'illustre ospite porta una nota di conforto ai duemila ammalati e feriti che popolano il nosocomio. Accompagno Sua Altezza attraverso i vari padiglioni ... Ad un tratto qualcuno ci prega di sostare e di metterci in posa per una foto ricordo. Alzo gli occhi e, misurata la differenza di statura tra il Viceré e me, con tutta semplicità lo prego di scendere un gradino per non farmi sfigurare troppo. Sorridendo egli accondiscende. Intorno, divertiti, battono le mani... .

Cambio di guardia

Padre Salvatore, il cappellano che si trovava all'ospedale al nostro arrivo, ha finito il periodo del suo servizio e viene sostituito dal comboniano padre Giuseppe Zambonardi, ex prefetto apostolico del Bahr el Gebel, espulso dagli inglesi perché di nazionalità italiana. Salutiamo e ringraziamo il padre Salvatore per tutti

i servigi che ci ha resi, e accogliamo con cordialità fraterna il nuovo cappellano.

C'è in vista un grande regalo: la prima comunione di un ufficiale ricoverato. L'ha preparato al grande atto suor Mariolina Fusè, che accanto al neo comunicando è raggianti. Noi esprimiamo col canto del *Magnificat* il nostro grazie al Signore per questo nuovo dono e prepariamo per l'occasione una festicciola ... È un richiamo per tutti a non resistere ai disegni dell'amore di Dio... .

Arrivano rinforzi

Un telegramma da Asmara ci avverte che sono in arrivo due nuove sorelle. Ci prepariamo a riceverle con tanta gioia. Viaggiamo con una colonna di soldati per fronteggiare eventuali attacchi dei guerriglieri etiopici. Abbiamo perciò il cuore sospeso nel timore di qualche disgrazia.

Le sorelle giungono il 24 novembre 1939, dopo tre giorni di viaggio, stanchissime. Suor Nicolina D'Addario sbotta in questa frase: "Piuttosto di tornare indietro con un viaggio simile, Signore, fammi morire!".

Purtroppo, circa due mesi più tardi suor Nicolina, stroncata da un tifo petecchiale, ci lascerà per il paradiso.

La sua compagna di viaggio, suor Giuseppina Tregambi, assicura che il viaggio è stato davvero terribile, confortato però dall'incontro con le sorelle di Adi Arcai che, dopo quasi due anni dal loro arrivo in quella zona, hanno la gioia di abbracciare sorelle della propria famiglia religiosa.

Le nuove sorelle non si sono ancora ambientate, quando giungono altre sei sorelle, anche queste con la colonna dei soldati. "Finalmente eccoci qua!" grida scendendo dal mezzo di trasporto suor Maria Pace Cossali, famosa per sdrammatizzare gli eventi ... Ora siamo una ventina e c'è lavoro in avanzo. La nostra abitazione stenta a contenerci tutte... .

Una morte improvvisa

Siamo ancora a tavola e scherziamo amabilmente tra di noi, quando ci raggiunge una voce concitata da sotto la finestra: "Suo-re, venite subito, è morto il colonnello!".

Un infarto ha stroncato in pochi istanti l'alto ufficiale nel pieno delle sue forze. La sua improvvisa morte provoca panico e un po' di disorientamento. Soldati e ufficiali si prestano per comporne la salma in una camera ardente e noi siamo invitate a vegliarlo durante la notte ... Molti si uniscono a noi nella preghiera di suffragio.

Si avvicina la tanto cara festa della Vergine Immacolata, principale patrona del nostro Istituto ... Il padre cappellano ci tiene due meditazioni al giorno e l'8 dicembre, con il cuore traboccante di gioia, rinnoviamo i nostri santi voti... .

Siamo molto apprezzate e benvolute. Godiamo stima e rispetto ... Le sorelle ogni settimana amano incontrarmi personalmente per scambiare idee e propositi ...

Un giorno suor Nicolina D'Addario mi avvicina: "Madre – mi dice – come sono felice. Mi trovo nella comunità che ho sempre sognato. Il Signore mi ha esaudito in tutto, quante grazie mi ha fatto!".

Suor Nicolina è molto delicata di coscienza e vive una vita straordinaria di unione con Dio. Padre Basilio, suo confessore durante il periodo del noviziato a Verona, non esitava a paragonarla alla beata Elisabetta della Trinità... .

Entrata in congregazione nel 1928, aveva dovuto ritornare in famiglia per ragioni di salute. Rientrata dopo nove anni, emetteva la professione il 17 ottobre 1939 e pochi giorni dopo era a Gondar. Qui s'inserì senza difficoltà nel reparto medicina dei nativi, dicendo di sentirsi pienamente realizzata come religiosa e come missionaria.

È di un'attività straordinaria, sempre pronta al sacrificio. Devo fermare il suo zelo e il suo desiderio di donazione.

Nel nuovo alloggio

Di fronte al numero crescente delle sorelle, la direzione dell'ospedale decide di liberare e ristrutturare il grande e confortevole fabbricato già dimora degli ufficiali... .

Natale è vicino, ma si annuncia senza pace. I guerriglieri etiopici tendono imboscate ovunque, seminando morti, feriti e paura. Nonostante il clima poco favorevole, siamo tutti decisi di prepararci nel miglior modo possibile a quest'evento. Un gruppo di soldati chiede di unirsi alle suore per preparare i canti natalizi... .

Scocca la mezzanotte. Il cappellano inizia il santo sacrificio. L'armonium dà le note del *Gloria* ... Al vangelo il celebrante, con semplici ed incisive parole, commuove molti ... È il primo Natale che molti passano lontano dalla famiglia... .

Suor Nicolina parte per il cielo

Anche le feste natalizie sono passate e la vita ha ripreso il suo ritmo normale di sacrificio e di intenso lavoro. Il 22 gennaio 1940, dopo la visita in comune al SS.mo Sacramento, ognuna torna al suo ufficio. Suor Nicolina mi saluta con particolare effusione e corre presso i suoi ammalati di colore, dove serpeggia il tifo.

La rivedo al tramonto del sole col viso in fiamme e tremante di febbre. Impensierita le presto i primi soccorsi e avverto il capitano medico che, dopo averla visitata, ordina il prelievo del sangue per la mattina seguente. La febbre va oltre i 40 gradi... Passo la notte al suo capezzale, chiamandola di tanto in tanto. Alla mia voce pare scuotersi, mi sorride, ma poi chiude nuovamente gli occhi. In comunità incominciamo delle preghiere particolari... C'è in tutte noi un doloroso presentimento. Prima di cedere il posto a una sorella che vuole sostituirmi nell'assistere, la saluto con l'Ave Maria... Poco dopo, però, mi fa chiamare e prega la sorella che l'assiste di lasciarmi sola con lei: "Sto benino, madre, ma non sono tranquilla, temo di aver offeso il Signore stamattina... chiedo perdono ...".

L'assicuro che non ha offeso il Signore, e la prego di rimanere in pace ... Visitandola durante la notte la trovo assopita, ma tranquilla.

Il giorno dopo il medico mi consiglia di trasferirla in ospedale, dove viene sistemata in una bella stanzetta nel reparto medicina. Medici e infermiere non la lasciano sola ... In comunità si prega fervorosamente: vogliamo strappare al Cuore di Gesù il miracolo, ma lassù si decide altrimenti.

Nel pomeriggio del 28 gennaio il generale Basile entra e si presenta. È l'ispettore di sanità di Addis Abeba e desidera visitare l'ammalata. "È lei la superiora", mi chiede. "Sì, professore". "Guardi", e m'invita ad osservare un'eruzione cutanea sul petto dell'inferma. "Si tratta di tifo petecchiale. È molto grave".

Trattengo il respiro ed egli, dopo qualche parola di conforto, si ritira...

Mio Dio, che schianto! Tifo petecchiale ... Allora è perduta. "No, Signore, no, se Tu vuoi la puoi guarire", prego scoppiando in pianto. Faccio avvertire i superiori maggiori a Verona della gravità del caso. Nel frattempo entra il primario dell'ospedale e ripete la sentenza del prof. Basile.

Suor Nicolina è immobile, il termometro tocca i 41° gradi... .

Faccio chiamare il cappellano che le amministra l'olio degli Infermi. Suor Nicolina ha un guizzo, sembra comprendere, ma poi ricade nel suo sopore. Le sorelle attorno al letto pregano sommessamente; io leggo a voce alta la formula per la rinnovazione dei voti.

È ormai mattina e dopo la S. Messa ritorno con padre Zambonardi accanto a suor Nicolina. Ad un tratto osservo che il suo viso trascolora, la vedo muovere la testa e la sento emettere un profondo respiro: l'ultimo. Sono le 8.30 del 29 gennaio 1940... .

La notizia corre per l'ospedale e per Gondar ... Tutto il personale dell'ospedale partecipa sinceramente al nostro dolore, circondando la salma rivestita con la sua veste più bella ... Partono altri telegrammi che annunciano il decesso della sorella. Il direttore dell'ospedale vuole unire alla mia lettera, diretta alla mamma di suor Nicolina, un suo personale scritto... .

I funerali

30 gennaio 1940. Nella bara tutta bianca, costruita dai soldati, suor Nicolina ci appare estremamente serena e in pace. Nel piazzale antistante l'ospedale una folla enorme la circonda muta. Padre Zambonardi dà inizio al rito funebre. Dopo la Messa di requiem, e le esequie, si snoda il corteo verso il camposanto ... L'atmosfera è pesante. Suor Nicolina è inumata in terra accanto ad altre giovinezze stroncate in questa terra Etiopica, lontano dalla patria... .

Unita alle sorelle, strette nel comune dolore, ripetiamo a Gesù il nostro "*fiat*", chiedendo alla Madonna di rinnovarci nella volontà di tutto sacrificare per la gloria di Dio e la salvezza delle anime... .

Arrivano dall'Italia altre sorelle, portandoci la notizia che la superiora generale, madre Carla Troenzi, è in viaggio verso l'Uganda. Cominciamo ad accompagnarla con particolari preghiere... .

La Provvidenza si rivela

Mi sembra giunto il momento di dar corpo al desiderio delle superiori maggiori, cioè di costruire la nostra futura sede regionale. Approfitando di un autocarro che scende a Gondar, mi porto da mons. Villa per ricordargli la promessa che mi ha fatto di mettere a disposizione, per i lavori, un fratello comboniano. Monsignore mi accoglie con cordialità, ma oppone un secco rifiuto alla mia richiesta. Sono ferita internamente dalla ripulsa, che non mi aspettavo... Mi allontanano dall'episcopio col cuore in subbuglio e riparto. Mettendo piede in casa sento il telefono che squilla. Alzo la cornetta:

– È lei la superiora dell'ospedale, madre Afra?

Al mio sì la voce prosegue: “Sono il segretario del governatore. S. E. vuole parlare con lei per offrirle qualcosa di utile. È il comm. Battaglia, direttore del Lloyd Triestino, che gli ha parlato di lei”... e mi dà l'appuntamento per il pomeriggio.

All'ora fissata, con una sorella, salgo le scale del palazzo del governatore. Siamo nell'ufficio di Sua Eccellenza. Dopo i convenevoli, con un bel sorriso, egli mi parla del comm. Battaglia e poi: – Mi dica, madre, cosa desidera. Voglio accontentarla!

Incoraggiata da quel preludio, gli parlo con tutta semplicità del desiderio di avere una sede propria in Azozò per fissarvi la residenza provinciale. È una vera necessità per noi, che potremmo così anche dare il nostro contributo per la promozione umana e cristiana della popolazione con una scuola, orfanatrofio, ecc.

S. E. mi ascolta attentamente poi suona un campanello. Entra un graduato ed io mi ritiro da parte finché parlano. Sono abbastanza discosta, ma odo benissimo il loro discorso... Uscito l'ufficiale S. E. mi richiama:

– Madre, sono felice di poterle essere utile. Stia tranquilla, fra qualche giorno riceverà le chiavi di una villa in Azozò, con la libertà di possesso. E se avesse qualche altra necessità, si rivolga direttamente al mio segretario

Commosa ringrazio il governatore e mi congedo. Il cuore mi scoppia. Signore, quanto sei buono, grazie, grazie! Con la sorella divoro, letteralmente, i quattro chilometri che mi separano da casa, senza sentire stanchezza, né caldo. La comunità, messa al corrente della donazione, ringrazia con me la divina Provvidenza che si rivela con tanta signorile e squisita grandezza.

Puntualmente, il giorno seguente, un soldato mi porta le chiavi della villa di Azozò.

Suor Faustina si prepara a pronunciare i voti perpetui per il 26 aprile e invito mons. Villa a presiedere alla cerimonia... . A funzione finita, squilla il telefono. Una chiamata da Massaua. Madre Carla Troenzi mi comunica che si porterà tra poco ad Asmara e mi invita a raggiungerla per uno scambio di idee e di progetti. Sono entusiasta a parlo alla comunità dell'invito... .

La comunità di Azozò

La piccola comunità di Azozò si è ormai sistemata gradevolmente. La casa è arredata molto bene; la scuola ha pronti i banchi ... Orto e giardino danno già frutti e fiori. Io cerco di preparare il mio viaggio per Asmara e approfitto delle buone relazioni che coltivo con la moglie del Federale per incontrarmi col marito, generale Poli ... Con estrema cortesia, il generale mette a mia disposizione una macchina con autista per l'andata e il ritorno, a giorno fisso... .

Una corsa ad Asmara

L'Italia è entrata in guerra. La sinistra notizia ci perviene il 10 giugno [1940] e ci riempie il cuore di sgomento... . Sono le 5 del mattino 11 giugno. Un suono prolungato di clacson mi avverte che la macchina mi attende per mettermi in viaggio. Incolonnati tra numerosi autocarri e pullman dell'esercito, ci mettiamo in marcia. Verso le 16h siamo ad Adi Arcai e sono felice di riabbracciare le sorelle che ivi lavorano... . La sosta ad Adi Arcai, anche se breve, mi dà l'occasione di ammirare la dedizione delle tre care sorelle: Rosantonia Simeoni, Fede Parzani ed Emanuella Baldisserotto, responsabile della comunità. Le trovo stupende. Hanno in casa anche una piccina di pochi mesi rinvenuta abbandonata sulla via. Si occupano della scuola, dei poveri, degli ammalati della zona... . La colonna si rimette in marcia all'alba del giorno 12... .

È quasi notte quando arriviamo a Asmara. Ospite a *Casa Comboni*, posso godermi un incontro prolungato con la madre

generale, che materna e comprensiva si rende conto dei problemi delle comunità in Etiopia. Mi promette che, conclusa la visita canonica in Eritrea, mi raggiungerà a Gondar... .

Due giorni dopo sono di ritorno ... Quante bellezze naturali ho potuto ammirare in questo viaggio lampo! Siamo saliti oltre i 3.000 metri per poi discendere, attraverso gole spaventose di monti, nelle grandi vallate. Abbiamo sostato presso l'Ente *Romagna*, dove lavorano famiglie di agricoltori italiani. Le valli che coltivano, aiutati da potenti macchinari, danno due raccolti all'anno di frumento, patate e altro. Ci sono pure grandi distese di caffè e tanto bestiame, anche questo importato dall'Italia.

Le grandi fattorie sono cintate da alte mura e dei grossi cani fanno la guardia. Nonostante tutti gli accorgimenti per difendersi, già diversi di loro hanno perduto la vita in improvvisi attacchi di guerriglieri e banditi.

Lungo la strada vedo dei lunghi tralci di viti selvatiche che, mi spiegano, sono i resti di antiche coltivazioni di coloni portoghesi. A Gondar esistono ancora sei castelli-fortezze che risalgono a quel periodo e che i nostri italiani hanno ristrutturato e riportato allo splendore primitivo... .

Favorita dal governatore di una macchina e autista, in colonna, dopo venti giorni dal mio ritorno, la madre generale è a Gondar insieme a suor Angioletta Dognini, ambedue reduci dall'Uganda. Si fermano per una decina di giorni... .

Le autorità governative approfittano della presenza della Madre generale per chiedere nuovo personale in vista dell'apertura, in Gondar, dell'opera "*Casa della madre e del fanciullo*". La Madre promette che farà il possibile per soddisfare il loro desiderio... .

Ai primi di luglio 1940, la "*Casa della madre e del fanciullo*" apre i suoi battenti ed io accompagno sul posto le tre sorelle destinate a quell'opera. Nella bella cappellina, padre Zambonardi celebra la prima Messa... .

Felice perché un nuovo tabernacolo si è aperto in Gondar, torno poi in fretta a casa perché dobbiamo traslocare. La ristrutturazione dell'abitazione, già alloggio degli ufficiali e destinata alle suore, è ultimata e si presenta vasta e comoda... .

Giungono notizie dall'Asmara. La Madre è bene arrivata, ma ora è bloccata dalla guerra. In più, madre Lidia, ... [per vari motivi], ha dato le dimissioni da superiora provinciale. Madre Carla, provvisoriamente, prende la direzione della provincia Eritrea... .

Atmosfera di guerra

Sono le 2h30m del 1° ottobre 1940. Un rumore infernale mi sveglia di soprassalto, mentre le sirene urlano disperatamente nella notte fonda. Ci alziamo tutte precipitosamente e corriamo in ospedale. Da lontano, in direzione di Azozò, si levano colonne di fumo e di fiamme. Giungono i primi feriti ... Amputazioni di arti e sangue, sangue ovunque... .

Il giorno seguente, in quel clima di sangue e di morte, suor Mariolina Fusè pronuncia i suoi voti perpetui... .

Seconda decade di ottobre 1940: siamo in piena guerra. Giorno e notte si succedono gli allarmi e c'è ordine di portarsi tutti nei rifugi. Rimangono solo i malati più gravi e i feriti che non possono camminare ... Una sorella è colpita da tifo petecchiale... .

Da Asmara ci mandano in aiuto altre quattro sorelle. Due nuovi cappellani fiancheggiano padre Zambonardi nell'assistenza ai moribondi... .

Natale di guerra. La Messa di mezzanotte è sospesa ... Il 1940 tramonta ... Cosa ci riserverà il 1941? ... Approfitto di una giornata di tregua per spingermi fino ad Azozò... .

Gondar è dichiarata “piazzaforte”

Febbraio 1941: le autorità militari danno l'ordine di evacuare la zona di Azozò, perché è in pericolo ... Il governatore mi chiede due sorelle per accompagnare le mamme e i bambini, ospiti nella *Casa della madre e del fanciullo*, fino ad Asmara ... Insieme con loro partono altre mamme italiane con i loro bambini ... La zona è ufficialmente dichiarata “piazzaforte”. Qui i militari si batteranno fino all'ultimo sangue... .

La mia comunità conta ora 32 sorelle ... Siamo coscienti dei pericoli materiali e morali a cui andiamo incontro ... Tutto sommato, siamo contente di poter dividere con i fratelli disagi, pericoli, sofferenze ... Gli ultimi profughi partono da Gondar il 6 marzo... .

Una sera si abbatte su Gondar un furioso bombardamento. Quando usciamo dal rifugio troviamo le vie tappezzate da volantini che incitano la popolazione locale alla rivolta. Ci prende un senso di paura. Nessuno prevede come reagiranno i nativi... .

Asmara si arrende

1° aprile 1941. La radio comunica: “Dopo aver scritto gloriose pagine di storia, Asmara si è arresa ...”. L’ospedale è in subbuglio. Tutti siamo sgomenti e tristi. Io penso anche alle sorelle, alla madre generale, prigioniera in Eritrea ... I bombardamenti si moltiplicano, i morti aumentano... .

Squilla il telefono. È mons. Villa che desidera parlarmi ... [Mi reco da lui]:

– È vero che le suore di Adi Arcai pensano di ritirarsi? – mi chiede bruscamente.

– Non mi risulta, monsignore.

E lui: “Il presidio sta ritirandosi e consiglia padri e suore ad allontanarsi e abbandonare la missione. Noi non siamo venuti qui per combattere, ma per il regno di Cristo”.

Si alza di scatto, prende un foglio e scrive:

“Dispongo che tanto i padri come le suore della missione di Adi Arcai rimangano sul posto per quanto difficile si presenti la situazione. Pongo la missione sotto la protezione del S. Cuore, perché sostenga tutti nella prova”.

Vi pone la firma e mi consegna il documento ... In quell’ora medesima, ad Adi Arcai, vengono trucidati l’ufficiale medico ed altre persone del presidio militare.

Cade Adi Arcai

Il lunedì della settimana santa 1941, il presidio militare abbandona Adi Arcai dopo una grave perdita di vite umane. Si diffondono notizie raccapriccianti... .

Solo sei mesi dopo sapremo cosa veramente è avvenuto in quei giorni. La relazione è di suor Emanuella Baldisserotto:

“Quando giunse ad Adi Arcai il Degiac (comando etiopico) con le sue truppe per prendere possesso della cittadina, noi eravamo già isolati da qualche giorno. Innalzarono tra canti e grida scomposte la bandiera etiopica e ci obbligarono ad assistere, padri e suore, alla cerimonia, tra i vinti. Il comandante in quell’occasione si rivolse a noi con queste parole: “Ho ricevuto l’ordine di non uccidervi” e per tutta la settimana restammo in loro balia, poi ci

accamparono con tutto il personale della missione nel campanile. Intanto i soldati svaligiarono le nostre case. Noi suore ogni giorno dovevamo preparare il pranzo per una decina di ufficiali. Tuttavia, quando ritornavamo in campanile, ci sentivamo abbastanza sicure, ma le riserve di generi alimentari della missione finirono presto e ci veniva somministrato quel tanto di cibo sufficiente per non morire di fame. Gli etiopici volevano far schiavi i nostri ragazzi soprattutto sudanesi. Padri e suore eravamo trattati come prigionieri sempre al loro servizio. Curavamo anche i loro feriti e, fin dove potevamo, soccorrevamo i poveri più affamati di noi. I soldati americani, ogni tanto ci passavano del pane e qualche volta anche della carne.

Tagliati fuori da tutti eravamo senza notizie delle sorelle di Asmara e di Gondar, così da aprile fino all'agosto 1941, quando il capo dell'esercito americano comunicò a padre Nanetti, il superiore della missione, che aveva deciso di mandarci tutti ad Asmara.

Il giorno seguente, dopo quattro lunghi mesi di sofferenze, ci fecero salire su degli autocarri dell'esercito etiopico e, scortati da militari, incominciammo il viaggio verso la capitale dell'Eritrea dove fummo accolte in Casa Comboni e ricevute dalla madre Carla lei pure prigioniera in Asmara”.

Finiva così la promettente missione di Adi Arcai. Noi, però, a Gondar, a quel tempo non sapevamo nulla di preciso sul conto delle nostre sorelle e di quella missione in generale.

Pasqua 1941

A Gondar, in un clima di guerra e di dolore ci apprestiamo a celebrare la Pasqua che cade il 13 aprile ... Da alcuni giorni gli aerei non sorvolano Gondar e la sirena tace... .

Una notte ... mi attardo in cappella, quando un urlo mi fa sobbalzare. Spaurita mi unisco alle sorelle, e insieme ci dirigiamo verso la camera di suor Pia Luigia. La troviamo in preda a una fortissima febbre. La sorella si è unita a noi da quando Azozò è stata chiusa. Vaneggia e mi sembra abbia perduto la ragione ... Il medico consiglia di ricoverarla nel reparto di isolamento, diagnosticando un tifo addominale... .

I bombardamenti riprendono furiosi di giorno e di notte ... Intanto la radio comunica che il Viceré d'Etiopia, Amedeo di Savoia, con i componenti del comando supremo, è stato fatto prigioniero... .

L'ultimo mese di maggio a Gondar

Suor Pia Luigia è stazionaria ... Spunta il mese di maggio ... I mesi di assedio sembrano interminabili e noi, povere suore, ci troviamo sperdute in mezzo a 18.000 tra soldati e ufficiali sconvolti, avviliti ... Giunge la notizia che anche la roccaforte di Gimma è caduta in mano ai nemici. Rimane solo Gondar, assediata da tutte le parti... .

Anche da Asmara nessuna notizia. Sono però in relazione con le superiori di Verona alle quali invio ogni mese gli stipendi, tramite il Banco di Roma... .

2 luglio 1941: assistiamo sconvolte a un duello nel cielo di Gondar e allo schianto di un aereo inglese che cade nei pressi di Azozò... . Suor Pia Luigia migliora fisicamente, ma il suo stato mentale peggiora... .

Gondar è assediata

15 agosto 1941: festa dell'Assunta ... La settimana dopo la festa, l'aviazione italiana abbatte cinque aerei inglesi, ma le perdite sono ingenti da una parte e dall'altra ... Gondar è assediata da ogni lato; i viveri scarseggiano ... Le artiglierie nemiche ci tempestano furiosamente... .

7 settembre 1941: è un giorno tragico oggi ... Dopo la S. Messa urla la sirena ... Ho appena messo piede in cucina, quando un terribile boato ci stordisce e istintivamente ci buttiamo per terra. Diciannove grossi proiettili si abbattono sull'ospedale ... Urla raccapriccianti si levano ovunque. La chiesa, in quel momento affollata, è scossa dalle fondamenta. Il direttore dell'ospedale dà ordine che nessuno esca... .

In chiesa c'è qualche ferito non grave ... mi dirigo correndo dove sento grida di aiuto. Il primo gravemente ferito che soccorro è il prof. Arrigo, primario del reparto medicina ... Gli chiudo gli occhi con un nodo di pianto e corro verso il prof. Guardavaccaro, primario di chirurgia ... è gravissimo... Lo assiste il governatore suo suocero, mentre la moglie con la piccina di pochi mesi ha sfollato in Asmara ... Spira alle 12h30 dell'8 settembre, confortato dalle nostre preghiere... .

I due professori sono le vittime più illustri di questo bombardamento, ma purtroppo non sono i soli ... I feriti ammontano a 19 e parecchi devono subire amputazioni dolorose ... Il reparto ufficiali, non lontano dalla nostra casa, è stato sventrato. Da lontano suor Mariastella Marcon ... si sbraccia facendomi segno di andare a casa... Tre bombe sono cadute sul nostro alloggio: una ha fatto scomparire l'entrata, una seconda accanto alla stanza di suor Bonaventura ... una terza sul refettorio... Al termine di questa drammatica giornata non è possibile riunirci tutte, sparse come siamo nei vari reparti... .

Decorate sul campo

Ognuna di noi attende al suo sacro dovere presso i feriti. Ammiro il comportamento ricco di tanta umanità, fede ed eroismo delle mie consorelle ... I viveri scarseggiano... .

14 settembre 1941: festa della S. Croce... Arriva una inattesa notizia: *"Il generale Nasi, comandante in capo delle forze armate dell'Ahmara, oggi alle ore 17 verrà sino all'ospedale con tutte le principali autorità dell'esercito **per decorare con la Croce di guerra al valor militare sul campo tutte le suore**".*

Sorprese e quasi impacciate non possiamo declinare l'invito ... Siamo in 32 suore... .

Padre Zanni ferito

Stamattina mons. Villa ha celebrato una Messa nella chiesetta dell'ospedale in suffragio di tutte le vittime dell'ultimo bombardamento. Uscendo di chiesa, un soldato mi avverte che è in arrivo il comboniano padre Leone Zanni, gravemente ferito.

Accorro sul posto. Padre Zanni, cappellano militare in uno degli avamposti più a nord di Gondar, si è messo in cammino all'alba per arrivare da noi, in compagnia del suo attendente ... Lungo il tragitto il giovane, forse in seguito a spaventi avuti, impazzisce, imbraccia il fucile e gli spara in viso, poi fugge ... Mons. Villa chiede ed ottiene dalle autorità competenti che il ferito venga trasportato al più presto, in aereo, in Italia. Parte qualche giorno dopo... .

Il fronte si restringe: resa di Gondar

Ottobre 1941: il fronte si restringe sempre più. L'esercito sferza i suoi ultimi disperati attacchi ... Manca il necessario per il vitto e l'acqua per l'igiene, soprattutto in ospedale... .

Scende la sera del 27 novembre 1941... Verso le due un rombo assordante fa balzare dal letto e correre al rifugio. Il bombardamento continua fino all'alba. Il capellano ne approfitta per celebrare. Sta togliendosi i paramenti quando si scatena l'inferno... spezzoni incendiari e proiettili cadono sull'ospedale. Gli spostamenti d'aria ci gettano a terra... ma nessuna rimane ferita. La protezione divina è visibile.

Dopo una furiosa, eroica e altrettanto inutile resistenza, i nostri sono costretti ad arrendersi. Passa lentamente sulla via la macchina della Stato Maggiore alzando la bandiera bianca, che viene poi issata sul balcone del palazzo del viceré.

Nel frattempo arrivano le truppe di colore: etiopici, sudanesi, australiani ... Sono scatenati e massacrano, saccheggiano, incendiano sotto lo sguardo compiacente degli inglesi che danno l'ordine a tutti di ritirarsi in casa e non muoversi... .

“Salvate” dalla madre Carla...

Mi sono appena riavuta dall'angosciosa attesa delle sorelle che mancavano, quando vedo entrare in casa nostra un gruppo di soldati di colore. Il cuore sembra mi manchi, quando noto che, tre di questi, guardano stupiti la fotografia di madre Carla Troenzi. Poi le si inginocchiano davanti, giungendo le mani in preghiera. Sono ugandesi, hanno conosciuto la Madre tra il primo gruppo delle nostre suore giunte in Uganda, e ne conservano un grato e devoto ricordo. Respiro. Gli altri che sono con i tre non osano muoversi e nulla asportare.

Sono appena usciti, quando la nostra casa viene circondata da guardie e mi sento più sicura. Due comboniani residenti ad Azozò e che hanno assistito, impotenti, al massacro di molte persone, spogliati e quasi nudi arrivano a fuggire e per vie nascoste approdano da noi... .

La notte terribile si dilegua e spunta l'alba del 28 novembre. Da una guardia che circonda la nostra casa, facciamo chiedere al colonnello inglese il permesso di uscire per partecipare alla S. Messa nella chiesa dell'ospedale. Ci viene consentito...

Intanto apprendiamo altre tristi notizie. I reparti dell'ospedale sono stati saccheggiati: ammalati e feriti malmenati... Finalmente le autorità inglesi intervengono e ritorna nelle truppe un po' di disciplina... .

L'esodo

30 novembre 1941. Parte per Asmara la prima colonna dei vinti, formata dai cinque generali dell'armata italiana, dal cappellano capo e da numerosi ufficiali. Prima di partire ottengono il permesso di venire a salutarci. Hanno gli occhi lucidi e mentre ci stringono convulsamente la mano tentano di sussurrarci qualche parola di incoraggiamento... .

Nei momenti liberi aiutiamo a preparare gli zaini con il minimo necessario per il viaggio degli ammalati... Assistiamo alla loro partenza verso destinazione ignota. Pigiati su autocarri, sofferenti, piangenti... Il 9 dicembre parte una nuova colonna di prigionieri per Asmara; ne fanno parte le suore Orsoline, il prefetto apostolico e qualche comboniano.

L'esodo continua ... noi attendiamo il nostro turno... Il colonnello inglese ci avverte che la nostra partenza da Gondar è fissata per il 21 dicembre e di stare pronte. Parla in buon francese, così che posso chiedergli delle spiegazioni e avanzare qualche richiesta. L'ufficiale si mostra gentile e acconsente a lasciarci portare ad Asmara l'armonium, il pianoforte e qualche mobile. In realtà solo l'armonium arriverà in Eritrea... .

20-21 dicembre: l'ultima notte a Gondar trascorre insonne e piuttosto agitata. Alle 4h siamo tutte in chiesa. Padre Zambonardi celebra per noi... A colazione ci sforziamo di convincere suor Pia Luigia a prendere qualcosa. Poi, in ginocchio, rinnoviamo unite la nostra offerta e disponibilità alla volontà di Dio... Prendiamo le nostre cosette, la borsa del cibo preparata per il viaggio e usciamo di casa... .

Due grossi autocarri chiusi da tendoni sono pronti per noi. Ci sistemiamo tutte alla meglio sul primo; il secondo è per i nostri bagagli. Stendiamo per terra due materassi per le nostre ammalate... .

Le macchine si mettono in moto. Siamo affidate a due autisti abissini. Da terra padre Zambonardi ci saluta e benedice con

le lacrime agli occhi... Gli autisti lanciano gli autocarri in una corsa sfrenata. Sballottate le une contro le altre ci sosteniamo a vicenda. Recitiamo le preghiere per i viaggiatori: il tempo non manca né per pregare, né per... piangere... Scende la sera. Siamo ad Adi Arcai ... Ci attendono premurosi due pastori protestanti. Ci offrono dell'acqua per rinfrescarci e una cenetta a base di tè e marmellata. Lungo il corridoio hanno preparato delle brandine perché possiamo riposare... .

Il viaggio riprende alle 4h del 22 dicembre. Ci dirigiamo verso Adua. Attraversiamo il magnifico ponte lungo 30 metri, costruito dagli italiani sul fiume Tagazet, che segna il confine dell'Ahmara con l'Eritrea. Alle 15h tappa ad Adua. Abbiamo viaggiato per 11 ore consecutive e siamo disfatte. Il comando inglese aveva dato ordine di accoglierci nell'ospedale ... ma l'ospedale è in mano agli ascari ... manca l'acqua... Chiuse in una stanza ci sdraiamo per terra... e un po' cantando e un po' sonnecchiando arriviamo al mattino... Ci leviamo all'alba indolenzite... .

Alle 8h siamo nuovamente in viaggio. Una piccola sosta ad Adi Quala accolta con festa fraterna da un padre cappuccino che ci offre da mangiare e ci fa visitare la sua chiesetta ... Nuova sosta ad Adi Ugri. Qui sono le suore *Figlie di S. Anna* e alcune signore italiane che ci fanno festa... .

Con la Madre generale

Ci avviciniamo alla meta. Il cuore canta. A *Casa Comboni* sono già riunite, attorno alla nostra Madre generale, le consorelle in attesa. Alle 15h gli autisti abissini, che ci hanno trattate con rispetto, fermano gli automezzi davanti al cancello di *Casa Comboni*. Madre Carla ci abbraccia piangendo... .

Vigilia di Natale: lavate, rifocillate e rivestite con abiti puliti ci separiamo, dato che *Casa Comboni* non può ospitarci tutte 32. Un gruppetto è ospite all'ospedale *Regina Elena*, un altro gruppo alla comunità della *Sacra Famiglia*. Io con due sorelle ammalate resto a *Casa Comboni*

Superiora Provinciale

Gondar appartiene ormai al passato. Sono veramente contenta di essere in *Casa Comboni* ... Il giorno di Natale passa in dolce intimità.

Abbiamo qui ospiti mons. Villa e alcuni comboniani; le nove suore Orsoline e sette Francescane Missionarie di Maria, reduci dal lebbrosario di Salalakà. Un numero imprecisato di signore italiane, profughe con i loro bambini, alloggiano nell'immobile della *Protezione della Giovane*. Ci sono inoltre bambini abbandonati, meticce, orfanelle a cui attendere... .

Dopo le dimissioni della superiora provinciale suor Lidia Strazzabosco, ora a Massaua, madre Carla Troenzi dirige la provincia, in attesa di poter rimpatriare... .

Sono in chiesa per un po' di adorazione davanti a Gesù solennemente esposto, quando mi viene riferito che la Madre generale, riunita in consiglio, mi vuole parlare ... Con un dolce sorriso sulle labbra, la Madre mi comunica la mia nomina a provinciale dell'Eritrea ... Mi inginocchio davanti alla Madre e mormoro il mio "sì"... .

Mi conforta, più tardi, la scelta delle quattro assistenti [Massimina Baschera, Maria Andreella, Savina Borghi, Celsa Buizza] che formano il mio consiglio e che conosco, amo e stimo sinceramente. E poi, fin che madre Carla è in Asmara, sento di avere un appoggio sicuro.

Le nostre case in Asmara e provincia sono letteralmente stipate di profughi in attesa del rimpatrio. Famiglie intere sono accampate perfino nei corridoi. Mi occupo di tutti come meglio posso e penso: dall'inferno di Gondar sono passata al caos di Asmara, ma qui almeno non ci sono i bombardamenti... .

In visita alle comunità della provincia

Come mio dovere inizio le visite canoniche nelle varie comunità della provincia ... Ad una ad una le visito tutte e con la littorina arrivo a Massaua ... Mi investe un'ondata di aria rovente e umida. Lontano si profila il Mar Rosso. Alla stazione trovo ad attendermi le sorelle delle due comunità (ospedale civile e ospedale militare) ... Rivedo madre Lidia Strazzabosco, la mia ex provinciale, e insieme cerchiamo di discernere, alla luce della Parola di Dio, i Suoi voleri su di noi.

I due ospedali sono zeppi ... Ammalati accampati alla meglio dove c'è un minimo di spazio. Le sorelle sono meravigliose e si donano senza riserve... .

L'Eritrea è affollata di prigionieri italiani accampati in qualche maniera dietro gli spiazzati deserti, recintati di filo spinato, in balia delle truppe di colore. Soffrono della mancanza di tutto. I più sono in attesa di nuove destinazioni: Kenya, India o in qualche altro paese ancora più remoto... .

Riprendo la littorina per Asmara ... Ad ogni mio ritorno da quei primi viaggi trovo la madre Carla ad accogliermi, sempre incoraggiante e prodiga di consigli avveduti e prudenti. Durante un colloquio esorta ed incoraggia a usufruire della grande area di nostra proprietà intorno a *Casa Comboni*. I Comboniani, decisi a non abbandonare l'Abissinia, trovano il nostro progetto molto conveniente. Uno dei fratelli, che è geometra, si mette a disposizione per i lavori e in poco tempo sorge una nuova casetta semplice, ma bella e molto funzionale... .

Le conseguenze della guerra

In Asmara si vivono le conseguenze della guerra ... Vorrei essere capace di asciugare tutte le lacrime delle vedove e degli orfani ... Vado a fare un giretto nella casa dove ho vissuto i miei primi anni ad Asmara ... La scuola *Vittorio Emanuele* è ora occupata dalla direzione locale degli insegnanti inglesi, così che le nostre sorelle, sfrattate, si sono unite alle consorelle dell'Istituto *S. Famiglia*. Responsabile della raddoppiata comunità è suor Celsa Buizza, una mia consigliera. Con la sua intelligenza, tatto e bontà ha saputo creare, pur in una comunità così numerosa, un clima invidiabile di unione e serenità.

Vado spesso anche all'ospedale che, anche sotto la dominazione inglese, conserva il suo bel nome *Regina Elena*. Quaranta suore trascorrono qui le loro giornate dense di lavoro a sollievo di tante sofferenze fisiche e morali... .

A *Casa Comboni* non manca la serenità e spesso anche una vera allegria... .

A Senafè

Faccio una corsa a Senafè, sul confine del Tigrai. Mi accompagna suor Letizia Bussola. Trovo l'opera ben sviluppata e tanta gioia in tutte nel rivederci... .

Da Senafè porto alla Madre generale buone notizie che la consolano, però mi dice chiaramente di non pensare, per il momento, ad altri viaggi e ad altre assenze, perché ci sono molte cose da sistemare a *Casa Comboni*... .

Fra queste, vi era anche da pensare alla professione religiosa delle prime quattro sorelle Eritree ...⁵. Madre Carla gode di vedere realizzato in queste care figliuole l'ardente desiderio del Fondatore mons. Daniele Comboni: "*Salvare l'Africa con l'Africa*"... .

Una triste notizia

Novembre 1942: una telefonata dal vicariato ci comunica che mons. Marinoni desidera parlarci e convoca in giornata la madre generale e la provinciale... .

Il vescovo ci accoglie con squisita gentilezza e con circospezione ci comunica che il 18 febbraio di quest'anno è deceduta a Verona, in Casa Madre, colei che per 38 anni ha diretto con prudenza e saggezza la congregazione: madre Costanza Caldara.

Sono passati dieci mesi dalla sua morte e solo oggi è pervenuta al vicario apostolico, attraverso la radio vaticana, la notizia che tanto ci addolora.

⁵ Di queste sorelle, che il 7 ottobre 1942 emisero la professione religiosa con il nome di *Pie Sorelle della Nigrizia*, e che il Capitolo generale del 1946 autorizzò a diventare a tutti gli effetti *Pie Madri della Nigrizia*, suor Afra fa qualche accenno nel Quaderno 9, alle pp. 69-71. Non sarebbe male, comunque, che si facesse uno studio particolareggiato e preciso, oltre che debitamente documentato, sulle origini e sullo sviluppo di quella che la madre Pia Marani aveva pensato come una congregazione femminile indigena.

Passato il primo momento di sbigottimento, Monsignore ci fa sapere che è previsto, per la fine di novembre, l'arrivo di navi italiane che dovranno portare i profughi in patria. Dal porto di Massaua e dal Mar Rosso entreranno nell'Oceano Indiano, aggireranno il Capo di Buona Speranza per sfociare nell'Atlantico. Attraverso lo stretto di Gibilterra navigheranno nel Mediterraneo, saliranno l'Adriatico e sbarcheranno a Venezia. È il tragitto che dà migliori garanzie in questo tempo di guerra.

Madre Carla, annuncia alle comunità di Asmara la morte della madre Costanza. Raccomanda preghiere doppiamente doverose per lei che tanto ha lavorato, sofferto e amato la congregazione e poi confida la speranza di poter lasciare l'Asmara con le prime navi che rimpatrieranno i profughi... .

In attesa delle navi italiane

S'avvicina il tempo previsto per l'arrivo delle navi italiane che porteranno in patria i profughi, principalmente donne, bambini, anziani, ammalati. Dal Comando supremo operante in Eritrea arrivano ordini. Alla Madre generale, direttamente, viene chiesto di far arrivare dal Sudan in Asmara due delle nostre suore di nazionalità inglese. La Madre acconsente e nel giro di pochi giorni giungono in Asmara suor Francesca e suor Patrizia Kirby. Sono incaricate dalle autorità inglesi di perquisire donne e bambini prima della partenza. Suor Francesca è più tardi chiamata a far parte della commissione direttiva ed è per noi un vero dono del cielo. In quel posto ella può aiutare un po' tutti e addolcire la rigidità burocratica messa in atto dai vincitori contro i vinti. Per l'intervento di suor Francesca noi otteniamo di far partire, con la madre generale, anche altre dieci sorelle sofferenti e bisognose di cure, tutte le Orsoline di S. Carlo, le Francescane Missionarie di Maria e un buon numero delle Figlie di S. Anna. Partono mons. Villa e qualche altro comboniano... .

Pure nel dolore di rimanere sola a portare il peso di tante responsabilità, sono contenta che la madre generale possa alfine rientrare in Italia... .

Parte la madre generale, con 10 sorelle

In questi ultimi tempi madre Carla mi tiene molto vicina ed è prodiga di tanti consigli e conforti. Le consegno tutti i risparmi che abbiamo in cassa. La madre li accetta con riconoscenza. Non sa cosa troverà a Verona in questo tempo di guerra e di bombardamenti... .

Io accompagno le partenti fino a Massaua... Il porto è circondato di soldati di colore armati di tutto punto. Le nostre navi sono ancora al largo. L'imbarco avviene il 7 dicembre 1942, dopo cinque giorni di estenuante attesa, tanto pesante soprattutto per chi non sta bene, per gli anziani e i bambini oppressi da un'afa insopportabile.

Sister Francesca accompagna i partenti e si fa in quattro per portare sollievo a tutti. Per merito suo posso salire a bordo anch'io e consolarmi nel vedere che tutti, sulle navi, sono accomodati discretamente... Il viaggio si protrarrà per circa tre mesi. Chi resta in attesa del secondo turno, dovrà attendere almeno per sei o sette mesi... .

Dopo la partenza di madre Carla

Di ritorno ad Asmara ... riunisco il Consiglio... Espongo alle consigliere il mio desiderio di visitare al più presto tutte le comunità della provincia, alle prese con i problemi di tanti profughi che ospitano... Prepariamo insieme la lista delle sorelle da proporre al Commissariato inglese per essere rimpatriate... .

Le due sorelle inglesi, per il momento libere dagli impegni assunti col governo, ripartono per Khartum. Io incomincio le lunghe pratiche per le sorelle che ritorneranno in patria, tra cui anche l'ex provinciale Lidia Strazzabosco. Data la posizione in cui si è venuta a trovare dopo le sue dimissioni, si è creato tra noi due uno stato di tensione, una grande, vera sofferenza per entrambe, dato che io devo eseguire gli ordini che ricevo, pur con tanto dolore, e lei li deve accettare. Cerchiamo, però, di comune accordo, di santificare le nostre pene... .

Non nego che, dopo tante sofferenze, passo dei momenti di terribili reazioni... Tornata la calma nel mio spirito, sbrigato le pratiche inerenti al rimpatrio di sette sorelle, parto per la progettata visita alle comunità

Di ritorno a Casa Comboni... trovo sul tavolo il disegno del progetto per la *Casa Noviziato* preparato dai nostri fratelli Comboniani... La prassi da seguire, per i lavori di costruzione, non è mutata, dato che l'Eritrea è ancora staccata dall'Etiopia e il governo inglese la regge col Protettorato. C'è il consolato italiano, a cui rivolgersi per indicazioni in merito e non mi torna difficile ottenere i dovuti permessi... .

Asmara all'asciutto

In città manca l'acqua. Noi però non siamo all'asciutto grazie alla proprietà di "rabbdomante" di madre Carla che, durante il suo soggiorno tra noi, con la sua "bacchettina" ha scoperto nell'orto una sorgente d'acqua. Esisteva già un pozzo nell'orto, ma poco profondo, e non bastava pei bisogni della comunità. La Madre, con precise indicazioni, incoraggiò a perforare il terreno più in profondità, assicurando che in quel luogo c'era acqua in abbondanza. La trivella scendeva vuota e ritornava alla superficie carica di materiale, prima umido con terriccio, poi con una specie di granito e infine, con grande sorpresa di tutti, portava alla superficie una colonnina di marmo striato verde e rosa. Dopo uno scavo profondo quaranta metri, la Madre disse sicura: "Siamo arrivati alla sorgente!". Di fatto una polla d'acqua sorgiva, dagli analisti giudicata potabile, è il dono prezioso della Provvidenza alla nostra numerosa famiglia di *Casa Comboni* e altre moltissime persone sprovviste d'acqua. La sorgente fornisce acqua anche per irrigare l'orto e il giardino... .

Nuove partenze per l'Italia

Le sette sorelle che devono rimpatriare oggi sono riunite a *Casa Comboni*. C'è tra loro la cara madre Lidia, che commuove tutte colla sua gentile serenità e dolcezza di modi. Con le due sorelle inglesi accompagno le partenti fino a Massaua... Passeranno altri tre anni prima che si profilino altre partenze per l'Italia... .

La vita ad Asmara, ora che non ci sono più bombardamenti, né spari, procede quasi normalmente. La città è sovrappopolata. Si parla di duecento, trecentomila persone, molte delle quali italiane. L'imperatore risiede ad Addis Abeba. L'Eritrea è governata

ora dagli inglesi. C'è libertà di azione per tutti e rispetto per le nostre opere... .

Prendiamo ora in considerazione la necessità di ampliare i locali di Decamerè per poter sistemare convenientemente le diverse opere esistenti... .

La nuova fabbrica include anche una bella cappellina interna per le suore, dedicata alla Madonna del S. Rosario. Sopra l'altare troneggia un bellissimo quadro dipinto con arte da suor M. Emma Gazzaniga. Ricordo la commozione provata un giorno mentre, inosservata, contemplavo la cara sorella protesa in un atto d'amore a dipingere il volto della SS.ma Vergine. Cara suor M. Emma [† 1982], ora vicina alla dolce Mamma che tanto hai amata quaggiù, ricordati di me, di noi tutte ed ottienici un po' di quell'amore ardente che caratterizzò la tua vita quaggiù, pure tanto tribolata... .

Esumazione

È deceduta stamane una suora, *Figlia di S. Anna*. Ci viene richiesta dalla direzione del suo Istituto la restituzione della tomba, che ci è stata prestata tredici anni orsono, per seppellirvi suor M. Ausilia Stevanin. Troviamo più che giusta la richiesta e in giornata ci diamo da fare per esumare la salma della nostra cara sorella... .

Coll'aiuto di suor Francesca Kirby inoltriamo le pratiche necessarie insieme a quelle per recuperare i resti mortali di padre Leone Hanriot, uno dei primi missionari del Comboni, morto ad Asmara nel 1894. In regola coi permessi ... seguiamo al cimitero fratel Mario Adani, che con due addetti all'opera sta dando principio all'esumazione... .

La bara di legno, ormai marcita, cede immediatamente ai primi colpi, lasciando scoperta ancora intatta la cassa di zinco, che però ha il coperchio schiacciato. È inevitabile premere con forza per aprirlo e quando, finalmente, riescono a farlo saltare, ci appare la salma di suor M. Ausilia ancora intatta, col velo bianco un po' annerito, le mani giunte in preghiera e intrecciate con la corona del rosario. Siamo tutti profondamente scossi... Sospendiamo per il momento il triste lavoro, per riprenderlo nel pomeriggio. Suor M. Ausilia viene sistemata in una tomba nel quadrato di

terra che l'Istituto ha comperato per i suoi morti, e nella stessa tomba viene pure collocata la cassetta con i pochi resti mortali di padre Hanriot... .

Il pensionato dell'Istituto S. Famiglia

Intorno c'è ancora odore di calce, mattoni e cemento. Tra i tanti lavori da mettere a punto, risalta netta l'urgenza di ampliare il pensionato per le studenti all'istituto S. Famiglia. Le ragazze desiderose di frequentare le nostre scuole vengono da lontano: molte dall'Abissinia, dallo Yemen e dai paesi limitrofi. Ne parliamo in consiglio e tutte troviamo opportuno sfruttare l'occasione fortunata dell'aiuto dei bravi fratelli comboniani ... La stagione è opportuna: i lavori iniziano col 1944.

Il pensionato ora è aperto anche a signore e signorine in difficoltà... .

In Italia, per il Capitolo del 1946

Ancora una visita di Sorella Morte

Oggi arriva da Decamerè suor Enrica Tagliabue. Non sta bene. Il medico, dopo averla ascoltata, mi comunica la diagnosi: carcinoma al seno ... Dopo l'intervento la cara sorella lascia l'ospedale apparentemente in discreta forma, ma io non mi illudo. Ha solo 34 anni e nei giovani le cellule lavorano velocemente... .

Suor Enrica, tuttavia, riprende l'insegnamento a Decamerè e arriva a portare a compimento l'anno scolastico in corso. Durante le vacanze, però, il terribile male l'investe con raddoppiata violenza. Al dolore di vederla deperire ogni giorno di più, si aggiunge quello di non poter comunicare con la sua famiglia in Italia... . Il male avanza rapido... La catastrofe si annuncia prossima. Suor Enrica si rende conto del suo stato ed accetta la volontà di Dio con amore e serenità ... Sono le 14h del 4 novembre 1945: un attacco più acuto di soffocamento me la porta via sotto gli occhi... .

Tre mesi di sosta forzata

Rientro a Casa Comboni dove, tra due giorni, inizierà il terzo corso di esercizi spirituali predicati da mons. Marinoni... .

Oggi, venerdì... mi alzo, e come abitualmente mi porto in cappella... Ad un tratto mi prende un dolore acutissimo al ginocchio destro... Trasportata sul letto passo delle ore in preda a un forte dolore, al quale si aggiunge un'altissima febbre. Vengo ricoverata in ospedale... La diagnosi: "borsite cancrenosa"... Ho rischiato una vera e propria setticemia, ma la mia ora non è ancora giunta... .

Anche il 1945 tramonta. La guerra è finita, lasciando profonde ferite negli uomini e nelle cose. Noi, lontane, non abbiamo ancora nessuna notizia delle nostre famiglie... .

Ai primi del 1946 si incomincia a parlare di possibili arrivi di mercantili nel porto di Massaua. Dalla radio raccogliamo notizie poco consolanti della nostra Italia.

Dal dialogo di due nostri operai, vengo a sapere che in Italia si è instaurata la repubblica e che il re Umberto II è partito per l'esilio... .

In comunità parliamo poco di politica... e forse è un bene. In Asmara corrono voci disparate, che non contribuiscono alla distensione. Monsignore, interrogato, risponde con frasi evasive. L'Italia è tra i vinti... .

A Khartum: incontro con la madre generale

Di ritorno dalla visita annuale alle comunità della provincia, trovo ad Asmara un gruppetto di Comboniani che mi porta la bella notizia che, a Khartum, sono in attesa della Superiore generale. Tutte ne godiamo anche se comprendiamo che sarà impossibile per la Madre spingersi fino in Eritrea.

A conferma delle notizie orali, arriva qualche giorno più tardi una lettera di madre Maria Faltracco, la provinciale di Khartum. Ci comunica, fra l'altro, che diverse nostre sorelle, già imbarcate su una nave militare, arriveranno presto.

Quando ho la certezza che la Madre generale sarà a Khartum, decido di andare ad incontrarla ... Il vescovo, informato, benedice il mio progetto, le mie assistenti si mostrano d'accordo, ed io inizio le pratiche per ottenere dalle autorità inglesi il visto per il viaggio... .

È la prima volta che metto piede nella terra bagnata dal sudore e dalle lacrime di tanti santi missionari e missionarie. La gioia dell'incontro con la Madre generale e con tante care sorelle, mi fa dimenticare le peripezie del viaggio... .

I molti colloqui con la madre Carla mi ritemprano in pieno ... Un po' per giorno vengo io pure a conoscenza di tante cose della congregazione e di Casa Madre ... Fra l'altro, la Madre generale mi comunica che, prima della fine del 1946, si terrà il Capitolo generale elettivo. La guerra ha impedito di indirlo nel tempo stabilito e siamo in ritardo di tre anni... .

Rientrata ad Asmara, riunisco tutte le sorelle per rendere loro conto di tutto e, purtroppo, anche per comunicare alle interessate i lutti che hanno colpito le loro famiglie... .

Preparativi per il viaggio

Di ritorno dalla visita a una delle comunità della provincia, trovo posta da Verona con l'annuncio che il Capitolo generale elettivo si terrà nel prossimo mese di ottobre 1946. Mi si consiglia di incominciare immediatamente le pratiche per poter trovare il posto sui mezzi necessari per giungere in tempo a Verona. Attualmente, però, nessuna nave fa servizio da Massaua all'Italia... . Con urgenza dispongo per la votazione delle sorelle che saranno delegate per partecipare al Capitolo ... Risultano elette suor Celsa Buizza, suor Savina Borghi e suor Letizia Bussola. A capo della provincia, durante la mia assenza, resterà suor Massimina Baschera.

Per il nostro viaggio m'informo un po' dappertutto... Dopo tanto tribolare siamo costrette, a nostro rischio e pericolo, a fissare quattro posti su di una piccola nave di proprietà di un armatore greco... La nave partirà verso la metà di settembre e porterà a bordo sessanta persone, mentre per i signori d'Egitto serviva per una sola famiglia. Il prezzo da pagare è molto alto e chiediamo gli ultimi posti per spendere meno. Una persona che ci conosce, però, a nostra insaputa paga il supplemento perché possiamo avere a nostra disposizione una cabina... .

Partenza e viaggio in Italia

Mentre chiudo la valigia penso che sono già passati nove anni dall'ultimo Capitolo generale... Un ultimo abbraccio a chi resta... e poi con le tre sorelle che partono con me mi porto in stazione. È il 15 settembre 1946, festa della Madonna Addolorata.

A Massaua ci attende l'*Anatolia*... .

La piccola nave ondeggia paurosamente. È troppo carica per la sua stazza, e avanza lentamente con un interminabile dondolio. Quando il vento fischia a poppa, la prua va sotto acqua e poi con un brusco rimbalzo ci fa ruzzolare per terra, inondando tutti di acqua. Ci rialziamo bagnati fradici, ma il clima infuocato si incarica di asciugarci. Queste avventure durano per tutta la traversata del Mar Rosso. Dopo, le cose vanno un po' meglio... .

Entrati nel Mediterraneo scorgiamo qua e là delle isolette. Ci avviciniamo allo stretto di Messina e da lontano ammiriamo il pennacchio di fumo che esce dall'Etna. Tutti ora sono più sereni,

e quando l'*Anatolia* entra nel porto di Napoli, un largo sorriso brilla sul volto di tutti... .

Noi mutiamo gli abiti, ci rassettiamo a dovere e ci prepariamo a scendere a terra. Suor Rosanna Bonani e un'altra consorella ci abbracciano festose. Hanno già pensato ad acquistarci il biglietto per Roma ... Accomodate alla meglio in uno scompartimento, arriviamo alla stazione Termini che è notte ... Accolte e ristorate nella nostra comunità aperta da poco in via Paolina, eleviamo riconoscenti il nostro grazie a Dio... .

Nel pomeriggio, 6 ottobre, ... entriamo finalmente in Casa Madre... .

Celebrazione del Capitolo

Il 16 ottobre 1946, S. E. mons. Girolamo Cardinale, vescovo di Verona, dichiara aperto l'VIII Capitolo generale elettivo ... Si procede alla nomina della segretaria del Capitolo e la... tegola cade sulla mia testa... .

Nella prima seduta ho l'impressione che certe proposte di alcune capitolari siano poco importanti, se non addirittura fasulle, ma non contesto: penso che cadranno da sé.

Un tema mi appassiona durante lo svolgimento del capitolo, ed è la decisione da prendere circa la congregazione delle *Pie Sorelle della Nigrizia*.

La discussione sull'argomento è lunga e vivace. C'è il "pro" e il "contro", ma alla fine si viene a una pacifica, positiva conclusione. Le *Pie Sorelle* entreranno a far parte del nostro Istituto con il nome, i diritti e i doveri di ogni *Pia Madre della Nigrizia*.

In seguito, però, si dovette sanare il rito, presso la S. Congregazione Orientale, e definire le pratiche a *Propaganda Fide*... .

Il risultato delle elezioni

Il 17 ottobre, festa di S. Margherita M. Alacocque, è il giorno fissato per l'elezione della Superiora generale della congregazione ... Non tutte sono dello stesso parere circa la persona da scegliere per l'importante ufficio... .

Al primo scrutinio, a maggioranza assoluta di voti, riesce eletta madre Carla Troenzi ... Nel pomeriggio vengono nominate le quattro assistenti che formeranno il futuro consiglio ... Sono eletta prima assistente e vicaria generale.

Resto al mio posto di segretaria del Capitolo fino alla nomina dell'ultima assistente. Dopo di me viene riconfermata madre Santina Alemanni ... Segue l'elezione di madre Germana Nicolini, provinciale del Bahr el Ghazal e infine quella di suor Candida Bigoni... .

Il Capitolo contestato

Sento che sta tornando il sereno nel mio spirito smarrito e stanco, quando ricevo una chiamata d'urgenza in vescovado. Meravigliata e stupita vado al richiesto appuntamento. Monsignore delegato, a nome del vescovo, mi comunica che alla Sacra Congregazione di *Propagande Fide* ... sono arrivate delle lamentele perché si presuppongono delle gravi irregolarità nello svolgimento del Capitolo. Una mazzata per la Superiora generale e il suo nuovo consiglio.

È una grande prova per tutte. Non avevo mai pensato a simili contestazioni ... Ad ogni modo è necessario non perdere tempo. Chiesto l'aiuto al Signore, mi metto d'impegno e cerco di rintracciare le madri capitolari, alcune delle quali raggiungo a Napoli, dove stanno già per salpare.

A tutte chiedo una relazione precisa e firmata del come si sono svolte tutte le pratiche per il Capitolo appena concluso. Dispongo poi perché vengano interrogate dal vescovo, o da un suo rappresentante, tutte le suore residenti in Casa Madre e in Italia. Nel giro di qualche settimana vengono chiariti uno ad uno i punti che hanno provocato la contestazione, che si riferivano soprattutto alla rielezione della madre Carla Troenzi.

Internamente, però, sono disposta a ritirarmi anch'io dal mio posto di vicaria generale, e forse sarei contenta di poterlo fare. Riferisco al mio nuovo direttore spirituale, padre Bernardo OFM, il mio stato d'animo, ma mi sento rispondere: "Sa il perché di questi suoi sentimenti? Lei non ha la virtù che possiede la Madre generale".

La saggia risposta del padre mi fa riflettere e torna a vantaggio del mio spirito.

Intanto, a mezzo di monsignore delegato, arriva da Roma l'atteso verdetto che *"convalida e ratifica la rielezione della madre Carla Troenzi a Superiora generale della congregazione e largamente benedice a lei e suo consiglio"*... .

Difficoltà

Casa Madre si dibatte ancora tra le mille difficoltà provocate dalla guerra, prima fra tutte la casa da restaurare. Documenti e ricordi importanti, che non si devono assolutamente perdere, sono ancora accatastati nella casa di campagna a Novaglie.

Il postulato, a causa dei bombardamenti, ha dovuto sfollare in luoghi di fortuna... .

Dalle lontane missioni, man mano che i viaggi diventano possibili, giungono sorelle ammalate, bisognose di cure e di riposo. L'inverno batte alle porte. In Casa Madre non esistono termosifoni. Qualche vecchia stufa arrugginita e fumosa taglia in qualche maniera il freddo umido e pungente di Verona. Le povere sorelle giunte dall'Africa escono di stanza con la coperta del letto sulla spalle, e ogni volta che le incontro ho una fitta al cuore.

Suor Massima Brazzale e suor Amedea Bulfoni sono in bucato quasi tutto il giorno a soffiare sotto le caldaie per far scaldare l'acqua che mettono poi in bottiglie di ferro e portano nelle stanze. Quando passano nei corridoi con quattro o cinque bottiglie nel grembiule rialzato, spandono ovunque una specie di nebbia provocata dal vapore.

Passato il momento cruciale dei richiami ricevuti dalla S. C. di *Propaganda. Fide*, la Madre generale mi propone di fare una scappata in famiglia... Vado e vi rimango solo pochi giorni... Ho in cuore un solo desiderio: ritornare in Casa Madre, dove la mia nuova responsabilità lo esige, e vi arrivo giusto in tempo per salutare suor Benigna Scotti che parte per l'Egitto. La vedo partire con un po' di rammarico. La cara sorella ha lavorato per circa vent'anni in Casa Madre. Con la sua acuta intelligenza e il dono di penetrare in tante cose, ha contribuito a sistemare l'amministrazione e gli archivi; ad ottenere aiuti da molte persone e a procurare tanti benefattori. Penso che mi sarebbe di grande aiuto se potessi tenermela vicina... .

Data la scarsità di personale, il nuovo Consiglio non risiede al completo in Casa Madre. Di fatto, suor Germana deve assumersi anche la responsabilità di superiora della casa di noviziato di Buccinigo d'Erba; suor Candida quella di superiora di Casa Madre. Suor Santina è anche segretaria generale, ed io devo pensare un po' a tutto. Momentaneamente devo occuparmi degli arrivi e delle partenze delle sorelle di missione.

È stata programmata la partenza di quindici sorelle, e da Roma è arrivato il visto per tutte. La partenza è prossima... Mi industrio per ottenere qualche posto gratuito sulla nave, almeno fino ad Alessandria d'Egitto perché, economicamente, Casa Madre è sotto acqua. La Provvidenza risponde al mio S.O.S. con una insperata generosità: le partenti, tutte quindici, ottengono il viaggio gratuito... .

Strettezze finanziarie, condivise con i più poveri

La Casa Madre non nuota nell'abbondanza, e le superiore devono fare delle vere acrobazie perché non manchi il necessario alle consorelle. Le vocazioni fioriscono e le giovani reclute devono avere il sostentamento adeguato. In più ritornano dalla missione sorelle ammalate, qualcuna anche grave.

Ora abbiamo all'ospedale diciassette sorelle ed io chiedo: "Reverenda Madre, dovremo pagare per tutte?". Ella mi guarda: "Cosa crede? Di essere in Africa dove non pagavate nulla?". E con un sospiro aggiunge: "La Provvidenza non mancherà di venirci incontro, come ha sempre fatto!".

Sì, rispondo semplicemente ammirando la fiducia della Madre, donna di fede e di grande cuore... Sono certa che è per la sua fiducia nella Provvidenza se in casa non manca il necessario e c'è ancora quel tanto che permette di venire incontro ai più poveri di noi. Ogni giorno sono pentole di fagioli cotti, la carne dei poveri, che vengono distribuiti... La guerra ha lasciato conseguenze di povertà e di miseria molto grandi.

Ora che i passi con l'Asmara sono aperti, scrivendo alle sorelle di laggiù, chiedo qualche aiuto per la Casa Madre, dove si fa tanta fatica per non mancare del necessario. Ricevo qualche sacchetto di "saccarina" che serve per addolcire il tanto annacquato caffè e latte del mattino.

Io soffro in silenzio notando lo scarso cibo che si serve in refettorio per la cena: una povera zuppa e due mele cotte, che ritengo insufficienti soprattutto per le giovani, alle quali non manca l'appetito e che si preparano per le future battaglie apostoliche.

Una prova dolorosa

Una spina nascosta mi punge il cuore: la poca chiarezza da parte dell'economa generale, eletta al delicato compito dal Capitolo. In un primo tempo ella mi cerca e mi comunica qualcosa; forse desidera anche instaurare una vera amicizia e una più intima confidenza. Io le voglio quel bene che la carità suggerisce ..., ma lei si accorge molto presto che non posso approvare i suoi raggiri. La situazione diviene poco a poco insopportabile e per sei anni, in segreto, ne soffro le conseguenze.

Quanti sotterfugi, noto, quanta ... indipendenza dal consiglio generale! Benevolmente glielo faccio osservare, ma lei non cambia sistema. È appoggiata da una consorella di un'astuzia unica e ambedue sono sostenute nel loro agire, certamente in buona fede, da un padre comboniano.

L'argomento da trattare è delicato, ma mi sembra giusto esporre i seguenti episodi per rispetto alla storia ... [Interrompiamo, a questo punto, il difficile racconto di suor Afra, non ritenendo indispensabile ricordare, qui, tutti i particolari di una vicenda poco edificante. Quell'economa generale, alla fine, se ne andò portando con sé tutto il denaro liquido di cui disponeva, allora, la Casa Madre. Una somma *certamente rilevante*, come si legge nel manoscritto originale, conservato nel nostro archivio].

L'economa generale in questione era stata proposta per tale ufficio dalla stessa madre Carla, che ne aveva una grandissima stima. Un giorno ella mi disse angosciata: "È passato da noi il cappellano militare di Cervia, dove era responsabile della comunità la nostra economa, e mi ha detto testualmente: Lei, reverenda Madre, si è portata in seno una serpe...".

L'affermazione del cappellano illumina su altri fatti oscuri – come quelli di certe lettere anonime – che ci hanno fatto tanto soffrire, ma che in fondo hanno messo a nudo alcune verità e attirato le simpatie e gli encomi di coloro che ci rappresentano Dio: i superiori di *Propaganda Fide* ... Più tardi le due consorelle in questione, spontaneamente, si ritirarono dalla congregazione.

Non possiamo perdere Casa Madre

[Il racconto di suor Afra, a proposito di raggiri nascosti, purtroppo continua]: Un giorno, la reverenda Madre mi invita ad accompagnarla in portineria, dove il padre Vignato, l'ex generale dei Comboniani, desidera vederla. Scendo insieme, ma lui desidera incontrare la Madre rimanendo nella sua auto, davanti alla porta d'ingresso. Mi ritiro col fratello autista, e rimangono soli. Terminato il colloquio, torniamo nello studio. Appena sole, la Madre mi dice: "Sai che cosa mi ha riferito e raccomandato il padre? Ebbene, – mi disse – ti prego di non lasciarmi morire senza mettere a posto questa Casa. Sta attenta che stanno tramando per vendertela e poi fabbricare altrove. Ricordati che è l'unico immobile esistente acquistato da mons. Comboni. Tutti gli altri non esistono più, compresi quelli del Cairo ...".

Il caro padre è lieto nell'apprendere che, tanto il Consiglio generale come le comunità, sono del pensiero, non solo di salvare la casa, ma di provvedere al più presto a ristrutturarla. È una vera necessità prendere delle decisioni in merito, perché da poco ha ceduto una delle principali grosse travi che sostengono il tetto e proprio sul primo piano, sopra la farmacia... .

In Consiglio intanto decidiamo l'acquisto di una casetta a Bologna, necessaria per ospitare le sorelle che frequentano la scuola di infermiere professionali. Ai primi di gennaio 1947 vado con l'amministratrice generale in quella città per concludere l'affare... Facciamo fronte all'impegno della compera col sussidio che riceviamo dal Governo per il servizio prestato dalle suore a Gondar.

Da Pio XII

Dopo le feste natalizie e di capodanno, ci decidiamo per un viaggio a Roma. Dobbiamo presentarci, a fine capitolo, al prefetto di *Propaganda Fide* e nostro cardinale protettore, Pietro Fumasoni-Biondi.

Madre Bertilla Morotti ci ottiene un'udienza particolare non solo con il cardinale, ma anche con Pio XII, che ci riceve nella sua stanza perché ha una gamba ingessata... .

Ristrutturazione di Casa Madre

Osservando i registri della contabilità tenuti da madre Maria Bollezzoli con molta precisione, mi rendo conto come la nostra congregazione abbia sempre navigato in gravi difficoltà finanziarie e con una dipendenza, oggi incomprensibile, dai superiori maschili... .

Madre Carla, a volte, mi racconta quanto ha sofferto per tale dipendenza in missione, quando era responsabile del primo gruppo di *Pie Madri della Nigrizia* che ha incominciato in Uganda la missione in campo femminile.

Ella ricorda che, anche per avere una pastiglia di chinino od altro, dovevano dipendere dai missionari. Spesso, per evitare tale odiosa dipendenza, le sorelle preferivano sopportare in silenzio i loro disturbi fisici.

Quante volte, riflettendo sulla storia della nostra congregazione, ho concluso che l'opera è stata veramente voluta da Dio, perché altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere.

Comboni è morto troppo presto... e le conseguenze di tale morte sono state a volte quasi tragiche. Di quanti eroismi nascosti, umiliazioni e sofferenze è intrisa la nostra storia!

Nuove difficoltà

Nella posta arrivata in mattinata trovo una lettera proveniente da Khartum e a me indirizzata. È della Madre generale, che si trova là in visita. Mi prega di portarmi al più presto a Roma, per esporre al Cardinale protettore una dolorosa vertenza sorta tra i superiori dei Comboniani e noi... .

Nella diocesi di Khartum e precisamente a Omdurman, la congregazione si è industriata per entrare in possesso di una povera casetta e adibirla a residenza provinciale. Tutt'intorno ha fatto costruire delle abitazioni per le classi col materiale del posto (fango e sterco). Tutto è povero, ma per noi è essenziale avere una casetta nostra... .

Il nostro progetto non è gradito ai padri Comboniani, che cercano di ... comperare tali immobili perché tutto, case e scuola, dipenda economicamente da loro. Tutte le altre costruzioni appartengono già a loro, compresa la grande *Sisters School*, dove sono impegnate numerose sorelle che si sacrificano all'inverosimile impartendo lezioni a tempo pieno e occupandosi, inoltre, dell'andamento delle comunità maschili circa la cucina, la lavanderia, il guardaroba. Si alzano alle tre di notte, nei giorni di bucato, per poter essere poi puntuali all'ora di scuola. Compiono tutto con un profondo spirito di povertà, ma il lavoro è esagerato e la salute ne risente... .

Sono in viaggio verso la città eterna ... Giunta a Roma, chiedo udienza al Cardinale, che però è assente. Sono allora ricevuta da mons. Celso Costantini. Con semplicità espongo i motivi della vertenza con i Comboniani. Monsignore mi ascolta con interesse e bontà ... Mi consiglia di non preoccuparmi soverchio, che tutto verrà appianato con giustizia... .

Urgenza di ristrutturare la Casa Madre

La nostra Casa Madre minaccia di crollarci addosso. D'accordo con le consigliere invito per un sopralluogo l'ing. Piccoli, fratello della nostra suor Benedettina, persona degna e onesta, addetto al Genio civile del Comune di Verona ... L'ingegnere accoglie con manifesto piacere le nostre richieste e ci dà le direttive necessarie per ottenere i debiti permessi... .

Altre persone buone si interessano al nostro caso. Mons. Dompietri, direttore diocesano delle opere missionarie di Trento; il comm. Clari, amico di famiglia, si danno da fare per ottenerci gratis tutto il legname necessario... .

I coniugi Alessandrini

Nella Casa di Riposo *Vittorio Emanuele III*, in un appartamento loro riservato, sono ospiti da diversi anni i coniugi Alessandrini, persone di animo nobile e generoso ... Questi signori di Alessandria, in un momento in cui la nostra congregazione si dibatteva in gravi difficoltà, ci hanno fatto un grosso mutuo in danaro senza nessun interesse. Ora, passato il tempo previsto, dovremmo restituire il ricevuto in prestito.

Dal momento che mi trovo in Egitto (1950), le sorelle mi consigliano, e quasi mi spingono, ad esporre agli Alessandrini lo stato finanziario di Casa Madre e l'urgente bisogno di ristrutturare l'immobile, chiedendo di dilazionare la restituzione del danaro avuto in prestito ... Sinceramente mi costa moltissimo questo passo ... Solo il pensiero che mons. Comboni ha steso la mano tante volte, per amore dell'infelice Nigrizia, mi dà coraggio... .

Dopo un familiare colloquio con i distinti signori ed esposto loro le difficoltà ... spontaneamente essi si dicono disposti a condonarci per intero il grosso debito che abbiamo con loro. Il munifico dono ci dà il coraggio di incominciare, dopo cinque mesi di tormentate riflessioni, la ristrutturazione della Casa Madre... .

Altro motivo di commossa gioia, per me, è constatare come pure tutte le sorelle incontrate cercano di contribuire del loro meglio a sostenere le spese per la Casa Madre, sottoponendosi a grossi sacrifici... .

Ritorno in Italia

La mattina seguente al mio arrivo a Verona siamo riunite in consiglio e do relazione dettagliata del mio viaggio in Medio Oriente e in Egitto... .

Passate le solennità liturgiche della Pasqua, riprendiamo il progetto per la ristrutturazione della Casa Madre, decise di realizzarlo. L'ing. Piccoli ci ottiene i permessi necessari per poter ristrutturare l'interno secondo i nostri desideri, fermo restando che l'esterno non deve essere alterato per nessuna ragione, dato che l'immobile è considerato patrimonio artistico e sottoposto, quindi, alla sovrintendenza delle Belle Arti... .

Una lettera anonima. Stamattina, mentre con tanta gioia e speranza in cuore osservo la catasta di legname ricevuto gratis, mi viene consegnata una lettera col timbro postale di Khartum e a me indirizzata. La apro, leggo e rimango come impietrita. La provinciale, madre Felicita Valentini, mi comunica di aver ricevuto da qualche giorno l'acclusa lettera anonima e sebbene si riferisca alla Madre generale, non ha cuore di mandargliela direttamente ... L'affida a me con preghiera di vedere il da farsi. La lettera è così concepita:

“Reverenda madre Felicità

Abbia la bontà di leggere questa mia e di meditarla un poco. Qui in Italia tutte sappiamo che Lei è la prima che appoggia la Rev. Madre per la fabbrica di Casa Madre e ne siamo quanto mai spiacenti. Con la sua ampia approvazione Lei spinge la Rev. Madre a fare una spesa disapprovata da tutti; disapprovata dai nostri Rev. Padri, dall'ingegnere e da tutte le comunità d'Italia, nonché da tutte le assistenti.

Possibile che il parere e l'opinione di tre donne possa essere migliore di quello di tutti gli altri, anche degli stessi competenti in materia?

Questo è un sciupare la carità che riceviamo per la missione, è un sciupare il sacrificio di tante nostre sorelle che lavorano e si sacrificano per il bene della congregazione. La vita qui in Italia e altrove è ormai quasi impossibile per la mancanza di soggetti, e nonostante questo le superiori non fanno che aprire nuove case ed abbracciare nuove opere per accumulare denaro per poi sciuparlo in cose indebite.

Sappia che qui si parla di un ricorso a Roma, e verrà fatto, perché sono cose gravissime, così la colpa delle conclusioni che vi saranno sarà in gran parte anche sua. Noi sappiamo che se la Rev. Madre non fosse spinta da altri non farebbe una cosa simile. Ci rifletta, e cerchi di mettere un rimedio che forse è ancora in tempo.

In C. J.

Una sua consorella”

Rigiro lo scritto tra le mani che mi tremano ... poi vado a battere alla porta della stanza di madre Santina, che leggendo la lettera sbianca in volto ... Madre Santina riflette un istante, poi mi invita a pregare e a portare, domani mattina, lo scritto alla madre generale.

Eseguo puntualmente il consiglio e l'indomani consegno a madre Carla la lettera anonima. La Madre generale la legge, non si scompone e accetta anche questo insulto senza battere ciglio: “Tutto è permesso dal Signore per la nostra santificazione”, mi dice, e riprende tranquillamente il suo lavoro.

Ritorno nel mio ufficio e ripongo al sicuro la lettera pensando che forse un giorno mi tornerà utile per chiarire qualche cosa di oscuro.

In questo tempo matura per noi l'obbligo assunto qualche anno fa con una benefattrice che ha lasciato in eredità alla congregazione dei campi e una casa colonica con il dovere, da parte nostra, di fabbricare un asilo di infanzia a Novaglie (Verona). Il tempo previsto per la realizzazione del desiderio della donatrice volge al suo termine e dobbiamo mettere mano ai lavori di costruzione dell'asilo. Affidiamo allo stesso ing. Piccoli la direzione del progetto ... L'immobile per l'asilo viene realizzato con piena soddisfazione della popolazione di Novaglie.

Accuse presso la S. C. di *Propaganda Fide*

I lavori di ristrutturazione di Casa Madre hanno inizio verso la fine di giugno 1950 ... La comunità accetta serenamente i disagi che il momento presenta e i trasferimenti che impone. Il gruppo delle postulanti lascia la Casa Madre e si stabilisce a Cesiolo, come pure la tipografia e la direzione della rivista *Raggio*. Tutte le sorelle anziane si spostano in altre comunità, così che una parte del fabbricato, ora vuota, può essere demolita... .

Contenta per la buona piega che il progetto sta prendendo, la Madre generale mi propone di fare una corsa a Muralta (Trento), dove giungo verso le 20h. Entrando in casa sento squillare il telefono. "È per lei", mi dice suor Rosangela Broccardo.

Prendo in mano la cornetta. Madre Santina, con voce di pianto, mi comunica: "La reverenda Madre la prega di tornare a Verona domattina col primo treno...".

Non può più continuare e passa la cornetta alla madre Carla che, calma, continua: "Favorisca tornare subito. Siamo accusate di avere intrapreso i lavori di ristrutturazione di Casa Madre senza i dovuti permessi. Abbiamo avuto oggi un sopralluogo, e lei dovrà presentarsi domattina alle 8h in vescovado per chiarificazioni ...".

Accompagnata da suor Rosangela Broccardo, l'indomani di buon'ora riprendo la via del ritorno e in treno ripeto tra me: "La verità si farà strada da sola" ... Sono perfettamente tranquilla e ho nel cuore la certezza che Dio non ci abbandonerà.

La madre Carla, nel vedermi, sorride... Più tardi mi spiega che sono arrivate accuse e lamentele presso la S. C. di *Propaganda Fide*, che a sua volta ha avvertito il vescovo di Verona, incaricandolo di fare un sopralluogo per i necessari chiarimenti. I lavori, nel frattempo, sono sospesi... .

Dopo la S. Messa ci riuniamo in consiglio per un breve scambio di idee, e tutte aderiscono alla mia proposta di portare con me la lettera anonima... .

Alle 8h precise sono sulla porta dell'ufficio di monsignore, il delegato delle religiose, incaricato dal vescovo di interessarsi della faccenda. C'è con me suor Germana Nicolini, una delle consigliere, che monsignore desidera resti presente al colloquio. Dopo aver risposto con semplicità e verità ad alcune domande che il prelado mi rivolge, gli presento da leggere la lettera anonima. "Questa fa luce sulla trama ordita contro di voi!" – dice – dopo di averla letta con attenzione, e ci congeda con una stretta di mano.

Il giorno seguente arriva il permesso da Roma di riprendere i lavori sospesi e, tre giorni dopo [4 agosto 1950], giunge alla Madre generale una lettera autografa del cardinale Fumasoni-Biondi che, tra l'altro, scrive:

"Ancora una volta una lode, un apprezzamento, un applauso da parte di questa S. Congregazione di P. F. alla madre generale, quale conforto e incoraggiamento a continuare l'encomiabile dono di sé a bene della Chiesa e delle missioni ...".

Questa volta madre Carla, la "donna forte che nessuna tempesta ha abbattuta", piange in silenzio ... Le poche suore residenti ancora in Casa Madre esultano con noi e plaudono alla ripresa quasi frenetica, da parte degli operai, del lavoro interrotto. L'ing. Piccoli non si meraviglia dell'intoppo e, pur comprendendo ogni cosa, non si permette alcun commento... .

Scoperte e sorprese

Durante il progredire dei lavori, si scopre che l'antico monastero dei padri Olivetani è stato ricostruito per ben cinque volte... . Il muro maestro della cappella che dà sulla via di S. Maria in Organo, a levante, presenta una deformazione ... Il muro ha lo spessore di un metro e mezzo. Gli operai iniziano a lavorare in quel punto, ma poco dopo, proprio sotto il muro da spostare, appare un sarcofago di pietra coperto da due lastre di marmo con sopra un grande volatile fossilizzato, che gli operai mi consegnano. Senza sospettare di nulla depongo il volatile sul davanzale di una finestra, ma più tardi, quando penso di metterlo al sicuro, non lo trovo più... .

Il sarcofago viene intanto scoperchiato ... Dentro troviamo solo un po' di polvere ... L'ingegnere fa sospendere il lavoro del livellamento e rimettere il sarcofago al coperto, al posto di prima e in tutta fretta. Teme un intervento della sovrintendenza delle Belle Arti, che potrebbe far sospendere i lavori.

Per la cappella, anche il marmo di Mori

La Superiora generale ha in progetto di rendere più decorosa e ornata la nostra povera cappella e lei stessa prepara il disegno per il presbiterio... .

I lavori per l'altare e la balaustra sono affidati alla scultrice Carmela Adani, sorella di un missionario comboniano, che esegue un finissimo lavoro con rara abilità.

Il tabernacolo riesce un piccolo gioiello. È tutto coperto d'oro all'interno e ha la porticina ornata di gemme preziose, dono della mamma defunta delle nostre sorelle Marilina e Tarcisia Biasin, che pure hanno messo a disposizione per la fabbrica di Casa Madre la loro cospicua sostanza... .

Si sta sistemando definitivamente la cappella e l'impresario insiste perché, per armonizzare convenientemente i colori, si procuri del marmo giallo di Mori ... Interesse alla faccenda la mia famiglia che ottiene dal sindaco di Mori il permesso di poter scavare a un certo punto della montagna ... Un mio nipote si mette a capo di una squadra di giovani volontari che, oltre scavare il marmo, si industriano per farlo scendere a valle e poi portarlo fino a S. Ambrogio di Valpolicella... .

Si continua a scavare,

cercando il posto adatto per sistemare la cisterna del combustibile ... Ad un certo punto gli operai si trovano davanti a una specie di voragine. L'ingegnere, chiamato d'urgenza, si accorge che nel fondo passa una grande strada romana con delle gallerie e degli archi. Immediatamente dà ordine di coprire il tutto e spostarsi altrove per gli scavi... .

Gli operai scavano ora dalla parte del postulando, nel bel cortile quadrangolare, attiguo al muro dell'artistica chiesa di S. Maria in Organo. Un'altra macabra scoperta! Dagli scavi emergono

file di scheletri umani, bene allineati uno accanto all'altro ... Siamo quindi in un cimitero. Impressionati dalla scoperta, facciamo chiamare don Umberto De Danieli, il parroco della chiesa attigua, perché benedica quelle ossa. Soltanto dopo gli operai tolgono ad uno ad uno, in religioso silenzio, gli scheletri, e li depongono in casse preparate per il caso. Tutto poi è trasportato al cimitero monumentale di Verona... .

I lavori di ristrutturazione di Casa Madre proseguono senza sosta ... Vediamo con gioia che la cappella riesce proprio come la desideriamo tutte.

Vorremmo anche l'organo da sistemare nel piccolo coro e, infine, un busto del Fondatore mons. Daniele Comboni, che sarà affidato alla scultrice Carmela Adani... .

Circa l'organo, propongo di chiedere la competenza di mons. Celestino Eccher, professore e compositore di musica, organista del duomo di Trento e amico della famiglia di mia sorella Giuseppina ... Nel giro di pochi giorni riceviamo da mons. Eccher il consenso per occuparsi dell'organo. Il prelato spinge la sua cortesia fino a venire a Verona per accordarsi coll'ing. Piccoli sulle misure. Si offre pure, spontaneamente, a dare lezioni di organo a suor Beniamina Nicolai, che inizia a fare la spola tra Verona e Trento per due volte la settimana... .

Al cimitero monumentale di Verona

È un pomeriggio d'aprile. Splende un bel sole e madre Carla mi propone di fare insieme una visita alle sorelle defunte nel cimitero monumentale di Verona... .

Partiamo a piedi subito, dopo pranzo, e arriviamo davanti alla tomba acquistata da madre Bollezzoli nel 1888. Purtroppo il tempo e le intemperie l'hanno mal ridotta ... Madre Carla tace e guarda a lungo... poi tristemente mi dice: "La tomba della nostra congregazione è la più povera di tutto il cimitero. Non possiamo lasciarla in questo stato ...".

Non rispondo e penso: "Che fare? E i mezzi? ...". Ad un tratto un pensiero mi attraversa veloce la mente. Da cinque anni siamo in attesa che il Governo italiano ci versi gli arretrati dovuti al servizio che trentadue delle nostre sorelle hanno prestato, tra mille pericoli a Gondar, durante la guerra. Allora propongo:

“Senta, reverenda madre, siamo sempre in attesa del mandato che ci dovrebbe dare il Governo relativo alle prestazioni fatte a Gondar. Ebbene, promettiamo che, se la somma verrà versata, la impiegheremo per offrire alle sorelle defunte una tomba dignitosa ...”. La madre accetta senza discutere un attimo la mia proposta... .

Passa una settimana e, una mattina, il postino ci rimette il famoso mandato del Governo ... Contenti manteniamo la promessa fatta e senza indugio affidiamo alla prof. Adani il compito di preparare la nuova tomba per il 15 ottobre 1951, 75° dei voti di madre Maria Bollezzoli... .

Suore per il Congo Belga, Usa, Arabia, e Golfo Persico

Il 1950, anno santo, è un grande anno per noi sotto tutti i punti di vista!

Una mattina di maggio si presenta in Casa Madre un missionario Dehoniano, reduce del Congo Belga. È il padre Bernardo Longo, e chiede di parlare con la madre generale ... A nome del suo vescovo, mons. Joseph A. Wittebols, il padre Longo chiede le suore per la sua missione di Nduye, situata nella provincia orientale del Congo Belga.

La madre Carla, al corrente dei movimenti nazionalisti e rivoluzionari del Sudan, pensa sia provvidenziale accettare di aprire altre missioni che, al momento, appaiono più sicure. Accetta quindi la proposta di padre Longo e, il 10 ottobre, cinque sorelle vanno in Belgio per i dovuti corsi di preparazione prescritti per poter svolgere l’apostolato nelle scuole e nel servizio sanitario nel Congo Belga.

Ancora nell’ottobre 1950, la congregazione, cedendo alle insistenti richieste dei Padri Redentoristi, apre due comunità negli Stati Uniti d’America: una in Alabama tra la popolazione nera; la seconda al nord. Le due responsabili di comunità, suor Emanuella Baldisserotto e suor Emma Gazzaniga, provengono dall’Eritrea... .

Con l’apertura di comunità negli USA, la congregazione ha davanti a sé una strada nuova e punti di appoggio per la preparazione, soprattutto linguistica, delle sorelle destinate alle missioni di lingua anglosassone.

Verso la fine del 1950 S. E. mons. Magliacani bussava alla porta in cerca di suore. È molto preoccupato perché le suore inglesi che finora hanno diretto le scuole nel suo vicariato stanno ritirandosi, e le opere scolastiche in Arabia e nel Golfo Persico rischiano di restare senza direzione e senza insegnanti.

Il povero monsignore è angosciato ... Il Consiglio generale cede alla sua richiesta e concede le desiderate sorelle per l'apertura di due comunità ad Aden... .

75° anniversario delle prime professioni

L'Anno Santo così carico di avvenimenti sta per tramontare. Noi tutte guardiamo al 1951 colla speranza di poter celebrare il 15 ottobre nella Casa Madre ristrutturata... .

Sono state invitate le superiori provinciali più vicine. Riunite in consiglio, viene proposto di avere con noi anche la suora più anziana della congregazione, Marietta Casella. Ha festeggiato da poco, in Assuan, il suo 70° anniversario di professione. È l'ultima, di noi, ad aver conosciuto mons. Comboni... .

15 ottobre 1951: Casa Madre è pronta per la circostanza ... La grande giornata si inizia con una solenne celebrazione eucaristica presieduta da mons. Girolamo Cardinale, vescovo di Verona ... Alle ore 10, si svolge in uno dei teatri cittadini, messo a disposizione dalle autorità civili, un'importante riunione ... Alle 16h nuovo intrattenimento in Casa Madre, nell'ampio chiostro... .

Si direbbe che Dio, in questi 75 anni, ha benedetto la congregazione femminile voluta da Daniele Comboni. Quale fioritura di vocazioni! Nel noviziato di Cesiolo ci sono 130 giovani; in Casa Madre 30 postulanti. Il noviziato di Buccinigo d'Erba è zeppo [pieno] e anche nei noviziati all'estero non mancano buoni soggetti... .

Il Te Deum di fine anno 1951

Arriviamo all'ultimo giorno del 1951, anno così colmo di avvenimenti! ... Il nuovo anno si apre senza l'assillo delle costruzioni, ma con molti altri problemi da risolvere e con il Capitolo generale elettivo previsto per l'anno prossimo... .

Una Casa per le sorelle anziane ed ammalate occupa ora, principalmente, il pensiero della superiora generale ... Nella prima riunione del Consiglio del nuovo anno, è questo l'argomento che coinvolge tutte... .

1952: arrivano le prime capitolari

Siamo già nel mese di marzo e in luglio si inizierà il IX Capitolo generale ... Ho tutta l'amministrazione da verificare e controllare, per presentarla al Capitolo ... Ho la soddisfazione, dopo accurati controlli, di vedere che non c'è nessuna pendenza e nessun spareggio... .

Per la casa comperata a Londra, col lavoro assunto dalle sorelle nell'Ospedale Italiano e con i proventi del pensionato, siamo sicure di poter versare ogni mese la quota stabilita... .

L'asilo di Novaglie è già stato inaugurato e così pure la casa di Malakal, desiderata dalla Madre generale perché le suore in ogni regione avessero una casa propria ... Le spese della costruzione sono state pagate con la dote di suor Teresita Guazzoni, da lei offerta interamente perché la casa di Malakal fosse costruita in memoria del cugino, padre Giuseppe Beduschi, comboniano, che ha speso lunghissimi anni in quella zona, tra gli Scilluk.

La madre generale non demorde dalla sua idea di preparare una casa comoda e riposante per le sorelle ammalate e anziane ... Allo scopo incarica l'ing. Piccoli perché le possa trovare il luogo adatto ... L'ingegnere non tarda a portarle la notizia che, a pochi chilometri da Verona, c'è una magnifica villa situata in luogo ameno... .

In un pomeriggio di giugno 1952, madre Carla, visibilmente soddisfatta, mi invita ad accompagnarla a S. Pietro in Cariano ... Fasciata di verde e di silenzio ... la bella costruzione sembra adagiarsi tra i verdi prati e le ubertose vigne ... Alla madre Carla piace molto la sua posizione e già immagina le trasformazioni che si dovranno fare per adattarla... .

Capitolo elettivo 1952

In Casa Madre, ai primi di luglio, si iniziano gli esercizi spirituali... Tutte le capitolari sono presenti.

Nella prima riunione preliminare si nomina la segretaria del Capitolo... Nelle sedute seguenti, la Superiora generale presenta la relazione della congregazione e lo stato economico della medesima. Poi è la volta delle varie provinciali... .

Si passa a discutere i problemi della congregazione e si propone di chiedere alla S. C. di *Propaganda Fide* alcune modifiche alle costituzioni. Tra l'altro, si propone che l'economa generale venga

nominata non dal Capitolo, ma dal Consiglio generale, “ad nutum” del medesimo. Arriviamo così al 19 luglio 1952.

Siamo tutte riunite nella sala del Capitolo in attesa dell’arrivo di mons. Girolamo Cardinale, vescovo di Verona ... Al primo scrutinio madre Carla Troenzi, che da 19 anni regge la congregazione, ottiene più dei due terzi richiesti dalle Costituzioni. Sua Eccellenza annuncia con solennità l’esito della votazione, accolto da un interminabile battimani che egli però smorza subito, ricordando l’invalidità della nomina e il dovere di postularne la ratifica presso la S. Sede. Nel contempo il Capitolo rimane sospeso... .

La risposta da Roma

Passa una settimana ... Mi chiamano al telefono. È il delegato delle religiose, che a nome del vescovo, mi dice: “Siate felici e ringraziate il Signore! ... Madre Carla Troenzi è riconfermata per un altro sessennio ...”. La bella notizia si diffonde... La festa si prolunga il giorno dopo... .

Il Capitolo però non è finito ... Finalmente Monsignore, delegato delle religiose, si mette a nostra disposizione e ci riuniamo alle 8h del mattino. La seduta si conclude a mezzogiorno con la nomina delle quattro consigliere generali: Celsa Buizza, Rosanna Bonani, Anisia Longato e Consolata Pedrotti... .

Conclusi i lavori del Capitolo, a tutte le capitolari è concesso un periodo di vacanza presso le rispettive famiglie... .

Di nuovo in Eritrea

Mi preparo anch'io a partire per Mori ... Prima che lasci la Casa Madre, la Superiora generale mi invita ad un colloquio e mi comunica che ha intenzione di rimandarmi in missione in Eritrea, come superiora provinciale... .

Mentre sono ancora in famiglia, un "espresso" mi comunica che la mia partenza è anticipata perché, il 21 settembre 1952, Sua Maestà Hailé Selassié, imperatore d'Etiopia, farà il suo ingresso trionfale in Eritrea per prendere possesso del Paese. Ha promesso, tuttavia, che ne rispetterà l'autonomia... .

Tra cielo e terra

L'aereo comincia lentamente la sua corsa sulla pista... "Domattina alle 8h saremo ad Asmara!", si annuncia dall'altoparlante... Finalmente, verso le 15h – dopo un forte ritardo accumulato – l'aereo tocca la pista dell'aeroporto di Asmara. Molte sorelle sono in attesa... .

Sbrigate in fretta le pratiche, mi trovo come per incanto in *Casa Comboni* ... Visite d'obbligo e innanzitutto i preparativi per accogliere degnamente l'imperatore ... Dobbiamo assecondare l'entusiasmo degli Eritrei che ci ospitano nel loro Paese, entusiasmo davvero esplodente, condiviso in pieno dalle nostre suore native... .

Tutto è pronto per ricevere Sua Maestà l'imperatore d'Etiopia ... Consigliata da padre Gasparini attendo l'imperatore sul cancello con il gruppo delle suore biancovestite ... L'imperatore arriva avvolto nel suo regale mantello e ci saluta cordialmente ... Hailé Selassié si occupa di tutto; di tutto chiede spiegazioni ... È mezzogiorno quando si congeda sorridente e soddisfatto... .

Al lavoro

Penso sia mio primo dovere presentarmi al vescovo, mons. Luigi Marinoni ... In seguito mi presento pure alle autorità locali ... Nell'ambiente di Asmara mi accorgo che devo usare ora particolare prudenza ... I nativi non sono più quelli di una volta ... Sarà impossibile che tutto scorra liscio... .

Il Consiglio generale ha nominato quattro sorelle che formano il consiglio provinciale in Eritrea: Savina Borghi, Bernardina Vinante, Massimina Baschera e Leonella Lamera. È nominata anche la maestra delle novizie e postulanti: suor Costanzina Viganò... . Passo nelle varie comunità per insediare le nuove superiore locali. Finisco il mio giro con una visita lampo alle due comunità del Golfo di Aden... .

Ad Amba Galliano

La seconda comunità che visito, dopo il mio insediamento a *Casa Comboni*, è l'Istituto *S. Famiglia* ad Amba Galliano... . La superiora, suor Leonella Lamera, desidera faccia con lei una passeggiata perché veda l'espansione che l'opera ha avuto sotto la direzione di suor Teresa Costalunga: asilo d'infanzia, elementari, medie e pratiche per aprire l'istituto magistrale... . Urgenti problemi mi attendono in sede. Una lettera della madre generale mi invita a preparare un alcune sorelle per la nuova comunità da aprire a Manama, nel Golfo di Aden... .

Necessità a cui provvedere

Ritornata dalla visita alle comunità del Golfo Persico, ad Asmara trovo cose a cui provvedere. La sorella destinata a diventare l'autista della comunità ha già fatto gli esami di guida ... Trovo ora logico e più che necessario procurarci un mezzo di trasporto... . La scuola è entrata nell'ultimo trimestre di lezioni, il più impegnativo. La stanchezza porta con sé anche dell'inquietudine, che si rivela soprattutto nella comunità della *S. Famiglia*, dove è arrivato il *nulla osta* per l'apertura della scuola magistrale ... L'Istituto Magistrale inizierà come scuola privata, in attesa di un riconoscimento ufficiale in un prossimo futuro... .

Siamo in consiglio da poco quando la sorella portinaia mi recapita la posta. C'è anche una lettera della Madre generale... Vi trovo una lieta sorpresa: la madre Carla incomincerà tra non molto la sua visita canonica alle comunità in Africa e per prima cosa ha in programma la visita a quelle dell'Eritrea... .
Sento che la visita della Madre generale è indispensabile in questo periodo. La situazione della comunità della *S. Famiglia* che mi preoccupa assai. È necessario sostituire la superiora prima della fine del suo mandato... .

La prima settimana di permanenza in Asmara (ottobre 1953), è dedicata dalla Madre alle visite di dovere ... Mons. Marinoni e mons. Abraha... .

Mettiamo sul tappeto le nostre preoccupazioni e i nostri progetti... Esponiamo il problema della comunità dell'Istituto *S. Famiglia* ... La Madre ascolta attenta... e assicura che prenderà la decisione più opportuna... .

Ella si mostra perfettamente d'accordo per le direttive da prendere circa l'istituto magistrale, la nomina della preside, le fabbriche in progetto ... Mi conforta la scelta fatta, di suor Delia Magri, a nuova superiora dell'Istituto *S. Famiglia*... .

L'arrivo di suor Delia Magri

Tra la corrispondenza di questa mattina c'è una lettera con la notizia che suor Delia Magri ha ottenuto il visto di entrata in Eritrea... È questo un periodo abbastanza tranquillo, infatti, per l'Eritrea annessa all'Etiopia. Sotto il protettorato inglese c'è libertà d'azione. Un certo benessere che regna ovunque favorisce l'idea di sviluppare le nostre opere... .

Stamane scendo a Massaua per andare a ricevere suor M. Delia Magri e le due sorelle nuove arrivate... Il caldo umido di Massaua, in questo dicembre 1953, toglie le energie a chi, soprattutto, non è abituato a simili calori e ci affrettiamo a preparare la partenza per Asmara... .

All'istituto *S. Famiglia* tutto è disposto molto saggiamente per porgere il riconoscente e doveroso saluto di commiato a suor Leonella, che parte, e per accogliere suor Delia che arriva... Ritorno il mattino seguente alla *S. Famiglia*... Noto che la presenza di suor Delia ha già cambiato l'umore della comunità... .

Con le sorelle del consiglio decido di dare immediatamente inizio ai progettati lavori delle aule per l'istituto magistrale... .

Un invito gradito

Tra il pacchetto della posta che mi viene recapitata stamattina, c'è una lettera che porta il timbro di Khartum. È di suor Gelmina Arosio, la superiora provinciale, che mi scrive invitandomi a Khartum dove è attesa la Madre generale di ritorno dalla visita nel Sud Sudan, la quale ha espresso il desiderio di incontrarmi... .

Comprendo la causa principale che provoca questo inaspettato viaggio. La Superiora generale ... desidera notizie dettagliate sulle varie comunità e in particolare sulle sorelle che operano a Manama e alla *S. Famiglia*... .

Dopo un viaggio senza sorprese mi trovo all'aeroporto di Khartum... In pochi minuti sono nella bella, nuova sede provinciale fatta costruire da madre Felicita Valentini, ora provinciale a Verona... Trovo la reverenda madre in mia attesa... Posso tranquillizzarla circa la comunità di Manama, eccetto che sulla salute di suor Elena Marchetti... Le illustro il nuovo clima che c'è nell'istituto *S. Famiglia*... .

1955: ritornano i tempi difficili

Di ritorno da Massaua all'Asmara, prendo la littorina... Dopo mezz'ora siamo alla piccola stazione del villaggio di Mariathal, quando mi accorgo che la littorina è diretta su un binario morto... Ancora un po' assonnata, alzo gli occhi e mi trovo davanti un gruppo di giovani armati fino ai denti... Vedo uno di loro che scende in fretta e poi risale, si mette nel mezzo del corridoio e grida: "Ragazzi al lavoro".

Li conto: sono sette banditi... Mohamed Aly, il capo, alza di nuovo la voce per comandare: "Nessuno tocchi la suora perché io dalle suore ho ricevuto tanto bene!"... Tutti gli altri passeggeri vengono malmenate e depredati... .

Passati i primi giorni dopo l'attacco subito sulla littorina, Asmara riprende il solito volto... È nel ritrovato clima di pace che

arriva dal Governo il decreto che riconosce l'Istituto Magistrale da noi aperto da circa un anno... .

I lavori in muratura proseguono ininterrottamente. Noi siamo sempre accampate alla meglio ed ora anche con un po' di paura dei ladri. In Asmara, ultimamente, sono avvenuti fatti dolorosi. In certe famiglie facoltose i ladri, oltre che portar via tutto, hanno lasciato anche dei cadaveri... .

Terrore in Asmara

In città si vive nel terrore. Una compagnia di malviventi, che la polizia non arriva a snidare, tiene Asmara sul filo del rasoio. La notte è il loro regno. Entrano cautamente nelle case, spruzzano nell'ambiente una sostanza che addormenta, poi armati di giornali vecchi turano la bocca alle persone che vi si trovano fino a soffocarle senza che possano emettere un solo gemito... .

È il giorno del mio onomastico e c'è molto movimento in casa... Tra tanta gente, qualcuno si accorge di due individui vestiti con una certa eleganza che si aggirano e tutto osservano... Una sorella nota che questi due guardano ripetutamente alla porta della mia stanza... .

Alle ore 20, dopo cena, vado in teatro per assistere alle varie rappresentazioni preparate per l'occasione, che riescono molto bene... Ringrazio tutti e finalmente ci ritiriamo nelle nostre stanze. Suor Savina mi segue e mi invita a prendere un leggero sonnifero che accetto con riconoscenza perché, col prurito dell'eczema che mi tormenta, non sarà facile prendere sonno... .

Sulla scrivania noto una grossa busta: contiene la cospicua offerta che tutte le comunità della provincia offrono per sopperire alle spese dei lavori in corso. Noto che la somma è più che rilevante, ma non ho la forza fisica di metterla nella cassaforte. Alzo gli occhi al meraviglioso affresco che una gentile sorella ha dipinto sul muro, accanto alla scrivania, e prego... .

Mentre mi spoglio mi accorgo che la porta della mia stanza è semiaperta, eppure mi sembra proprio di averla chiusa... Verso le due mi sveglio di soprassalto spaventata: "Mio Dio, cosa succede?" ... Sposto nervosamente la tenda del letto, vedo la porta della stanza spalancata... Questa volta non ho nessun dubbio... Mi alzo e corro in corridoio. Trovo tutte le sorelle semivestite,

spaventatissime, che mi mostrano quasi balbettando le impronte di sandali ben visibili sulle mattonelle rosse del corridoio. Non c'è dubbio: siamo state visitate dai terribili ladri omicidi... Seguiamo le impronte e ci accorgiamo che, dal corridoio, sono passati vicini alla mia camera da letto... .

Suor Eugenia Berlato, la più anziana della comunità, mi racconta di essersi alzata poco tempo prima, come il suo solito, e di aver visto due uomini avvolti in "fute" bianche che stavano per entrare nella mia stanza... Spaventata, aveva gridato: "Gesù, Maria, aiutateci!". La sorella, coperta della sua lunga camicia bianca da notte e con un asciugatoio sulla testa, deve essere apparsa ai due malviventi come un fantasma. Il suo improvviso urlo nel buio della notte, poi, li mise in fuga... La Madonna, a cui mi ero affidata, mi ha così salvata... .

Una sorella per il Brasile

Arriva posta da Verona. La R. Madre chiede, con una umiltà che mi commuove, il nostro aiuto. Desidera inviare in Brasile le sue figlie per una nuova missione in quelle terre dove urge tanto il bisogno, e dove le sorelle si occuperanno dei più poveri, degli ammalati, faranno pastorale, svolgeranno attività sociali e, col tempo, apriranno una scuola. Questa nuova missione dovrà essere economicamente indipendente dai Comboniani, anche se ubicata vicina alla loro missione.

Oltre l'aiuto materiale, la Madre chiede a noi pure un sacrificio non indifferente: cedere cioè, per il Brasile, una nostra cara sorella insegnante e musicista, suor Giulitta Limonta, destinata ad essere la responsabile del primo gruppo delle *Pie Madri* in Brasile. La Madre non ignora quale mezzo di apostolato è la musica e ci prega anche di fornire la sorella di un pianoforte. La domanda ci addolora. Ci spiace tanto perdere suor Giulitta... ma facciamo volentieri il sacrificio pensando al bene che potrà fare in quelle terre lontane... .

Suor Giulitta mi confida di essere serena perché si sente nella volontà di Dio. Quando, però, è il momento di lasciare la sua comunità crollano le sicurezze e tutte scoppiamo in un grande pianto. Sono vent'anni che suor Giulitta è tra noi e ci siamo volute un gran bene... L'accompagno fino a Massaua da dove s'imbarca... .

Spunta il 1957

Dopo l'inaugurazione del piano superiore del nuovo edificio, pensiamo sia bene ristrutturare l'altra metà. È un lavoro che urge. Abbiamo estremo bisogno di nuove stanzette e vorremmo ultimare i lavori prima del capitolo generale previsto per la metà dell'anno prossimo 1958... .

Da Casa Madre arrivano le direttive per il prossimo capitolo generale elettivo. Le capitolari dovranno essere a Verona entro il mese di maggio 1958, e siamo già nell'estate del 1957... . Nella mia visita alla comunità dell'ospedale *Iten Menem* (ex *Regina Elena*), noto con piacere più affiatamento tra le suore native e le italiane... .

I mesi scorrono veloci... All'istituto *S. Famiglia* la visita si prolunga... Ci sono problemi da discutere. Oltre il liceo linguistico e l'istituto magistrale, l'intenzione è di poter iniziare più tardi dei veri e propri corsi universitari e, col tempo, dar vita ad una Università degli Studi con sei facoltà, avendo per cancelliere, nientemeno, che l'imperatore Hailé Selassié... .

Non mi resta che ascoltare l'esposizione dell'ardito disegno e ammirare il coraggio e forse quel tantino di temerarietà necessaria per iniziare certe opere.

A visita conclusa respiro. Ho ora un grosso problema di meno. Prima di lasciare la comunità, un gruppetto di sorelle mi dà dei suggerimenti circa la persona da eleggere come futura generale ... Io penso che è un affare riservato allo Spirito Santo, ma ascolto i suggerimenti in silenzio... .

Il rientro in Italia

Con il 1958 si avvicina a ritmo accelerato la data della partenza, fissata per il 3 maggio... Il 1° maggio arriva in Asmara, inaspettato, padre Antonio Todesco, superiore generale dei missionari Comboniani. Viene da noi per parlarci del nostro prossimo Capitolo.

Qualche sorella ha l'impressione che questa visita sia in realtà solo per noi e che il padre abbia il mandato di fare dei sondaggi in relazione al Capitolo. Più tardi, io pure mi convinco che è proprio così... .

Arrivo a Roma, in via Paolina, verso le 8h del mattino... Sul treno che mi porta a Verona ripenso a tutto quello che mi è stato riferito in via Paolina. Si profila all'orizzonte una croce pesante. Ci sono state insinuazioni e malcontenti giunti fino a Roma e che hanno provocato la supervisione di un visitatore apostolico mandato dalla S. Sede. Sarà un Capitolo incerto, doloroso. Ma non mi turbo... .

Arrivo in Casa Madre stanca fisicamente, ma serena. Abbraccio la madre generale che trovo emozionata... .

In Casa Madre

Il giorno di ieri è passato in fretta. Ero ancora un po' stordita dal viaggio e da tante emozioni. Stamattina ho la mente più chiara e vado a colloquio con la madre generale...

Mi accorgo che ha il cuore colmo di angoscia e vuole farmi partecipe delle dolorose vicende che hanno segnato questi suoi ultimi anni.

“Penso – incomincia – che sarà già informata che abbiamo in casa un visitatore apostolico mandato dalla S. Sede. Ma, mi creda... ho lavorato solo e sempre per il Signore e per il bene della congregazione... Ho nessun rancore contro nessuno ...”.

Ascolto perplessa e ammiro tanta fermezza d'animo.

“Suor Afra – dice ancora la Madre –, il 24 maggio ci sarà la festa per il 25° anniversario del mio generalato. Pensi un po’ in quale situazione mi trovo, quale può essere la mia posizione in questa occasione ...”.

Penso che non sarei certo capace di accettare complimenti e auguri in simili frangenti e sento in cuore una specie di rivolta contro ciò che mi sembra una inutile, e quasi crudele, messa in scena... .

Arrivo in Casa Madre, dopo una vacanza in famiglia, alla vigilia della festa organizzata per il 25° di generalato di madre Carla Troenzi. La Madre mi accoglie col suo solito modo di fare, semplice e bonario. La festa riesce una singolare dimostrazione di riconoscente affetto verso colei che tanto ha faticato e sofferto per l’amata congregazione.

Questa mattina, però, c’è qualcosa che mi turba profondamente. Mentre mi preparo ad andare in cappella, vengo pregata, da una delle consigliere in carica, di andare per un colloquio dalla vicaria generale M. Celsa Buizza. Entrate insieme nella stanza, ci sentiamo dire:

“Lei, suor Afra, è stata vicaria generale della congregazione nel sessennio 1946-1952, mentre lei, madre Celsa, è la vicaria generale di questo sessennio in corso... Ebbene, si dice che durante questi due sessenni ci siano stati dei gravi abusi riguardanti le doti delle sorelle. È necessario, perciò, chiarire ogni cosa prima di presentarci al visitatore apostolico, padre Clemente di S. Maria in Punta”.

Né io, né madre Celsa, ci mostriamo preoccupate e rispondiamo insieme: *“Tutto quello che è stato fatto, può essere provato!”*. Prendendo poi la parola, aggiungo: *“Da parte mia posso assicurare che non c’è stato nessun abuso su questo argomento”*, e notifico con chiarezza il nome delle suore che, spontaneamente, hanno offerto la loro dote, qualcuna assai cospicua, per ristrutturare la Casa Madre che cadeva in rovina... In più tutto è stato fatto dopo aver ottenuto il beneplacito dal dicastero di *Propaganda Fide*, da cui dipende la congregazione.

La sorella mi pone altre domande e a tutte rispondo con altrettanta franchezza e sincerità... .

A colloquio con il visitatore apostolico

Rinnovata interiormente dal pellegrinaggio fatto a Lourdes, ritorno in Casa Madre dove trovo un grande movimento, giustificato dalla presenza del visitatore apostolico...

Incontro madre Carla più sollevata e totalmente disposta ad accettare, nella fede, qualsiasi evento.

Stamattina è il mio turno. Devo presentarmi al reverendo padre visitatore, tuttavia non sono preoccupata per quello che dirò...

Ho tanto pregato in questi giorni... .

Non ho nessun desiderio di aggiungere “paglia al fuoco”, ma di far trionfare la verità nella carità. Entro per il colloquio, mi inginocchio e, come il padre mi impone, metto la mano sul vangelo aperto sul tavolo. Giuro di dire solo tutta la verità. Poi, invitata, mi siedo. Il Visitatore mi interroga sulla posizione spirituale e materiale della provincia che ho retto nei sei anni appena conclusi e sul numero delle opere in corso. Chiede quante sorelle compongono la provincia, e quanti gli assistiti. Infine aggiunge altre domande generiche... . Con calma e ponderazione rispondo in tutta sincerità. Il colloquio si inoltra poi in singoli particolari e mi accorgo che il padre visitatore è soddisfatto delle mie risposte... .

Il Capitolo generale del 1958

Oggi ci viene comunicata la data dell’inizio delle riunioni preliminari... Le discussioni che si succedono, a volte alquanto aspre, non favoriscono certo l’intesa... .

La novità, in questo Capitolo, è che le sedute non saranno presiedute dal vescovo della diocesi, ma dal visitatore apostolico, accompagnato dal suo segretario e dal rev. padre Antonio Todesco, superiore generale dei Comboniani... .

Al loro arrivo, nella sala scende un silenzio impressionante. Poi il segretario consegna ad ogni suora presente una scheda. Mi accorgo che è un sondaggio, e difatti non sarà questa l’unica votazione che faremo... .

Le sedute sono tenute in refettorio perché è più ampio della sala capitolare... .

Stamattina ci viene consegnata una scheda diversa dalle precedenti, coll’ordine di compilarla immediatamente perché il segretario deve portarla a Roma in giornata.

Mute, piuttosto tese, scriviamo ognuna, sulla scheda, cinque nomi. La scheda, piegata, viene consegnata al segretario che passa a raccoglierla. Alla consegna delle scede, non segue lo spoglio... . Alle capitolari viene concesso un giorno di vacanza, in attesa della risposta che verrà da Roma... .

Le nuove nomine

Sono passati due giorni dalla consegna della scheda famosa e stamattina siamo convocate... È arrivata la risposta da Roma... . Abbiamo la possibilità di pregare sommessamente, dato che prima di sapere qualcosa passa del tempo... Finalmente, nel silenzio dell'aula, risuona una voce: *"Suor Teresa Costalunga è desiderata dal visitatore apostolico ..."*. Suor Teresa esce in punta di piedi; torna poco dopo, molto seria, e va dritta al suo posto senza pronunciare una parola... .

Il medesimo procedimento viene usato per altre quattro sorelle, una delle quali, non partecipando al Capitolo, prolunga la nostra attesa finché arriva da Cesiolo.

Finalmente entra in aula il Visitatore... Viene invocato lo Spirito Santo e poi, con voce solenne, padre Clemente di S. Maria in Punta annuncia: *"Roma ha dato il suo placet ..."*.

Veniamo così a sapere che suor Teresa Costalunga è la nuova Superiora generale; suor Maria Andreella vicaria; suor Natalizia Carollo seconda consigliera e segretaria generale. Suor Michelangelo Operto e suor Valeria Dal Sommo sono la terza e la quarta consigliere generali. Ad ogni proclamazione segue un fragoroso battimani... L'atto di ossequio alla nuova Superiora generale, prescritto dalla Regola, conclude la seduta inconsueta... .

Siamo tutte grate a Dio che, dopo tanta intima sofferenza, appaia all'orizzonte una nuova luce e un'atmosfera distensiva. Dobbiamo restare ancora in Casa Madre... .

Il padre Visitatore ci saluta e benedice e si prepara per il viaggio che gli impone il suo ufficio: visitare cioè tutte le case della nostra congregazione in Europa e nelle lontane missioni... .

Un po' di riposo e una nuova destinazione

Dopo un periodo di riposo a Centa (TN), sono invitata a Verona per festeggiare la nuova Superiora generale nel suo giorno onomastico... Entrando in Casa Madre vado a salutare la madre Teresa, che mi comunica la mia nuova destinazione: superiora a Villa dei Gerani, a Napoli... .

Parto stasera con madre Rosanna Bonani, la mia superiora regionale. Ci faremo compagnia fino a Roma, dove incontro due sorelle della mia nuova comunità, ... venute ad incontrarmi... .

Il Capitolo del 1964

Ancora un Capitolo generale, al quale partecipo in qualità di delegata... In Casa Madre il caldo è opprimente... Ci riuniamo per scambiarci le idee... A me è dato l'incarico, con altre due sorelle, di controllare e portare in aula capitolare la relazione dello stato finanziario della congregazione.

Siamo in attesa di S. E. mons. Giuseppe Carraro, vescovo di Verona, per l'apertura ufficiale del Capitolo. Dopo la prima votazione, suor M. Elisea Pezzi viene nominata segretaria del capitolo... .

Arriva il momento di eleggere la superiora generale... Distribuite le schede, compilate e ritirate, viene fatto lo spoglio. M. Teresa Costalunga viene riconfermata in carica quasi all'unanimità... Nel pomeriggio vengono elette le quattro assistenti: Irma Sala, Natalizia Carollo, M. Emma Gazzaniga e Veronica Morris... .

In piena festa intorno alla Madre generale, siamo atterrate da una terribile notizia. Il Congo Belga, dove abbiamo 27 sorelle, è in piena rivoluzione: missionari e suore sono prigionieri dei Simba... La casa ammutolisce, la festa si veste a lutto. Suor M. Elisea Pezzi, superiora regionale del Congo Belga, è annientata... .

Il Capitolo del 1964 si conclude ed io prendo congedo... Torno a Napoli, ma il 1° ottobre seguente devo rifare la strada appena percorsa, diretta alla mia nuova destinazione: superiora a Villa Valeria, Piazza Carnaro, Roma... .

Il Capitolo straordinario voluto dalla Chiesa

La congregazione è in fermento. Si prepara ad attuare il rinnovamento voluto dal concilio Vaticano II... .

Nell'ultimo trimestre del 1969 viene indetto il Capitolo straordinario, con un anno di anticipo sulla data prevista per il Capitolo elettivo ordinario.

In congregazione ognuna si assume le sue responsabilità con spirito missionario e volontà sincera. Si fanno le votazioni per eleggere le delegate a questo Capitolo straordinario, e io sento in cuore una inesplicabile avversione se, per caso, dovessi parteciparvi. Ho già 72 anni... .

Lo spoglio delle schede è fatto in via Paolina... Io resto tranquilla al mio lavoro e dopo le dieci, al mio solito, mi porto in cappella... Ad un tratto sento una mano posarsi sulla spalla e una voce dirmi: "Ma sì, è proprio lei la delegata al Capitolo. Sempre quella!...".

1° settembre 1969. Tutte le capitolari sono in casa generalizia a Boccea... Dopo gli esercizi spirituali e una breve sosta, il 1° ottobre 1969 si apre ufficialmente il XII Capitolo generale speciale e ordinario della congregazione.

Le capitolari sono 59, di cui 23 di diritto e 36 delegate... In seguito, saranno ammesse anche delle osservatrici.

Col Capitolo inizia pure un periodo di grande sofferenza ... L'atmosfera impregnata di scontentezza si fa a volte rovente. È il cozzo delle diverse mentalità, incrementato dalle nuove aperture che il Vaticano II offre, e poi vi gioca la differenza di età, di cultura, di educazione moderna. Tuttavia posso accertare che c'è in tutte un intenso desiderio di verità nella carità, per il bene della congregazione intera.

Questo stato di cose costituisce per me una delle più sofferte esperienze, ma non mi meraviglia, perché anch'io scopro di essere arroccata nelle mie idee, nei miei punti di vista. Le due correnti corrono insieme per un buon tratto di cammino... Dobbiamo però fare i conti con le radici che pullulano in noi... Poco a poco però ci si abitua ad accettare le idee delle altre, a discuterle serenamente... .

L'esperto

Durante le due prime settimane si succedono in aula relatori diversi, ma poi sentiamo tutte il bisogno di essere guidate regolarmente da un esperto. Ci viene consigliato di ricorrere al padre Goor, laureato in diritto canonico, dei Padri Bianchi. È una persona molto competente ... [anche se più tardi ci riserverà una grossa sorpresa e delusione ...].

Il Capitolo si protrae per più di un anno. Oltre la revisione delle Costituzioni, ci sono problemi interni da risolvere, con la situazione dell'università di Asmara da regolare, che non è semplice... .

Allo scopo di facilitare l'intesa, decidiamo di inviare sul posto, come visitatrici, suor Veronica Morris e suor Emanuella Casiroli. Al loro ritorno vengono convocate in aula anche il rettore magnifico, suor M. Nora Onnis e suor Fosca Berardi, vice rettore ... Alla fine si pensa di lasciare la conclusione alla nuova direzione generale.

C'è pure la faccenda della divisa che, sebbene di importanza assai relativa, dà del filo da torcere... .

Elezione della Superiora generale e consiglio

Il periodo di maggior sofferenza mi sembra incominci proprio ora, in vista delle nomine delle nuove superiori maggiori. Due correnti si contrappongono con fermezza: la prima fa capo alla vecchia direzione; la seconda vuole tutto rinnovare... .

Finalmente, dopo tante discussioni e molte preghiere, veniamo al quid ... Nella seduta del 6 settembre 1970 ... dopo un'intera giornata di riflessione e di preghiera, viene eletta Superiora generale suor M. Federica Bettari... .

A questo punto, le memorie di suor Afra continuano con ricordi molto personali che almeno per il momento, nel rispetto delle regole archivistiche, è meglio tralasciare.

Dopo un certo tempo trascorso a *Villa Valeria*, comunque, suor Afra viene destinata a Grottamare, ancora come superiora.

Questa volta, però, ci va per cominciare il ridimensionamento

delle comunità in Italia, come richiesto dal Capitolo. In altre parole, Grottamare sarà chiusa, e suor Afra si trasferirà ad Arco di Trento, il 22 maggio 1971.

Nel 1988, ancora ad Arco, suor Afra scrisse la sua ultima pagina, che riportiamo ancora una volta:

“1988, gli anni passano inesorabilmente e noi con loro. Io sento che la mia vita volge al tramonto e una gioia purissima mi invade lo spirito.

Ho steso queste note narrando con semplicità le esperienze della mia vita ... Ho cercato di aderire al desiderio dei Superiori con tutta la mia buona volontà, incoraggiata con squisita carità dal mio [attuale] confessore e direttore spirituale, padre Italo Kresevic... .

L'unico movente di questa mia fatica è stato il desiderio di far conoscere la misericordia di Dio per tutte le sue creature e attestare quanto “sia dolce e soave il vivere insieme ...”. Dio è amore ...”.

Da parte nostra, vogliamo ringraziare suor Afra, di tutto cuore e con la stessa semplicità, per il dono offertoci.

Cronologia

- 1897** 18 ottobre: nasce a Mori (TN) Agnese Maria Manzana, figlia di Emilio e di Vittoria Mazzucchi. Il giorno seguente, la bambina viene battezzata.
- 1905** Cresima.
- 1907** Prima Comunione.
- 1914** 28 luglio: l'Austria dichiara guerra alla Serbia.
Novembre: il fratello Giovanni, richiamato alle armi, risulta disperso.
- 1915** 24 maggio: l'Italia entra in guerra contro l'Austria.
Molte famiglie del Trentino vengono trasferite in Austria.
- 1916** Ottobre: Agnese Manzana entra come postulante fra le *Missionarie Francescane di Maria*. Rimarrà con loro circa un anno.
- 1918** Novembre: ritorna Francesco, il fratello rimasto prigioniero in Russia.
Nello stesso mese di novembre, comincia anche il rimpatrio dei profughi italiani.
- 1921** 2 aprile: Agnese entra fra le *Pie Madri della Nigrizia*.
- 1923** 6 ottobre: professione religiosa.
20 ottobre: partenza per l'Egitto, destinata all'Ospedale Italiano d'Alessandria.
- 1934** 7 settembre: partenza da Verona, per l'Eritrea.

- 1937** 30 giugno. Suor Afra lascia l'Eritrea per Verona, dove parteciperà al Capitolo generale. Ritournerà in Eritrea nel mese di settembre seguente.
- 1939** Giugno: superiora nella nuova fondazione di Gondar, in Etiopia.
- 1940** 10 giugno: l'Italia entra in guerra a fianco della Germania.
- 1941** 1 aprile: Asmara si arrende agli Inglesi.
30 novembre: comincia l'esodo forzato da Gondar. Le sorelle dovranno partire il 21 dicembre seguente, dirette ad Asmara.
- 1946** 15 settembre: suor Afra lascia l'Eritrea per Verona, dove si terrà l'8° Capitolo generale della congregazione.
17 ottobre: suor Afra Manzana viene eletta vicaria generale.
- 1950** Comincia la grande ristrutturazione della Casa Madre.
- 1952** Settembre: dopo il IX Capitolo generale, suor Afra ritorna in Eritrea.
- 1958** Maggio: suor Afra ritorna a Verona, per il X Capitolo generale.
Dopo il Capitolo rimane in Italia, superiora a *Villa dei Gerani*, Napoli.
- 1964** Capitolo generale e trasferimento a *Villa Valeria*, Roma.
- 1970** Capitolo straordinario e nuovo trasferimento a Grottamare.
- 1971** Trasferimento definitivo ad Arco di Trento.
- 1988** 27 luglio: † suor Afra Manzana muore ad Arco.

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

Numero dei fascicoli e loro contenuto:

- 1 (2000) Teresa Grigolini: *Memorie della prigionia mahdista*.
- 2 (2001) Maria Bollezzoli: *Profilo biografico*.
- 3 (2002) M. Giuseppa Scandola: *Lettere ai familiari*.
- 4 (2002) Amalia Andreis: *Lettere*.
- 5 (2003) Maria Bollezzoli: *Scritti*.
- 6 (2003) *Atti del simposio* (numero speciale).
- 7 (2004) Vittoria Paganini: *Rilettura di una pagina della nostra storia*.
- 8 (2004) Faustina Stampais: *Donna del Vangelo e missionaria comboniana*.
- 9 (2005) Fortunata Quascè: *La prima Pia Madre della Nigrizia africana*.
- 10-A/1 (2005) *Le Pie Madri della Nigrizia*.
Raccolta biografica. Vol. I.
- 11 (2006) Caterina ed Elisabetta: *Nove anni di prigionia*.
- 12 (2006) Teresa Grigolini: *Scritti*.
- 13 (2007) *Briciole della Tavola Comboniana*,
di Pietro Chiocchetta.
- 14 (2008) *La "Notte Pasquale" di Teresa Grigolini*,
di Pietro Chiocchetta.
- 15 (2009) Francesca Dalmasso: *Prima Provinciale in Sudan*.
- 16 (2010) *L'icona di S. Daniele Comboni* (numero speciale).
- 17 (2010) *Appunti per una cronistoria...* (1872 – 1931).

- 18 (2011) *La Mahdia nella sofferta esperienza delle nostre sorelle.*
- 19 (2011) Elisabetta Venturini e Caterina Chincarini: *Memorie della prigionia mahdista.*
- 20-S/1 (2012) *Storia della congregazione...*
Vol. I: le origini (1867-1881).
- 21-A/2 (2012) *Le Pie Madri della Nigrizia.*
Raccolta biografica. Vol. II.
- 22-S/2 (2013) *Storia della congregazione...*
Vol. II: dalla morte del Fondatore
al 1° Capitolo generale (1881-1898).
- 23 (2013) Numero speciale sul simposio.
- 24 (2014) *Memoria e profezia...*,
di Gasparini, Potente e Sgaramella.
- 25 (2015) Costanza Caldara, seconda superiora generale...
- 26 (2015) Pia Marani, prima superiora provinciale in Eritrea.
- 27 (2016) Pierina Stoppani, terza superiora generale...